

Rapporto

della Commissione storica italo-tedesca
insediata dai
Ministri degli Affari Esteri
della Repubblica Italiana e
della Repubblica Federale di Germania
il 28 marzo 2009

luglio 2012

Indice

Premessa	3
Italiani e tedeschi tra il 1943 e il 1945	11
La prospettiva dei soldati tedeschi	47
Le esperienze della popolazione italiana con le forze d'occupazione tedesche	77
Le esperienze degli internati militari italiani	121
Raccomandazioni della commissione	163

Premessa

Il 18 novembre 2008, in una dichiarazione congiunta rilasciata a Trieste in seguito alla visita al museo del campo di concentramento nazista della Risiera di San Sabba, i Ministri degli Affari Esteri italiano e tedesco ribadirono la condivisione degli «ideali di riconciliazione, solidarietà e integrazione che sono alla base del processo di costituzione dell'Europa». Essi annunciarono l'istituzione di una commissione di storici investita del compito di occuparsi del passato di guerra italo-tedesco ed in particolare del destino degli internati militari italiani deportati in Germania, al fine di contribuire alla creazione di una cultura della memoria comune ai due paesi. La Commissione, il cui mandato fu stabilito per la durata di tre anni, fu ufficialmente nominata nel marzo 2009 dai Ministri degli Affari Esteri dei due paesi. Ne hanno fatto parte cinque membri tedeschi (la dott.ssa Gabriele Hammermann, il dott. Lutz Klinkhammer, il prof. dott. Wolfgang Schieder, il libero docente dott. Thomas Schlemmer e il dott. Hans Woller) e cinque italiani (il prof. dott. Mariano Gabriele, il dott. Carlo Gentile, il prof. dott. Paolo Pezzino, la dott.ssa Valeria Silvestri e il prof. dott. Aldo Venturelli) ed è stata diretta dal professor Mariano Gabriele e dal professor Wolfgang Schieder.

All'interno di questa cornice ufficiale la Commissione ha potuto svolgere il proprio lavoro in modo completamente indipendente e definire autonomamente il proprio modo di procedere. A causa del breve tempo a sua disposizione, la Commissione ha rinunciato fin dall'inizio all'idea di affrontare la problematica generale delle relazioni italo-tedesche durante la seconda guerra mondiale; relazioni che, comunque, potrebbero essere analizzate solamente all'interno di un più ampio contesto europeo. D'altra parte, però, sarebbe risultato insoddisfacente per la Commissione limitarsi ad un semplice riassunto del vasto e variegato spettro dei risultati ottenuti finora dalla ricerca storica. Secondo l'opinione della Commissione sono infatti necessari nuovi impulsi storiografici per permettere alla memoria nazionale tedesca e a quella italiana di trovare almeno alcune prospettive comuni.

A questo proposito la Commissione ritiene molto promettente analizzare la storia italo-tedesca durante la seconda guerra mondiale dal punto di vista della storia delle esperienze, cioè attraverso l'esperienza di chi ha vissuto di persona gli avvenimenti di quell'epoca. Quest'impostazione metodologica, che tiene conto delle interpretazioni che i singoli individui diedero degli eventi storici vissuti in prima persona, non vuole condurre ad una rilettura di questi: non si

tratta né di giungere ad una revisione di interpretazioni storiche comunemente accettate, né, tanto meno, ad una relativizzazione dei crimini di guerra commessi in Italia da parte tedesca, bensì di inaugurare una prospettiva nuova, soprattutto per quel che riguarda le vittime. La Commissione è infatti del parere che, osservando gli eventi alla luce del rapporto tra condizionamento storico strutturale ed esperienza individuale, si sviluppi una prospettiva nuova, che permetta di guardare diversamente alla storia, sotto molti aspetti connessa, di italiani e tedeschi al tempo della dittatura e della guerra, a partire dalla proclamazione dell'Asse Roma-Berlino da parte di Mussolini il 1° novembre 1936 fino alla capitolazione della *Wehrmacht* in Italia il 2 maggio 1945.

Un approccio nella prospettiva della storia delle esperienze necessita di fonti particolari, il cui spoglio è uno degli scopi che la Commissione si è prefissa. Nello specifico si tratta soprattutto di fonti autobiografiche come diari, lettere, appunti databili al dopoguerra o memorie, ma anche di trascrizioni di interrogatori o dichiarazioni rilasciate dalle vittime alla polizia, come tante se ne trovano depositate in archivi e biblioteche o in possesso di privati. La Commissione non ha potuto fare lo spoglio completo di tutto questo materiale, che in Italia come in Germania è disseminato su tutto il terri-

torio ed in parte di difficile accesso; tuttavia, essa ha ritenuto parte del suo compito verificare, sul campione di materiale preso in visione, quali documenti si prestino ad un'analisi che si avvalga dell'approccio proprio della storia delle esperienze. I risultati di queste ricerche hanno infatti mostrato che sono moltissime le testimonianze autobiografiche sulle opposte esperienze di guerra di italiani e tedeschi che giustificano un'indagine di questo tipo. Si tratta di fonti riguardanti sia le diverse esperienze di guerra dei soldati tedeschi in Italia, sia l'esperienza della violenza vissuta dalla popolazione civile italiana sotto l'occupazione tedesca. Sono documentati anche i punti di vista individuali, fra di loro opposti, dei sostenitori della Repubblica Sociale Italiana e dei membri della Resistenza. Particolarmente ricca è infine la base documentaria riguardante le dolorose esperienze sofferte dagli internati militari italiani in Germania.

È evidente che la Commissione non avrebbe potuto svolgere da sola tutte queste impegnative ricerche nelle biblioteche e negli archivi italiani e tedeschi. Fortunatamente essa ha potuto avvalersi di collaboratrici e collaboratori scientifici che, sotto la responsabilità di singoli membri della Commissione, hanno svolto ricerche mirate in Germania e in Italia. Per la Germania il dott. Patrick Bernhard, Moritz Buchner (Magi-

ster Artium), il dott. René Del Fabbro, il dott. Tobias Hof, il dott. Kay Kufeke, la dott.ssa Kerstin von Lingen, Sonja Schilcher (Magister Artium) e il prof. dott. Rolf Wörsdörfer. Per l'Italia il dott. Paolo Formicone, la dott.ssa Francesca Gori, la dott.ssa Daniela Martino, il dott. Amedeo Osti Guerrazzi, la dott.ssa Michela Ponzani e la dott.ssa Antonella Tiburzi. Per il lavoro svolto, da portare a termine spesso in tempi molto brevi, la Commissione rivolge loro un sentito ringraziamento. Senza il loro impegno e la loro affidabilità la Commissione non avrebbe potuto raggiungere i suoi obiettivi.

Per l'estrema disponibilità a ospitare nei loro istituti le riunioni della Commissione un grazie particolare va al prof. dott. Gregor Vogt-Spira, ex segretario generale di Villa Vigoni, al prof. dott. Michael Matheus, direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma, al prof. dott. Horst Möller, ex direttore dell'Istituto di Storia Contemporanea di Monaco e al suo successore, il prof. dott. Andreas Wirsching, così come al prof. dott. Luca Giuliani, rettore del Collegio Scientifico di Berlino.

Un grazie di cuore va infine alla dott.ssa Christiane Liermann, collaboratrice scientifica di Villa Vigoni, che ha svolto le mansioni del segretariato scientifico per la Commissio-

ne ed è stata per tutti i membri un'interlocutrice preziosa.

Il rapporto sull'attività della Commissione è stato scritto esclusivamente dai membri della stessa, i quali si assumono anche la piena responsabilità del suo contenuto, nonostante ci siano state divergenze d'opinione nell'interpretazione di alcuni materiali. La Commissione ha basato il testo della relazione conclusiva sugli studi preparatori forniti da Mariano Gabriele e Wolfgang Schieder (*Tedeschi e italiani tra il 1943 e il 1945*), Carlo Gentile, Thomas Schlemmer e Hans Woller (*La prospettiva dei soldati tedeschi*), Carlo Gentile, Lutz Klinkhammer e Paolo Pezzino (*Le esperienze della popolazione italiana con le forze d'occupazione tedesche*), Gabriele Hammermann e Valeria Silvestri (*Le esperienze degli internati militari italiani*) così come Lutz Klinkhammer, Wolfgang Schieder e Aldo Venturelli (*Proposte della Commissione*).

Nel caso in cui i collaboratori scientifici abbiano contribuito alla stesura del rapporto viene riportato il loro nome: Paolo Formiconi, Daniela Martino e René Del Fabbro per l'inventario dei documenti d'archivio sulla storia degli internati militari italiani, Michela Ponzani e René Del Fabbro per l'antologia di testi autobiografici degli internati militari italiani, Francesca Gori per la banca dati riguardante le

violenze compiute dalle forze armate tedesche in Italia durante la guerra.

Al termine del rapporto la Commissione formula una serie di suggerimenti, la cui realizzazione esula dalle sue competenze. Perciò essa si appella esplicitamente ai responsabili politici d'Italia e Germania affinché essi prendano in seria considerazione queste proposte e si adoperino per realizzarle nel più breve tempo possibile. Ciò vale soprattutto per la costruzione, a Berlino, di un memoriale per gli oltre 600.000 internati militari italiani deportati in Germania dopo l'8 settembre 1943, il cui triste destino collettivo è stato fino ad oggi ampiamente dimenticato.

Mariano Gabriele

Wolfgang Schieder

Presidenti della Commissione storica italo-tedesca.

Italiani e tedeschi tra il 1943 e il 1945

Culture della memoria in Germania e in Italia

Per quanto possa sembrare strano, i rapporti italo-tedeschi durante il periodo dell'Asse Roma-Berlino – la cui nascita fu annunciata da Mussolini a Milano il 1° novembre 1936 e la cui durata in Italia, pur nel mutare delle circostanze, si protrasse fino alla fine della guerra il 2 maggio 1945 – non sono stati ancora studiati in modo sistematico. Pur essendoci infatti una serie di studi in cui vengono esaminati alcuni aspetti importanti del tema, come i rapporti nell'ambito della politica sociale, dello sport e della cultura così come, soprattutto, l'organizzazione dell'occupazione tedesca in Italia fra il 1943 e il 1945 e la deportazione forzata in Germania di soldati disarmati del Regio Esercito Italiano, manca tuttavia un'esauriente trattazione generale dell'argomento. Soprattutto manca, sorprendentemente, un'analisi degli eventi bellici svoltisi in Italia nel periodo compreso tra lo sbarco degli Alleati in Sicilia il 9/10 luglio 1943 e la capitolazione dell'armata tedesca impegnata in Italia il 2 maggio 1945. Certo, vista da una prospettiva globale, l'Italia non fu che un teatro di guerra secondario, sia per gli Alleati che per la *Wehrmacht*; tuttavia, si trattò pur sempre di una guerra lun-

ga e difficile, che causò molte perdite e lasciò traumi di lunga durata soprattutto nella popolazione civile, che ne fu gradualmente travolta da sud a nord. Non potendo fare suo a causa del poco tempo a disposizione il compito di analizzare questo scenario di guerra, la Commissione si appella insistentemente agli storici di entrambi i paesi, affinché il tema venga raccolto e approfondito.

Alla Commissione è stato affidato il compito di occuparsi del passato italo-tedesco nella seconda guerra mondiale e del peso durevole che questo passato ha avuto sui rapporti tra Italia e Germania, al fine di contribuire alla creazione di una comune cultura della memoria. Compito in cui, secondo la Commissione, non rientrava l'analisi di questi complessi processi politici relativi alla cultura della memoria. Essa ritiene dubbio il fatto che da culture di memoria nazionali, quali da decenni si stanno costituendo in Italia e in Germania, possano nascere in breve tempo affinità storico-politiche. L'essenziale è piuttosto che ognuna delle due nazioni mantenga sempre uno sguardo aperto sull'altra, senza assolutizzare il proprio punto di vista. Se si può affermare senza riserve che la storiografia abbia fatto dei grossi passi avanti, dal momento che oggi non esistono più differenze significative nel giudizio che gli storici tedeschi e italiani

esprimono sul comune passato di guerra nel periodo dal 1939 al 1945, al di fuori della comunità scientifica continuano invece a sussistere divergenze considerevoli nel modo di ricordare la seconda guerra mondiale. Tale ricordo è ancora oggi sia in Italia che in Germania influenzato da visioni che non lasciano spazio a punti di vista differenziati.

Tanto più la storia italiana e quella tedesca si intrecciarono l'una con l'altra durante la seconda guerra mondiale, quanto più divergente è stato il successivo sviluppo delle rispettive memorie storiche. Si potrebbe quasi credere che in Italia e in Germania ci si ricordi di due passati completamente diversi. In entrambi i Paesi presero a diffondersi diversi miti: nonostante ciò si verificasse un po' ovunque durante la seconda guerra mondiale, in Germania e in Italia questa 'mitologia' assunse tuttavia un carattere particolarmente antagonista. Infatti, sebbene tra l'8 settembre 1943 e il 2 maggio 1945 fossero presenti sul suolo italiano, oltre a centinaia di migliaia di soldati tedeschi, numerosi burocrati, funzionari di polizia e dei servizi segreti così come quadri dell'economia e del partito, questo massiccio dispiegamento di forze venne ampiamente dimenticato nella Germania del dopoguerra. Più che mai si preferirono dimenticare i numerosi massacri di civili italiani compiuti tra il 1943 e il 1945

da unità delle *Waffen-SS* e della *Wehrmacht*. Nelle memorie dei dirigenti nazisti in Italia – dal maresciallo Albert Kesselring a Rudolf Rahn, plenipotenziario di Hitler presso la RSI – si trova il giudizio unanime che la conduzione della guerra in Italia da parte dei tedeschi, la lotta armata al movimento di resistenza italiano e il trattamento riservato alla popolazione civile avrebbero rispettato le norme del diritto internazionale. Al contrario, la guerra partigiana contro gli occupanti tedeschi venne dipinta come ingiustificata e subdola; qualsiasi mezzo utilizzato per combatterla fu considerato legittimo, e questo anche retrospettivamente. Era questa una variante del mito postbellico tedesco della ‘*Wehrmacht* pulita’, credibile proprio rispetto all’Italia, dove non era possibile metterlo in questione ricorrendo all’argomento del coinvolgimento della *Wehrmacht* nello sterminio degli ebrei d’Europa.

In Germania non fu celebrato praticamente alcun processo contro gli atti di violenza e i crimini di guerra commessi in Italia; anche i processi che si svolsero in Italia ebbero luogo soltanto nei primi anni del dopoguerra, con una successiva ripresa negli anni ‘80. Nel frattempo, per motivi di ragioni di Stato o per il timore di scoprire crimini di guerra commessi dagli italiani, la maggior parte degli atti d’inchiesta era

scomparsa in un armadio, dal quale riemersero solamente nel 1994 per entrare nella discussione pubblica sotto la denominazione metaforica di ‘armadio della vergogna’. Soltanto Walter Reder, responsabile della strage di Monte Sole nel comune di Marzabotto, e Herbert Kappler, responsabile dell’eccidio delle Fosse Ardeatine nei pressi di Roma, furono condannati all’ergastolo nel corso di processi che destarono molto scalpore. Trattandosi in entrambi i casi di membri delle SS, la loro condanna contribuì a radicare nella memoria collettiva della Repubblica Federale di Germania la tendenza a riversare esclusivamente sulle SS la colpa di tutti i crimini di guerra tedeschi compiuti in Italia, deresponsabilizzando così completamente la *Wehrmacht*. La reclusione pluridecennale dei due criminali di guerra nel carcere di Gaeta non pregiudicò, ma anzi apparentemente rafforzò la credibilità del mito della ‘*Wehrmacht* pulita’.

Se nel dibattito pubblico interno alla Repubblica Federale Tedesca era diffusa la tendenza a minimizzare il ruolo dell’occupazione nazista in Italia e della massiccia politica repressiva da essa messa in atto, fino a farne praticamente perdere la memoria, questi temi furono invece per lungo tempo predominanti nella memoria collettiva degli italiani. Dopo la definitiva caduta del regime fascista in Italia, ci fu

certamente una fase in cui si vollero fare i conti col fascismo dal punto di vista politico, personale e giudiziario; tuttavia questa fase finì già con l'amnistia generale del 22 giugno 1946. Da allora la memoria collettiva si concentrò per decenni sul ruolo storico della Resistenza nella lotta contro l'occupazione tedesca. Sebbene il movimento di resistenza non sia stato militarmente in grado di prendere il sopravvento sulle forze d'occupazione tedesche, esso ebbe comunque un'importanza storica fondamentale dal punto di vista sia morale che politico. Quando nel 1947, nel clima della nascente guerra fredda, i socialisti e i comunisti furono estromessi dal Governo di Unità Antifascista di Alcide De Gasperi con l'accusa di inaffidabilità, il richiamo alla Resistenza servì loro come arma nel quadro della politica della memoria. Con la formazione di un 'arco costituzionale', la memoria della Resistenza fu trasformata per subordinarla all'idea dell'unità di tutti gli antifascisti contro la repressiva occupazione tedesca. Gli anni dell'intensa collaborazione tra l'Italia fascista e la Germania nazista, alleate nell'Asse, non rientravano nell'immagine che il governo italiano voleva dare di sé e furono dunque per lungo tempo ampiamente rimossi.

Tanto la diffusione del mito della '*Wehrmacht* pulita', quan-

to l'idealizzazione della Resistenza contribuirono alla nascita e alla circolazione di cliché negativi che, nei fatti, non corrispondevano per nulla al rapporto di amicizia che sui piani più svariati andava instaurandosi tra i due popoli nel dopoguerra. Ciò divenne particolarmente evidente nella riattualizzazione di stereotipi sorti quasi tutti durante la prima guerra mondiale e riportati in vita nella fase finale del secondo conflitto mondiale. Se da un lato è vero che sia la propaganda politica sia la censura militare avevano fortemente contribuito, da entrambe le parti, alla creazione di *topoi* della memoria collettiva, è anche vero, dall'altro, che ciò fu possibile solo in quanto esse poterono attingere a una riserva di strutture mentali preesistenti e ben radicate. In particolare l'addebito rivolto agli italiani, considerati come 'traditori' a causa del loro ingresso in guerra nel 1915 al fianco delle potenze dell'Intesa, fu riutilizzato con così gran successo dalla propaganda nazionalsocialista dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 che esso resistette a lungo nella Repubblica Federale Tedesca anche dopo il 1945. Lo stesso vale, se possibile in misura ancora maggiore, per la disgustosa definizione degli italiani come *Spaghettifresser* [divoratori di spaghetti], dietro cui si nasconde una generale mancanza di comprensione per gli usi e i costumi di un altro

popolo.

Da parte italiana venne invece riportato in uso al tempo della dominazione tedesca l'espressione offensiva 'crucchi' [mangiatori di pane], le cui origini anche in questo caso risalivano alla propaganda di guerra del primo conflitto mondiale. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, gli italiani stessi, per distinguersi dal 'cattivo tedesco', presero a definire se stessi come 'brava gente' – stereotipo a tutt'oggi non ancora del tutto scomparso. Una tale definizione doveva servire a caratterizzare gli italiani come popolo pacifico, sollevandoli così da qualsiasi responsabilità per ogni tipo di crimine di guerra.

La Commissione non s'illude di poter cancellare con un colpo di spugna tutti gli stereotipi esistenti: essa è consapevole del fatto che i miti della storia possono essere decostruiti solo attraverso un processo graduale di ricostruzione storica; tuttavia, è certo che un primo passo nella lotta alla diffusione di tali stereotipi si compia già nel momento in cui si cominci a chiamarli col loro nome e venga riconosciuto il contesto storico del loro sorgere. Così come oggi non può sopravvivere in Germania il mito del corretto comportamento della *Wehrmacht* sul suolo italiano, altrettanto inaccettabile è la sopravvivenza del mito degli italiani 'bra-

va gente' in riferimento alla seconda guerra mondiale. Ciò che secondo la Commissione è di vitale importanza è che entrambe le parti siano pronte ad ammettere il proprio coinvolgimento e ad assumersi le proprie responsabilità storiche. Da parte tedesca è necessario contrastare l'indifferenza diffusa nei confronti delle sofferenze patite dagli italiani durante la fase finale della guerra; ad essa appartiene in primo luogo la percezione della terribile sorte subita dagli ebrei italiani e dai deportati nei campi di concentramento tedeschi, ma anche quella dei soldati italiani del Regio Esercito, coluso col fascismo, che vennero deportati in Germania col nome di internati militari. L'Italia, da parte sua, deve riconoscere pubblicamente la stretta collaborazione fra i regimi dittatoriali di Mussolini e di Hitler sotto il segno dell'Asse a partire dal 1936, la comune partecipazione alla guerra in Francia, in Grecia, in Jugoslavia, nel Nord Africa e nell'Unione Sovietica dal 1940 in poi e il coinvolgimento di entrambe le dittature nelle più efferate forme di repressione nella RSI. Detto in altri termini, i tedeschi devono riconoscere che gli italiani non sono stati soltanto collaboratori, ma anche vittime; e gli italiani, da parte loro, devono accettare di non essere stati soltanto vittime, bensì anche, in certa misura, complici e collaboratori. Questo non significa natural-

mente che una parte debba presentare all'altra il conto dei crimini commessi o fare sì che essi si compensino a vicenda: compito della ricerca storica è, secondo la Commissione, decostruire le semplificazioni e i pregiudizi diffusi, mettendo in luce le complesse connessioni storiche che ne sono all'origine.

Il concetto di storia delle esperienze

Secondo la Commissione un approccio promettente per raggiungere questo obiettivo consiste nell'analisi scientifica delle esperienze individuali degli uomini e delle donne che hanno vissuto gli eventi presi in considerazione, per quanto limitata potesse spesso essere la loro percezione. Un approccio di questo tipo, che potremmo chiamare di storia delle esperienze, è in grado di aprire una prospettiva aggiuntiva di indagine, pur senza operare una revisione sostanziale delle interpretazioni storiche esistenti. La Commissione parte dalla constatazione che soltanto alcuni eventi entrano a far parte della memoria storica ufficiale di una nazione, per subire poi spesso un processo quasi automatico di generalizzazione. Solo così si spiega il fatto che modelli esplicativi così semplificatori quali il mito tedesco della 'Wehrmacht pulita' o l'immagine italiana della Resistenza abbiano saputo im-

porsi e siano sopravvissuti per così lungo tempo. Ciò che apparentemente non rientrava nel modello interpretativo politicamente dominante – oggi denominato comunemente ‘narrazione’ – venne occultato, rimosso, semplificato, reinterpretato o semplicemente dimenticato. La Commissione, al contrario, vuole mettere in evidenza la pluralità e il carattere ambivalente delle esperienze di incontro fra italiani e tedeschi durante la seconda guerra mondiale, intendendo così espressamente il proprio lavoro come correttivo dei molteplici meccanismi di reinterpretazione e rimozione del dopoguerra, rispondenti più a esigenze politiche che a un chiarimento storico.

La storia delle esperienze, così com’è intesa dalla Commissione, non deve tuttavia esaurirsi nella storia della vita quotidiana, bensì correlarsi con la storia delle strutture storiche e dei processi di mutamento. Sono questi infatti a determinare le esperienze dei singoli individui e, al contempo, a rifletterle. Esperienza individuale e condizionamento storico strutturale stanno dunque l’una rispetto all’altro in un rapporto continuamente conflittuale e reciproco, che deve venire ogni volta determinato nella sua specificità con il mutare delle circostanze. Di norma, le esperienze storiche primarie non possono essere raggiunte dagli storici in modo diretto,

ma possono comunque essere riportate alla luce attraverso testimonianze autobiografiche di vario tipo. Con ciò si pone per la storia delle esperienze il problema della trasmissione delle fonti, sia per quanto riguarda la loro autenticità storica, sia per quanto concerne invece la loro rappresentatività come resoconti soggettivi degli eventi vissuti.

La stragrande maggioranza delle esperienze di vita individuali viene tramandata di solito oralmente e ne veniamo a conoscenza tramite i resoconti – spesso di dubbia attendibilità – di testimoni oculari o per puro sentito dire. Possiamo avvicinarci maggiormente all'immediata dimensione delle esperienze per mezzo di testimonianze autobiografiche scritte come diari, lettere o appunti redatti più tardi, anche se bisogna tener conto del fatto che l'attendibilità storica di questi scritti diminuisce con l'aumentare della distanza temporale che li divide dagli eventi raccontati. Si pone quindi la questione di quanto rappresentative possano essere nel caso specifico le esperienze storiche vissute da singoli. Per quante testimonianze autobiografiche si possano avere a disposizione, non è dalla semplice addizione di singole esperienze che può risultare una generalizzazione dell'esperienza. La memoria individuale è tuttavia determinata socialmente, culturalmente, religiosamente o politicamente ed in questo

modo almeno parzialmente collegata alla memoria di altri soggetti. Esperienze individuali apparentemente uniche vengono spesso vissute in modo simile anche da altre persone che vengano a trovarsi in situazioni storiche analoghe. Per questo motivo si parla anche di una ‘memoria comunicativa’, che costituisce dei gruppi fra persone in contatto fra loro. Queste, dialogando tra di loro, scrivendosi o comunicando con altri mezzi, oppure ancora attraverso descrizioni storiche, danno vita ad una memoria collettiva di gruppo, senza esserne per questo necessariamente consapevoli. Di conseguenza, la storia delle esperienze si concentra sul collegamento delle esperienze individuali con le esperienze di gruppi più o meno grandi.

L'incontro tra tedeschi e italiani tra il 1943 e il 1945

Se si vuole applicare l'approccio qui descritto alle esperienze che tedeschi e italiani fecero gli uni con gli altri durante la seconda guerra mondiale, bisogna per prima cosa prestare attenzione alle circostanze storiche in cui tali esperienze ebbero luogo. A partire dalla proclamazione dell'Asse, i due popoli furono innanzitutto legati l'uno all'altro da un destino politico oltremodo infelice: entrambi erano rappresentati

politicamente da dittature fasciste, la cui coesione interna dipendeva in modo particolare dalla loro violenta espansione imperialista. Adolf Hitler e Benito Mussolini consolidarono le loro dittature trascinando i propri popoli da un conflitto all'altro fino a che, a partire dalla fine del 1941, affiancati anche dal Giappone, si trovarono a condurre una guerra contro quasi tutto il mondo, nella quale tutti e tre i regimi soccomberono. La storia delle esperienze di tedeschi e italiani al tempo dell'Asse si presenta dunque in primo luogo come storia di esperienze di guerra e di occupazione.

In secondo luogo occorre sottolineare che, sebbene i due dittatori non avessero mai progettato nessuna guerra in comune, nel 1940/41 essi fecero comunque campagne di guerra comuni in Francia, in Jugoslavia e in Grecia, portandole vittoriosamente a termine; nel 1942/43, invece, le due dittature andarono insieme incontro alla sconfitta. In tutti questi teatri di guerra tedeschi e italiani combatterono gli uni al fianco degli altri: l'esperienza di una fratellanza d'armi imposta sì dall'alto, ma poi concretamente vissuta alla base in milioni di singoli casi, fu dunque per i soldati italiani e tedeschi un'esperienza primaria.

In terzo luogo non bisogna dimenticare che questa coalizione militare finì d'un colpo l'8 settembre 1943, con l'entrata

in vigore dell'armistizio voluto dal governo del maresciallo Badoglio di comune accordo con gli Alleati. Da un giorno all'altro non solo i governi e i quadri militari, ma anche i soldati tedeschi e italiani divennero da fratelli d'armi a nemici in guerra: una rottura che, nel modo in cui si verificò, non ebbe eguali nel secondo conflitto mondiale. All'esperienza della solidarietà del periodo fascista subentrò all'improvviso un rapporto di ostilità.

In quarto luogo è necessario mettere in evidenza la varietà dei contesti in cui ebbero luogo le esperienze vissute dagli italiani e dai tedeschi. A partire dall'8 settembre 1943 non è più possibile parlare di un ambiente omogeneo, per quanto diversamente articolato, in cui avvenivano queste esperienze; da allora l'Italia fu infatti un paese diviso con una monarchia sotto il controllo degli Alleati al sud e una repubblica 'fascistissima' al nord, guidata da Mussolini e posta sotto il controllo delle forze d'occupazione tedesche. Seguendo lo slittamento della linea del fronte il confine tra i due Stati italiani si spostava sempre di più verso nord. Si può parlare dunque di spazi di esperienza situazionali, in cui tedeschi e italiani si confrontarono in circostanze di volta in volta differenti.

In Sicilia, quello che rimase impresso nella memoria dei

soldati tedeschi e della popolazione fu soprattutto la resistenza comune contro le truppe alleate sbarcate sull'isola. Nel resto del Sud Italia furono invece i sanguinosi combattimenti con le unità della *Wehrmacht* in ritirata a lasciare il segno nella popolazione. Per quanto riguarda l'Italia settentrionale e centrale è necessario procedere ad una differenziazione dei contesti in cui poteva avvenire il faccia a faccia tra italiani e tedeschi: era infatti diverso se questi si trovavano gli uni di fronte agli altri nelle immediate vicinanze del fronte, nell'entroterra del territorio della RSI, solo nominalmente indipendente, o nelle cosiddette zone di operazione, oppure durante azioni militari dirette contro i partigiani, oppure ancora nel contesto non militare della vita quotidiana durante l'occupazione.

Si deve tener conto in quinto luogo del fatto che la mutevolezza delle esperienze dipendeva naturalmente anche dal momento in cui i soldati ed i civili tedeschi venivano a contatto con i militari italiani, con i funzionari della RSI e, soprattutto, con la popolazione civile. Per entrambe le parti si apriva, a seconda della fase storica, una diversa dimensione dell'esperienza. Con ciò non s'intende soltanto la cesura tra la fase dell'Asse prima dell'8 settembre 1943 e la successiva fase di occupazione, ma anche il fatto che, all'interno di

questa seconda fase, le forze d'occupazione tedesche in Italia subirono un continuo processo di radicalizzazione. Queste risposero infatti alla forza crescente della Resistenza con una repressione sempre più spietata, anche nei confronti dei civili. Quanto più la guerra si protraeva, tanto più ostili divenivano i rapporti tra tedeschi e italiani e tanto più negativamente dovevano imprimersi queste esperienze nella memoria individuale.

Se si tiene conto di queste condizioni storiche, le diverse esperienze vissute da tedeschi ed italiani dovranno essere valutate ricorrendo a criteri differenti. Pertanto è bene non parlare mai in modo generico di 'italiani' e di 'tedeschi', ma piuttosto essere consapevoli che si tratta di esperienze specifiche di singoli individui o di interi gruppi. Per quanto riguarda gli italiani, per esempio, è fondamentale distinguere tra coloro che opponevano una resistenza attiva agli occupanti tedeschi, coloro che invece collaboravano con gli occupanti, o, ancora, coloro che cercavano di evitare qualsiasi coinvolgimento. Nonostante l'importanza di una tale differenziazione, queste diverse esperienze di gruppo non sono state analizzate finora che in modo assai lacunoso. L'unico punto su cui oggi la ricerca concorda pienamente è che coloro che resistevano militarmente alle forze di occupazione

tedesche o che con esse cooperavano fossero in entrambi i casi una minoranza. La maggior parte della popolazione era infatti occupata dalla continua lotta per la sopravvivenza, la quale però non escludeva frequenti atti di disobbedienza civile o di contestazione della disciplina imposta dalle forze d'occupazione.

Esperienze di guerra vissute dagli italiani a contatto coi tedeschi

L'argomento di gran lunga più studiato è il movimento di resistenza contro l'occupazione tedesca. Per gli antifascisti impegnati nella lotta, i tedeschi e i loro complici fascisti incarnavano comprensibilmente la negatività assoluta. Come dimostrano molte testimonianze autobiografiche, questa connotazione di negatività rimase viva anche dopo la guerra. Alle forme ed alle dimensioni della lotta contro la dominazione tedesca non è stata dedicata, in Germania, praticamente alcuna attenzione; in Italia invece il suo innegabile significato storico è stato per lungo tempo enfatizzato. Da entrambe le parti questo portò ad una percezione deficitaria del fenomeno, che ostacolarono un riconoscimento storico realistico del valore della Resistenza.

La sollevazione contro le forze d'occupazione si svolse in

due grandi teatri d'azione: da una parte le grandi città e dall'altra le impervie regioni montane. Nelle città vi fu soprattutto una resistenza politica, nelle montagne tale resistenza fu condotta anche nelle forme della guerra partigiana. La direzione della Resistenza fu assunta dai Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) che cominciarono a operare in clandestinità già dall'8 settembre 1943. La resistenza consisteva soprattutto in azioni di propaganda, ma anche in atti di ostruzionismo mirato e di sabotaggio di vario tipo. L'azione politica più significativa fu rappresentata senza dubbio dagli scioperi di massa che ebbero luogo nelle città industriali dell'Italia settentrionale nella prima settimana di marzo del 1944 e a cui parteciparono almeno 350.000 operai. Si trattò dello sciopero con la partecipazione di gran lunga più massiccia che abbia mai avuto luogo in un paese europeo occupato dai nazisti. Nella prospettiva della storia delle esperienze, tuttavia, sulle conseguenze di quest'azione, che devono essere state notevoli, sappiamo finora molto poco. Le azioni più spettacolari di resistenza cittadina furono invece gli attentati politici. Pianificati da gruppi di guerriglia antifascista come i Gruppi di Azione Patriottica (GAP), essi avevano anche lo scopo di scuotere la maggioranza della popolazione civile dallo stato di attesa passiva in cui versa-

va. L'attentato più noto è quello di via Rasella a Roma, durante il quale morirono 33 membri di un battaglione della polizia di ordinanza tedesca [*Ordnungspolizei*] e a cui seguì una barbara azione di rappresaglia delle SS, culminata nell'uccisione di 335 ostaggi italiani alle Fosse Ardeatine. Le reazioni in cui i gruppi di resistenza avevano sperato tuttavia non arrivarono. Al contrario, da lettere e petizioni emerge addirittura che a volte il risentimento della popolazione si dirigeva piuttosto contro coloro che con i loro attentati provocavano le rappresaglie tedesche, anziché contro gli autori delle rappresaglie stesse. Anche a Roma, in alcuni settori della popolazione la deprecazione nei confronti dell'attentato sopravanzò l'avversione prodotta dalle esecuzioni.

La resistenza militare era condotta da gruppi di partigiani dal credo politico differente, ma uniti nella lotta armata, che si formarono in regioni di montagna difficilmente accessibili. Il potenziale bellico dei partigiani non consentiva successi militari di grande entità, ma era comunque sufficiente per creare crescenti problemi alle forze d'occupazione: dissuadeva infatti i civili a cooperare con gli invasori e gettava in un permanente 'panico da partigiani' i soldati giovani e perlopiù inesperti della *Wehrmacht*.

L'approccio alla Resistenza nella prospettiva della storia delle esperienze non toglie nulla alle responsabilità storiche che pesano su alcune unità delle *Waffen-SS* e della *Wehrmacht* per i massacri di civili e le uccisioni di ostaggi, compiuti nella piena violazione delle norme del diritto internazionale. Un tale approccio mette invece in luce il fatto che le reazioni della popolazione civile italiana alle azioni del movimento di resistenza furono molto più sfaccettate e complesse dell'immagine che si è costituita nella memoria successiva: esse spaziavano infatti dall'approvazione e dal sostegno nascosti fino all'indifferenza, per giungere infine ad una chiara disapprovazione e ad una aperta ostilità.

Alquanto meno studiato della Resistenza è il collaborazionismo degli italiani con le forze di occupazione tedesche nella RSI. La Commissione individua in questo caso una grande lacuna nella ricerca. La cooperazione italo-tedesca nella Repubblica Sociale si sviluppò su diversi livelli, pur essendo sempre caratterizzata da un certo disequilibrio nei rapporti, in quanto la libertà d'azione dei rappresentanti della RSI rimase limitata rispetto a quella delle autorità tedesche. La collaborazione degli italiani con i tedeschi aveva il suo fulcro nella cooperazione dei quadri del partito fascista e dei funzionari statali con le autorità civili degli occupanti. La

polizia fascista collaborava in modo particolarmente stretto con gli organismi tedeschi incaricati della persecuzione, in particolar modo nella ricerca di ebrei. Importante fu anche il sostegno militare che i tedeschi riuscirono ad ottenere dagli italiani nella lotta contro la resistenza armata all'occupazione. Inoltre pure gli imprenditori e i lavoratori dovettero di scendere a patti col regime d'occupazione tedesco, anche se spesso si trattava nel loro caso di una collaborazione solo di facciata, dietro alla quale poteva addirittura celarsi un'attività clandestina a sostegno della Resistenza. Sappiamo inoltre relativamente poco del comportamento della Chiesa cattolica nei confronti degli occupanti. Non sussiste tuttavia alcun dubbio che la maggioranza del basso clero si oppose al reclutamento di lavoratori coatti e alla deportazione degli ebrei, in molti casi anche a costo della prigionia e della vita.

La vita quotidiana a contatto con i tedeschi, così come le diverse forme di resistenza indiretta, non sono ancora state studiate in modo soddisfacente. Si può tuttavia partire dal presupposto che fosse la violenza quotidiana l'esperienza fondamentale con cui la maggior parte della popolazione delle zone occupate dovette convivere a partire dall'8 settembre 1943, anche se non tutte le regioni d'Italia furono

colpite in egual misura dalla guerra e dalla persecuzione. Fra gli uomini giovani era particolarmente viva la paura del reclutamento forzato, fosse esso destinato al lavoro coatto in Germania, all'Organizzazione Todt per la costruzione di opere difensive della *Wehrmacht*, o al servizio nelle unità militari di Mussolini. Anche se non si hanno ancora a disposizione testimonianze precise, è logico pensare che i più si trovassero a dover escogitare costantemente delle strategie per sottrarsi a queste minacce. Dall'autunno del 1944 molti di loro si unirono ai partigiani, i quali divennero in questo modo sensibilmente più forti.

Anche il ruolo delle donne sotto l'occupazione tedesca potrà essere approfondito dalla prospettiva della storia delle esperienze. Al tempo della Repubblica Sociale, a causa dell'assenza della maggioranza degli uomini, le donne ebbero molti oneri da sostenere e dovettero spesso assolvere più compiti: da un lato, la cura quotidiana della famiglia e, dall'altro, l'impegno pubblico a sostegno del fascismo repubblicano o l'attività segreta per la Resistenza.

Un campo che deve essere ulteriormente approfondito è infine quello costituito dalle esperienze dei soldati e degli ufficiali del Regio Esercito Italiano che la *Wehrmacht*, dopo l'armistizio, disarmò con la violenza, fece prigionieri o addi-

rittura uccise. Non pochi riuscirono a darsi alla clandestinità, a fuggire nell'Italia meridionale, a nascondersi o a passare dalla parte dei partigiani. Poco si sa, tuttavia, della loro esperienza in clandestinità. Siamo invece più informati sul destino di quei soldati che furono deportati in Germania col nome di internati militari e, con l'eccezione degli ufficiali, obbligati al lavoro coatto. La Commissione stessa non è riuscita a risalire al loro numero esatto, ma le stime fatte parlano di un minimo di 600.000 internati militari. Compito della ricerca futura dovrà essere quello di precisare questi dati e di chiarire fino a che punto ed in che modo gli internati militari abbiano combattuto una 'Resistenza senz'armi', nonché quale importanza militare abbiano avuto i circa 200.000 alleati volontari ed optanti. Un risultato sorprendente dei lavori della Commissione a questo riguardo è il ritrovamento di molte testimonianze autobiografiche finora sconosciute, a conferma del fatto che, prendendo in considerazione anche le fonti già note, una ricerca sugli internati militari dal punto di vista del loro destino collettivo sarà possibile in futuro anche nella prospettiva della storia delle esperienze. In questo modo la Commissione si aspetta che venga resa giustizia storica alla sorte dei militari internati che, dopo la guerra, non è stata quasi mai oggetto di pub-

blica discussione.

Se confrontata con la varietà di comportamenti degli italiani nei confronti dei tedeschi, l'esperienza collettiva dei tedeschi in Italia durante la seconda guerra mondiale può sembrare a prima vista più omogenea. In realtà, la struttura organizzativa e gerarchica della *Wehrmacht*, fortemente unitaria, trasmette in questo caso un'impressione sbagliata. Il comportamento dei soldati tedeschi nei confronti della popolazione civile italiana infatti non fu per nulla omogeneo e subì inoltre nel corso della guerra notevoli mutamenti.

Fino al settembre 1943, nello spirito dell'Asse, era di grande importanza per gli alti comandi della *Wehrmacht* che le unità di stanza in Italia vivessero nel maggior accordo possibile con la popolazione del loro alleato più stretto. Per fare un esempio, al fine di avvicinare i membri della *Wehrmacht* alla cultura e allo stile di vita degli italiani, fu dato l'incarico a due intellettuali legati all'Italia – lo storico dell'arte Wilhelm Waetzoldt (1942) e l'archeologo Ludwig Curtius (1943) – di illustrare in una forma concisa le conquiste culturali del regime fascista. Si trattava naturalmente di un'immagine edulcorata e dal chiaro scopo propagandistico. Evidentemente si ritenne necessario intervenire propagandisticamente per arginare il crollo di stima verso l'alleato ita-

liano. Ai soldati tedeschi fu raccomandato di instaurare uno spirito ‘cameratesco’ coi loro fratelli d’armi italiani e di rispettare i loro stili di vita e le loro tradizioni. Ufficiali tedeschi trovarono spesso ospitalità presso famiglie italiane e molti di loro cominciarono a impararne la lingua. Questo tipo di rapporti quotidiani restò vivo anche quando le debolezze degli italiani sul piano militare cominciarono a destare nei tedeschi dubbi sempre maggiori sulla stabilità dell’Asse. Anche se sono necessarie ulteriori verifiche, ci sono addirittura buoni motivi per pensare che, nonostante l’influenza negativa esercitata dalla propaganda nazionalsocialista, la buona disposizione dei soldati tedeschi nei confronti dei civili italiani non andò del tutto persa nemmeno dopo l’8 settembre. Fu solo nel corso del 1944 che si affermarono definitivamente quegli stereotipi negativi che già da tempo si trovavano in circolazione. Anche in questo caso tuttavia fu decisivo il contesto in cui si formò di volta in volta l’esperienza dei soldati tedeschi sul suolo italiano: al fronte, nelle zone militarizzate dell’interno, durante la lotta ai partigiani o nella Repubblica Sociale amministrata da civili. Dunque quel confronto tra membri della *Wehrmacht* e la popolazione civile italiana, che ad un primo sguardo appariva privo di sostanziali differenze, si dimostra invece assai

complesso se guardato dal punto di vista della storia delle esperienze. Un altro elemento di cui bisogna tenere conto è che l'esperienza dei soldati in Italia fu determinata anche dalle loro esperienze pregresse in altri teatri di guerra. Più si avvicinava la fine della guerra e sempre più unità della *Wehrmacht* consistevano o di soldati giovanissimi, spesso provenienti direttamente dalla Gioventù hitleriana, oppure reclute di altri paesi integrate nelle *Waffen-SS*. Se ne può quindi dedurre che, a partire dal 1944, la maggior parte dei soldati tedeschi stanziati in Italia si trovasse al fronte per la prima volta. La loro inesperienza militare e il confronto con la guerra partigiana li rendeva particolarmente ricettivi alla propaganda nazionalsocialista. Inoltre giocava un ruolo significativo il fatto che in certe unità delle *Waffen-SS* e della *Wehrmacht* stanziata in Italia, soprattutto nella 16° divisione dei *Panzergranadier* “*Reichsführer SS*” e nella divisione “Hermann Göring”, i ranghi intermedi fossero composti da ufficiali che avevano precedentemente prestato servizio nella guerra contro l'Unione Sovietica o addirittura come personale di guardia nei campi di concentramento. Questi applicarono senza scrupoli i metodi disumani della guerra di annientamento ‘antibolscevica’ non solo alla lotta contro i partigiani, ma anche contro i civili e coinvolsero spesso in

brutali massacri i giovani soldati a loro sottoposti.

Questo però significa anche che non tutte le divisioni tedesche in Italia furono pervase da tale mentalità distruttiva. La Commissione richiama l'attenzione sulla tendenza che sta emergendo nella ricerca storica e che mette in evidenza una pluralità di comportamenti dei soldati tedeschi nei confronti sia della popolazione civile italiana che del movimento di resistenza. Se è dunque possibile sotto molti aspetti sollevare una parte delle unità della *Wehrmacht* dall'accusa di crimini di guerra, tanto più diviene necessario ritenerne altre ancora più responsabili.

Inoltre non si deve dimenticare il gruppo dei disertori tedeschi e di origine austriaca – non di rado passati poi dalla parte dei partigiani, con i quali combatterono lealmente – che, sebbene numericamente piuttosto modesto, è per la storia delle esperienze di importanza non marginale. Nella misura in cui è possibile esprimersi su un argomento così poco studiato, si può dire che le loro esperienze con gli italiani furono ovviamente di natura molto diversa da quelle delle truppe che continuarono a combattere. Questa osservazione vale anche per il numero sempre maggiore di soldati tedeschi che, verso la fine della guerra, furono presi prigionieri dagli inglesi o dagli americani. Quali esperienze abbia-

no fatto durante la prigionia con i sorveglianti alleati o con le autorità civili nell'Italia liberata, è un terreno sotto molti aspetti ancora inesplorato e che necessita di un'analisi approfondita, perché potrebbe trattarsi per alcuni soldati della prima volta in cui essi furono messi a confronto con la realtà della sconfitta militare. La Commissione non ha svolto nessuna ricerca mirata né sui disertori, né sui prigionieri di guerra, ma concorda sulla necessità che vengano intraprese entrambe.

Particolare attenzione merita il fatto che nel periodo dell'occupazione anche numerosi civili tedeschi vennero a contatto con la popolazione italiana. Tra questi anche diplomatici e alti funzionari, primo fra tutti Rudolf Rahn, nominato da Hitler plenipotenziario del *Reich* presso Mussolini. Sono da sottoporre ad analisi anche l'immagine che si erano fatta del nemico gli organi della persecuzione tedesca, ai quali appartenevano anche membri delle SS come Herbert Kappler o Erich Priebke. Inoltre numerosi rappresentanti di varie istituzioni statali in Italia erano in concorrenza tra loro, come i funzionari del Ministero degli Armamenti di Albert Speer, gli uffici di Fritz Sauckel, plenipotenziario generale per il lavoro, o le autorità preposte all'organizzazione del piano quadriennale. In generale, i delegati di queste autorità

formavano un apparato burocratico considerevole, che venne più volte a contatto diretto con la popolazione civile. Se si prescinde dalle descrizioni lasciate dai rappresentanti del regime nazista nelle memorie piuttosto inverosimili scritte dopo la guerra, non sappiamo quasi nulla delle esperienze reali di questi burocrati con i civili italiani. C'è da supporre comunque che la loro immagine dell'Italia fosse assai influenzata dal rapporto coi collaborazionisti della RSI.

In conclusione, non si deve dimenticare che l'Italia fu per molti emigranti provenienti dalla Germania nazista, soprattutto ebrei, innanzitutto un paese in cui essi avevano trovato un rifugio che poteva essere revocato. Dopo l'armistizio, coloro che non erano riusciti a fuggire prima furono presi di mira dagli apparati di repressione dei tedeschi e dei fascisti della RSI e vennero a trovarsi costantemente in pericolo di morte. Molti di loro furono aiutati da organizzazioni ebraiche, da istituzioni cattoliche o dall'iniziativa di privati cittadini; altri, invece, furono denunciati e si ritrovarono vittime dell'ingranaggio distruttivo nazista.

Tre ambiti di ricerca

La Commissione sa di presentare solamente le linee princi-

pali di una ricerca scientifica che potrà essere completata solo gradualmente. Nel breve tempo e coi mezzi limitati che aveva a disposizione, alla Commissione non è stato possibile eseguire ricerche esaustive. Le diverse circostanze in cui tedeschi e italiani si trovarono gli uni di fronte agli altri durante la seconda guerra mondiale, le differenti esperienze vissute e tutte le nuove domande che queste problematiche portano con sé richiedono infatti ricerche di lunga durata che prendano le mosse, prima di tutto, da uno spoglio sistematico delle fonti autobiografiche. Tuttavia, per rendere comprensibile almeno la varietà delle esperienze storiche fatte da tedeschi e italiani nel secondo conflitto mondiale, la Commissione ha effettuato alcune ricerche preparatorie in archivi e biblioteche. Questi primi passi per sondare il terreno non possono naturalmente sostituire ricerche di più ampio respiro, ma dimostrano che sarà possibile rinvenire testimonianze autobiografiche che certo non ribalteranno completamente il giudizio sui rapporti italo-tedeschi nella seconda guerra mondiale, ma che ad ogni modo potranno gettare una nuova luce su alcuni aspetti centrali relativi a questa problematica. Questo potrebbe contribuire alla formazione sia in Italia che in Germania di una visione diversa della storia, che prenda le distanze da reciproche percezioni

stereotipate ereditate dal passato. Anche se da ciò alla fine non risulterà una comune cultura della memoria italo-tedesca, si raggiungerebbe però già di per sé un risultato molto positivo se in entrambi i paesi interpretazioni autoas-solutorie del passato lasciassero il posto a un crescente processo di autocritica. Ciò non ha nulla a che fare col rela-tivismo storico, bensì con una visione del passato risponden-te allo spirito di una limpida ricostruzione storica.

Un primo ambito di ricerca sondato è quello riguardante i soldati tedeschi in Italia e le loro esperienze individuali a contatto con la popolazione civile italiana. Si tratta delle esperienze di più di un milione di soldati tedeschi che si trovarono di stanza in Italia dal 1943 al 1945. Anche se è difficile trarre delle conclusioni generali, non per ultimo a causa dell'alto numero di soggetti coinvolti, questa ricerca pionieristica mostra che le esperienze dei soldati tedeschi sul territorio italiano furono decisamente più sfaccettate, mag-giormente dipendenti dal contesto e, spesso, meno brutali dell'immagine che si è imposta successivamente nella me-moria collettiva. La Commissione ha trovato in numerosi archivi e biblioteche una quantità di materiale autobiografi-co finora sconosciuto, che ben si presta a diventare oggetto di studi nella prospettiva della storia delle esperienze. Senza

poter presentare dei risultati definitivi, la Commissione vede qui un vasto campo di ricerca in cui la prospettiva della storia delle esperienze può rivelarsi particolarmente proficua.

Un secondo ambito di ricerca sondato dalla Commissione è quello delle esperienze della popolazione italiana a contatto con le forze d'occupazione tedesche. I risultati dell'indagine mostrano come i resoconti di esperienze individuali non si lascino chiarire tramite il semplice ricorso a modelli esplicativi sommari. Anche se dal 1943 al 1945 l'esperienza della violenza fu dominante nella quotidianità dei civili italiani, il rapporto coi tedeschi aveva conosciuto prima anche altri aspetti. Lo stesso vale anche per la problematica particolarmente delicata del collaborazionismo degli italiani con le forze d'occupazione tedesche al tempo della Repubblica Sociale. Nonostante in questo caso si abbia a che fare quasi esclusivamente con fonti apologetiche, emerge tuttavia che la collaborazione dei 'repubblichini' con le autorità tedesche non fu dettata, di norma, da puro opportunismo, ma anche da motivi ideologici. Questo vale soprattutto per le unità militari della RSI, in cui si arruolarono prevalentemente quei volontari che ancora credevano alla vittoria finale dell'Asse. Un terzo ambito su cui gli interessi della Commissione si sono concentrati particolarmente è la situazione degli

internati militari italiani prigionieri dei tedeschi. La Commissione ha lavorato con successo alla raccolta di nuove fonti, attraverso le quali è possibile fornire una interpretazione del singolare destino degli internati militari nella chiave interpretativa della storia delle esperienze. La Commissione ritiene che il riservare al loro destino un posto particolare nella cultura e nella politica della memoria di Italia e Germania sia un gesto che avrebbe dovuto essere compiuto già da molto tempo. Gli internati militari non possono scomparire più a lungo dalla storia per finire nella zona grigia della memoria italiana e di quella tedesca; piuttosto il ricordo del loro incolpevole destino dovrebbe unire simbolicamente tedeschi e italiani.

Materiali di lavoro per la ricerca futura

Affinché il proposito di analizzare la storia italo-tedesca durante la seconda guerra mondiale dal punto di vista della storia delle esperienze possa essere concretizzato, la Commissione presenta alcuni materiali di lavoro che dovranno servire da strumenti per la ricerca futura. Ad essi appartiene innanzitutto un inventario dettagliato delle fonti archivistiche sul destino collettivo degli internati militari che la Commissione ha rinvenuto in Italia e in Germania e grazie

alle quali la ricerca sulla tragica sorte degli internati potrà essere fondata su una base nuova e molto più ampia di testimonianze. In secondo luogo la Commissione presenta un'antologia dei resoconti scritti dagli internati militari dopo la loro liberazione. Per rendere possibile la loro ricezione anche nei paesi di lingua tedesca, dove, al di fuori della cerchia degli storici, il destino di questi soldati è pressoché sconosciuto, i resoconti redatti in lingua italiana verranno pubblicati in traduzione tedesca.

Infine, la Commissione renderà accessibile online una banca dati contenente informazioni su più di 5.000 atti di violenza compiuti da membri delle forze armate tedesche e denunciati ai Carabinieri dalle vittime stesse o dai loro congiunti alla fine della guerra. Anche se questi dati necessitano ancora di una interpretazione più articolata, essi documentano già in questa prima elaborazione l'enorme violenza della repressione e nello stesso tempo anche i diversi aspetti che l'occupazione nazista presentò nelle diverse regioni d'Italia. A tal proposito la Commissione segnala anche una banca dati online dell'Istituto Storico Germanico di Roma, nella quale sono elencate tutte le unità tedesche della *Wehrmacht* e delle *Waffen-SS* che hanno combattuto in Italia e i loro rispettivi teatri di operazione.

Gli strumenti di lavoro presentati dalla Commissione non possono ovviamente sostituire le analisi storiche, ma possono tuttavia facilitare notevolmente l'accesso a quelle fonti di storia delle esperienze senza le quali nessuna analisi storica è possibile. La Commissione riterrà dunque di aver raggiunto i propri obiettivi nel momento in cui in futuro avrà stimolato l'avvio di ricerche compiute a partire da una nuova prospettiva. Nuovi metodi storiografici sono infatti a suo parere una delle condizioni necessarie al lungo processo di formazione di una comune cultura della memoria italo-tedesca.

La prospettiva dei soldati tedeschi

Le forze armate tedesche in Italia

Nonostante il Patto d'Acciaio stipulato nel 1939, l'inizio della guerra e l'inizio di una comune esperienza bellica in Italia e in Germania non coincisero. Quando la *Wehrmacht* invase la Polonia il 1° settembre 1939, l'Italia si limitò a dichiararsi potenza non belligerante e solo il 10 giugno 1940, quando la vittoria tedesca sulla Francia era ormai pressoché certa, Benito Mussolini annunciò l'entrata in guerra del regime fascista a fianco del *Reich* tedesco. I primi a entrare in stretto contatto con le forze armate italiane non furono certamente i soldati semplici, bensì gli alti ufficiali degli Stati Maggiori di collegamento, che erano stati istituiti dai rispettivi Comandi Supremi per garantire uno scambio di informazioni e un coordinamento più efficienti. Pur non contando molti membri, gli Stati Maggiori di collegamento costituivano i punti di raccordo operativi nella direzione della guerra di coalizione e si ritrovarono così ad occupare un ruolo centrale nello svolgersi degli eventi.

A causa della situazione bellica sopra descritta, le truppe combattenti tedesche vennero a contatto solo relativamente tardi con lo scenario italiano. Nel 1940/41 furono infatti

soprattutto gli appartenenti al X *Fliegerkorps* inviato in Sicilia, i marinai inviati con i loro sottomarini nel Mediterraneo e i membri dell'*Afrikakorps* inviati a combattere nel deserto africano, che attraversarono l'Italia. Tra il 1941 e il 1942, inoltre, il II *Fliegerkorps* fu ritirato dal fronte orientale per essere impiegato fino all'estate del 1943 nelle basi della Sicilia e del Sud Italia contro gli obiettivi nel Mediterraneo – particolarmente in vista dell'invasione di Malta, già pianificata. Fu solo dopo la capitolazione delle forze italo-tedesche in Africa nel maggio 1943, quando il Comando Supremo della *Wehrmacht* (OKW) cominciò a temere uno sbarco imminente degli Alleati in Sicilia, che divisioni di terra più consistenti furono trasferite dalla Germania e dalla Francia nella penisola italiana. Quando, nel luglio 1943, ebbe effettivamente inizio l'attacco, circa 45.000 soldati tedeschi erano di stanza sull'isola.

Per poter difendere il Nord Italia da uno sbarco alleato e controllare rapidamente il paese in caso di un cambiamento di fronte, Hitler mobilitò altre divisioni dopo la caduta di Mussolini. Nell'agosto del 1943 erano presenti sul suolo italiano 15 divisioni, alcune delle quali ritirate dal fronte orientale. Quando, l'8 settembre 1943, l'armistizio tra l'Italia e gli Alleati fu reso pubblico, le truppe tedesche oc-

cuparono l'Italia fino a Napoli compresa, mentre più a sud gli Alleati avevano già stabilito delle teste di ponte. I soldati italiani furono disarmati con la violenza e, nel disprezzo del diritto internazionale vigente, dichiarati poco più tardi 'internati militari'. Il 2 maggio 1945, quando le truppe tedesche in Italia deposero le armi, erano di stanza sulla Penisola ancora 24 divisioni, sei in meno rispetto all'agosto 1944, quando le divisioni della *Wehrmacht* dislocate in Italia raggiunsero con 30 divisioni la concentrazione più alta.

Quanti soldati tedeschi abbiano combattuto in Italia tra il 1943 e il 1945 è, ora come allora, difficile da stabilire esattamente. All'inizio dell'aprile 1944 prestavano servizio al comando del feldmaresciallo Albert Kesselring circa 600.000 uomini, 160.000 dei quali erano italiani. Oltre ai 440.000 soldati tedeschi ancora presenti sul territorio italiano alla fine della guerra si devono contare i circa 110.000 caduti, i prigionieri di guerra catturati fino a quel momento, un numero incerto di feriti e dispersi e, infine, i soldati delle 15 divisioni precedentemente ritirate dall'Italia. Tenendo conto di questi numeri si può parlare ragionevolmente di un milione di soldati tedeschi che si avvicendarono nei combattimenti sul suolo italiano fra il 1943 e il 1945.

Oltre a questi si deve tener conto di un gruppo difficilmente

quantificabile di civili tedeschi residenti in Italia anche da tempo (commercianti, albergatori, studiosi, giornalisti, artisti), così come di un numero non precisamente definibile di emigranti perseguitati – tra cui numerosi ebrei – che negli anni ‘30 avevano trovato in Italia un rifugio inizialmente sicuro, ma che alla fine furono trascinati anch’essi negli ingranaggi della persecuzione nazifascista.

La memoria collettiva

Nella Germania Ovest la memoria collettiva della guerra in Italia fu da principio fortemente influenzata dalle memorie pubblicate da ex diplomatici, generali o esponenti delle SS. Nel contesto del dibattito sul riarmo, il loro scopo era quello di delineare un’immagine positiva delle operazioni militari sul fronte meridionale per difendere il buon nome della *Wehrmacht*. Dal punto di vista militare la Repubblica Federale Tedesca doveva apparire insomma come un alleato tanto onesto quanto fidato. Paradossale è il fatto che anche i processi svoltisi nel dopoguerra tendessero in questa direzione. Ciò vale in particolare per il processo ad Albert Kesselring, tenutosi davanti ad un tribunale militare britannico nel 1947. Inizialmente condannato a morte, il feldmaresciallo vide poi commutata la pena nel carcere a vita e, successi-

vamente, ridotta a 21 anni di prigione; nel 1952 era già a piede libero. In tal modo, ciò che rimase nella memoria dell'opinione pubblica tedesca non fu l'accusa per la fucilazione di ostaggi o per gli ordini disumani impartiti nella lotta alla Resistenza, bensì la strategia difensiva di Kesselring davanti al tribunale, che riuscì a far apparire cavalleresca la guerra in Italia e il comandante in capo un 'gentleman'.

L'intento primario di dipingere la *Wehrmacht* come un esercito professionale e corretto ebbe inoltre l'effetto di danneggiare l'immagine dell'alleato italiano. Per presentare sotto una luce positiva l'operato dei tedeschi, i soldati e gli ufficiali italiani dovevano essere descritti come il loro pendant negativo. Stereotipi profondamente radicati nel passato come quelli della 'pigritia', della 'viltà' o dell' 'imperizia militare' tornarono in uso, mentre sembrava essere stata dimenticata la stretta cooperazione negli anni dell'Asse. Nemmeno una parola fu spesa sulla fratellanza d'armi cui s'inneghiava un tempo, il silenzio calò sulla componente ideologico-propagandistica dell'alleanza e si cercò di far credere che gli sforzi dei due regimi per rafforzare l'alleanza imperialistica ben oltre la sfera militare non ci fossero mai stati.

Gli immancabili stereotipi, presenti in molte memorie, ap-

partenevano al bagaglio mentale dei soldati tedeschi già al tempo in cui misero piede per la prima volta in Italia: agendo col potere di una lente deformante, essi riuscirono ad alterare la percezione della realtà, ad entrare in concorrenza con gli eventi concreti e, dopo la guerra, a funzionare da catalizzatori del complesso processo di trasformazione dell'esperienza di guerra in memoria di guerra. L'accusa che pesò maggiormente fu senza dubbio quella di tradimento; il fatto che gli italiani fossero dei 'traditori' sembrò ai tedeschi trovare una conferma indiscutibile nell'armistizio del settembre 1943 e nella dichiarazione di guerra dell'ottobre dello stesso anno. Mentre nei libri di memorie questa stigmatizzazione occupò un ruolo di primo piano, non fu dato invece quasi alcun rilievo al paese e alla sua gente, e anche i delitti della *Wehrmacht* non trovarono posto in questa narrazione: ruberie, violenza e uccisioni furono passate sotto silenzio. Nel caso si fosse dato spazio alla trattazione della guerra dietro la linea del fronte, questa veniva interpretata come legittima difesa contro nemici terribili, i partigiani, che combattevano in modo subdolo e con mezzi illegali.

Le testimonianze autobiografiche redatte dopo il 1945, così si potrebbe riassumere, sono certamente fonti importanti, anche se talvolta queste gettano luce più sulla politica tede-

sca del dopoguerra e sui tentativi di imporre modelli interpretativi apologetici che sulla conduzione tedesca della guerra in Italia. Sia storici tedeschi che italiani hanno già ampiamente trattato le caratteristiche più importanti della guerra e della memoria collettiva che ne è rimasta, sottolineando anche il fatto che questa *memoria* non coincide necessariamente con l'*esperienza* vissuta dai soldati tedeschi in Italia tra il 1943 e il 1945. L'*esperienza* individuale e collettiva della guerra fatta dai soldati tedeschi è dunque ancora in attesa di essere approfondita: da questa premessa prendono avvio le riflessioni della Commissione di storici italo-tedesca. La Commissione nelle sue analisi parte dall'ipotesi che la guerra in Italia non fu certo una guerra 'pulita', ma nemmeno in primo luogo una guerra di sterminio diretta contro la popolazione civile dietro il pretesto della guerra partigiana. E' senza dubbio più corretto affermare che si trattò della sovrapposizione di tre conflitti militari a dare alla guerra sulla penisola italiana la sua impronta particolare:

- innanzitutto la guerra delle forze armate tedesche contro gli eserciti degli Alleati, che, casi eccezionali a parte, fu condotta in conformità al diritto internazionale vigente;
- in secondo luogo la guerra contro i partigiani, condotta da unità della *Wehrmacht*, delle *Waffen-SS* e della polizia

- d'ordinanza – non di rado affiancate dalle milizie fasciste – con particolare durezza e scarso rispetto del diritto internazionale;
- in terzo luogo il conflitto fra le truppe tedesche d'occupazione e la popolazione civile, che in momenti e regioni determinate degenerò in una vera e propria guerra contro la popolazione civile, condotta con mezzi criminali.

Spazi di esperienza

Le basi su cui possono fondarsi le nuove ricerche sulla guerra tedesca in Italia sono relativamente ridotte. Mentre la guerra contro l'Unione Sovietica è stata ripetutamente oggetto di vasti progetti di ricerca, per la storiografia il teatro di guerra italiano è sempre rimasto in secondo piano. Non disponiamo infatti né di un'esaustiva trattazione generale in lingua tedesca sulle operazioni militari, né di informazioni sufficienti sulla storia sociale e quotidiana delle truppe tedesche in Italia, sulla loro origine, la loro composizione sociale e le loro precedenti esperienze di guerra; sono tutti temi affrontati solo negli ultimi anni. Poco sappiamo anche a riguardo delle rappresentazioni dell'Italia come esse erano state formulate negli ordini del giorno, nei manuali di istru-

zioni per soldati [*Tornisterschriften*] o nei giornali del fronte, con cui la *Wehrmacht* e le *Waffen-SS* inviavano le loro truppe oltre il Brennero e sul modo in cui poteva agire la propaganda su un esercito i cui soldati, nonostante portassero la stessa uniforme, differivano enormemente tra loro per età, provenienza sociale, formazione ed esperienze politiche. In ogni caso è sicuro che questo esercito combattè per più di un anno e mezzo in Italia. Ai soldati, che spesso prestavano servizio per mesi interi, non mancò dunque la possibilità di conoscere l'ambiente in cui vivevano, i camerati italiani dell'esercito della RSI o anche i civili. Questi contatti potevano essere fugaci o duraturi, venire presto dimenticati o lasciare impressioni più profonde, mantenersi su un piano civile e quasi pacifico o degenerare in episodi di violenza. Quanto al lato oscuro e criminale della condotta tedesca durante la guerra in Italia, disponiamo ora di informazioni più precise: il numero dei crimini di guerra è ampiamente noto, così come la loro distribuzione regionale e le fasi della guerra in cui essi si concentrarono. Anche per quanto concerne la questione delle responsabilità non si brancola più nel buio. Ricerche recenti dimostrano che l'appartenenza a determinate formazioni era un fattore spesso decisivo per il compiersi di razzie, rappresaglie mortali e massacri; soprat-

tutto le cosiddette truppe di élite e le formazioni delle *Waffen-SS* giocavano in tale contesto un ruolo particolarmente nefasto.

A queste formazioni erano peculiari sia il radicalismo di ufficiali e sottoufficiali, che spesso avevano già prestato servizio nella campagna contro l'Unione Sovietica e durante la quale si erano impadroniti di maniere particolarmente brutali nel condurre le azioni di guerra, sia l'inesperienza e l'indottrinamento ideologico delle giovani reclute, provenienti quasi nella loro totalità dalla Gioventù Hitleriana e portati a seguire volontariamente e a volte persino con ammirazione i loro spregiudicati superiori, soprattutto quando si aveva che fare con i partigiani. Questi – così si diceva allora e così sembra essersi impresso nella memoria dei soldati – violavano le convenzioni internazionali, combattevano in modo 'disonorevole' ed erano infettati dal virus del bolscevismo. Detto concisamente, i partigiani erano ritenuti piuttosto perfidi ed insidiosi, non per ultimo perché si riteneva che essi non si facessero scrupoli ad impiegare anche donne e bambini nel raggiungimento dei loro obiettivi. Così nella lotta contro le bande partigiane ogni mezzo diveniva legittimo, anche quando erano persone innocenti a farne le spese. Nella visione della direzione della *Wehrmacht*, im-

prontata dalla intenzione di disculparsi da ogni addebito, le vittime dovevano attribuire la colpa delle loro sciagure a se stessi e soprattutto alla Resistenza, allorché venivano a trovarsi intrappolati negli ingranaggi spesso mortali della repressione e della violenza.

Mentre questi aspetti criminali della guerra condotta dai tedeschi in Italia sono stati nel frattempo dovutamente indagati, non sappiamo quasi nulla sulla convivenza quotidiana di tedeschi e italiani. I soldati tedeschi venivano spesso acquartierati in piccoli paesi, intrecciavano nuove conoscenze, venivano a contatto per ragioni di servizio con i collaboratori italiani, visitavano luoghi antichi e chiese famose; per non parlare dei contatti con la parte femminile della popolazione, che si trattasse di abusi sessuali commessi dai soldati occupanti, o di avvicinamenti cercati dalle donne italiane per opportunistiche strategie di sopravvivenza, o, a volte, addirittura per affetto. Queste esperienze si lasciano difficilmente classificare e tanto meno generalizzare, non da ultimo perché le fonti ad esse relative sono sparse sul territorio e non sempre particolarmente illuminanti. Inoltre, aspetti come la violenza contro i civili e la lotta alla Resistenza vengono spesso omessi o solo marginalmente accennati. E' tuttavia necessario aggiungere che,

fra le rare volte in cui questi aspetti vengono tematizzati, le testimonianze risalenti al periodo della guerra sono molto meno inclini, rispetto a quelle scritte dopo il 1945, a minimizzare o edulcorare i fatti, distaccandosi così, tramite le loro descrizioni realistiche della guerra partigiana, da quella memoria collettiva che comincerà a formarsi solo dopo il 1945.

La Commissione ha dedicato un'attenzione particolare a tali fonti soggettive ed ha avviato ricerche in tutti gli archivi rilevanti della Repubblica Federale di Germania. Inoltre essa ha rintracciato una quantità notevole di materiali in possesso di privati e ne ha assicurato l'accessibilità a scopi di ricerca. Si tratta soprattutto di posta militare, diari, memorie scritte e fotografie. Sulla scorta di tali documenti e di altri ancora si possono formulare alcune ipotesi, orientate alla cronologia, che devono essere ancora corroborate da uno studio approfondito delle fonti.

Le testimonianze raccolte lasciano trasparire che, prima della caduta di Mussolini e del cambio di fronte dell'Italia, i rapporti tra i soldati delle potenze dell'Asse erano molto meno tesi rispetto a quanto venne fatto credere dopo il 1945. I pochi membri delle Forze Armate tedesche di stanza in Italia fino all'estate del 1943 avevano in realtà ben poco di

cui lamentarsi. Verso la fine della guerra, per esempio, un vecchio funzionario calabrese ricorda come i primi soldati tedeschi fossero stati accolti nel suo paese con fiori e regali. L'Asse, così si potrebbe sintetizzare, funzionò nonostante i suoi deficit strutturali e fu addirittura capace di successi militari. Fu solo quando questi successi cominciarono a ridursi e la situazione militare si complicò che i rapporti tra i due alleati entrarono veramente in crisi, come d'altra parte rispecchiano anche le testimonianze autobiografiche.

Con lo sbarco degli Alleati in Sicilia all'inizio del luglio 1943, quando agli occhi dei propri alleati le truppe del Regio Esercito non si batterono con il dovuto valore ed ebbero inizio le ostilità tra tedeschi e italiani, con la destituzione di Mussolini poco dopo e infine con la proclamazione dell'armistizio nel settembre del 1943, l'immagine che molti soldati tedeschi avevano dell'Italia cambiò radicalmente. Da questo momento in poi nelle loro lettere e nei loro diari questi ricorsero non di rado a citazioni tratte quasi letteralmente da discorsi radiofonici tedeschi traboccanti d'odio. Scrivevano per esempio del «popolo di maiali e di straccioni» e riferivano di atti di vendetta personale contro gli «italiani traditori». Per loro, gli «italiani erano spregevoli quasi come gli ebrei». La propaganda ufficiale sembrò dunque aver ef-

fetto e neutralizzare in un sol colpo la retorica dell'Asse degli anni precedenti.

Questo non può certo sorprendere, se si pensa che all'epoca non doveva esserci quasi nessun soldato tedesco che ignorasse la storia del presunto tradimento dell'Italia nei confronti della Triplice Alleanza nel 1915. Effettivamente fu proprio il motivo del 'tradimento' a dominare nei discorsi e negli scritti riguardanti l'Italia che circolavano nell'estate e nell'autunno del 1943: su questo fatto le memorie dell'epoca, così come quelle dell'immediato dopoguerra, non lasciano sorgere alcun dubbio. In ogni caso emerge una differenza, perché lo sgomento, l'indignazione e la rabbia vengono posti più chiaramente in luce nei diari e nelle lettere di posta militare piuttosto che nei ricordi del dopoguerra, spesso attenuati. Il rancore personale per il 'comportamento degli italiani' – le motivazioni per la scelta dell'armistizio non erano o non volevano essere comprese – poteva sfociare addirittura in fosche previsioni per l'Italia e il popolo italiano tutto: un popolo che, col suo 'tradimento', aveva dimostrato di non essere destinato a grandi imprese.

Accanto a questi slogan predominanti si trovavano anche singole lettere in cui emergeva una riflessione sull'accaduto che andava al di là della propaganda. Alcuni soldati non

riuscivano a capire il voltafaccia degli italiani e inizialmente non volevano credere che l'alleato di un tempo fosse 'passato al nemico'. Per questi sostenitori dell'Asse fu dunque un segnale positivo che alla fine di settembre del 1943 Mussolini si fosse messo a capo della RSI. In questo atto essi vedevano un primo passo verso la normalizzazione della situazione e diedero per scontato che il duce avrebbe riunificato il popolo italiano e l'avrebbe guidato nella lotta agli invasori anglo-americani.

Ai rivolgimenti dell'estate del 1943 seguì più di un anno di violenti scontri armati. In questi mesi, si cristallizzò da parte tedesca un'immagine dell'Italia decisamente più sfaccettata di quella propagandistica e stereotipata che circolava nei mesi intercorsi tra la caduta di Mussolini e la dichiarazione di guerra del Regno d'Italia al *Reich* tedesco. A questo proposito bisogna distinguere quattro spazi di esperienza, che possono essere così denominati: fronte, retrovie, lotta anti-partigiana, campi di prigionia.

Le esperienze e le memorie dei soldati tedeschi al fronte sono segnate soprattutto da operazioni militari, combattimenti, fatiche, ferite e paura della morte, così come dalla convivenza con i compagni. Sia nelle lettere e nei diari che nei resoconti redatti dopo il 1945, l'attenzione si rivolge

soprattutto alle grandi e piccole operazioni militari condotte contro gli Alleati; anche i frequenti spostamenti di truppe e i trasferimenti vengono regolarmente menzionati. Queste descrizioni, che a causa della ricostruzione a volte molto dettagliata dello svolgimento delle battaglie e dei movimenti delle truppe possono certo essere di grande interesse per la storia militare in senso stretto, sono tuttavia solo parzialmente utilizzabili per gli obiettivi che si pone la storia della vita quotidiana e dei rapporti sociali.

Nelle descrizioni provenienti dalle retrovie si trova un'immagine assai sfaccettata dell'Italia. Materiali d'archivio finora sconosciuti danno un'idea della vita quotidiana dei soldati, i quali spesso intrattenevano stretti rapporti con la popolazione civile. Oggetto delle descrizioni erano sia il territorio e la gente che la vita all'interno delle proprie truppe. I soldati tedeschi si dimostrarono particolarmente impressionati dalla cultura italiana, si trattasse di musei, chiese, monumenti o spettacoli teatrali. Spedivano a casa foto e cartoline e corredevano i loro diari e le loro lettere con piccoli disegni, a volte accompagnati da osservazioni stupite sull'incapacità del popolo italiano di valorizzare sufficientemente il proprio patrimonio culturale. Nel maggio del 1944 un caporale scriveva: «Chi non è stato a Roma, non

ha la minima idea del mondo. [...] È tutto così imponente ciò che è italiano. Mi affascina l'architettura di questa città, da un lato così moderna e dall'altro così intrisa di storia. Ma i suoi abitanti non si rendono conto della particolarità della città in cui vivono».

Soprattutto in alcune zone dell'Italia settentrionale, dove per circa un anno la guerra fu quasi impercettibile e la presenza dei soldati tedeschi assai esigua, sembrò risorgere tra l'autunno del 1943 e l'estate del 1944 la solidarietà dei giorni precedenti la rottura dell'Asse. Nei loro diari, alcuni soldati appuntavano annotazioni positive sulla popolazione civile: ci sono addirittura testimonianze in cui si parla quasi di una sorta di familiarità, capace di far dimenticare il contesto politico-militare, addirittura di un angolo di patria in terra straniera, anche se non si accenna alla possibilità che l'ospitalità italiana fosse dovuta soprattutto alla paura e alla confusione causate dalla particolare coesistenza di guerra e guerra civile. Non è tuttavia da escludere che una descrizione volutamente marcata di tali episodi rappresenti un contrappeso alle esperienze di crimine e violenza. Così scriveva nel maggio 1944 ai suoi genitori Hermann L., soldato semplice appartenente al reggimento di artiglieria della famigerata divisione "Hermann Göring" di stanza nella provincia

di Pisa: «Ho conosciuto qui una famiglia di italiani molto gentili, che mi mettono a disposizione molte cose: mi danno frutta, mi fanno il bucato... Insomma, me la passo bene. Con gli italiani riesco a capirmi bene e alcuni mi hanno addirittura chiesto se fossi italiano, ma non siamo ancora a questo punto». Da questo incontro, Hermann L. sembra essere stato profondamente toccato. Ancora decenni dopo scriveva: «Per tutta la vita ricorderò con estrema riconoscenza l'ospitalità di questa famiglia italiana. Mamma Luisetta [...] mi aveva preparato un banchetto. Loro stessi non possedevano sicuramente tanto. Ma erano stati macellati dei conigli apposta per me. La mamma aveva cucinato più portate, e anche il budino al cioccolato. Tutta la famiglia, compresi i parenti più prossimi, presero parte al pranzo. In quanto ospiti d'onore, mi fecero sedere a capotavola. Gli onori e le cure che questa famiglia [...] riservò a me, soldato straniero di un popolo straniero, non li dimenticherò mai».

In certe fonti si trovano anche racconti di relazioni amorose, fidanzamenti, matrimoni, a volte ricordati con nostalgia, a volte infarciti di stereotipi e cliché.

Il lato femminile della guerra maschile non si esaurisce soltanto in questi aspetti. Insieme alle truppe combattenti della *Wehrmacht* infatti si trasferirono in Italia anche molte donne

che prestavano servizio negli uffici degli Stati Maggiori, erano addette alle comunicazioni e al controllo degli spazi aerei o curavano malati e feriti negli ospedali militari. Finora però si sa ben poco della loro storia e ancora meno delle loro specifiche esperienze individuali. Le poche testimonianze autobiografiche che possediamo rivelano un ampio spettro di esperienze, impressioni e punti di vista che vanno dalla fede nell'Asse ad un autentico amore per la terra e per la gente, fino alla diffidenza e alla rabbia ideologizzata per il venir meno della volontà di combattere da parte degli italiani, anzi per il loro 'tradimento' degli alleati tedeschi.

Contatti più stretti tra i membri delle forze armate tedesche e gli italiani, civili o militari che fossero, furono spesso resi difficili da problemi linguistici. Non per questo, però, mancano negli appunti dei soldati riferimenti alla «voglia di vivere» degli italiani che, se calata nel contesto della guerra e della guerra civile, suona grottesca, ma che non veniva certo riferita unicamente per tranquillizzare i propri cari in patria. Così scrive ad esempio Karl K., caporale di una divisione di fanteria, alla fine del febbraio 1945: «Del resto io osservo qui, nelle osterie e nei ristoranti di Verona, una vita che sembra davvero scorrere serena. Gli italiani, ma anche i soldati acuartierati qui traboccano di una palpabile voglia di

vivere. E non è la prima volta che vedo come una città, minacciata nella sua esistenza, aumenti di 20 volte la propria voglia di vivere grazie alla condotta di vita dei suoi abitanti».

Quando nel corso della guerra il confine tra il fronte e le retrovie cominciò a farsi meno netto, i racconti dei soldati divennero sempre più foschi. Essi notavano soprattutto come la situazione degli approvvigionamenti, che all'inizio, se paragonata con altri teatri di guerra, poteva essere definita addirittura prospera, fosse diventata molto precaria – sebbene sul mercato fossero sempre disponibili in abbondanza beni di lusso come stoviglie, profumo o cioccolata, certo solo per coloro che disponevano di denaro. A scioccare in particolar modo i soldati tedeschi fu la miseria degli abitanti, e questo soprattutto laddove essi avevano fatto in precedenza esperienze così positive, come per esempio a Roma, con le sue boutiques e i suoi monumenti antichi. La popolazione affamata non rientrava infatti nell'immagine dell'Italia quale 'ricca terra di cultura' e paese agricolo. Fenomeni di questo tipo venivano più facilmente associati alle regioni povere dell'Est Europa, che molti soldati conoscevano per avervi prestato servizio precedentemente. Pietà per i civili italiani e incredulità di fronte agli effetti della guerra si possono leg-

gere in testimonianze come la seguente: «Roma è adesso una città senza pane e presto sarà una città che patirà veramente la fame. Ad un incrocio, nel giro di dieci minuti, sono stato avvicinato da svariati adulti e da almeno una mezza dozzina di bambini in cerca di pane. [...] Una cosa del genere sarebbe molto meno sorprendente e meno straziante in un qualsiasi altro luogo colpito dagli effetti immediati della guerra – un villaggio russo, una località distrutta – che qui, nell'elegante centro della capitale italiana».

Alle annotazioni dalle retrovie, che spesso suggeriscono l'idea di rapporti quasi idilliaci, si contrappongono i drastici e drammatici racconti sulle esperienze della guerra contro la Resistenza. Proprio da queste descrizioni del movimento di resistenza italiano emerge un'immagine tanto interessante quanto ambivalente dell'Italia.

Da un lato, i soldati tedeschi si sentivano traditi poiché sembrava loro di combattere non solo per gli interessi del *Reich* tedesco, ma anche, se non addirittura soprattutto, per quelli dell'Italia. Che il Paese fosse diviso e che il 'Regno del Sud' sotto Vittorio Emanuele III e Pietro Badoglio avesse cambiato fronte e si fosse schierato con gli Alleati rimaneva da questo punto di vista un fatto trascurabile, visto che per la propaganda e la politica tedesche la RSI di Mussolini non

era solamente un alleato, ma anche l'unico governo legittimo d'Italia. Delusione, rabbia e rinascita di un risentimento antico nei confronti dell'Italia sfociarono in azioni brutali contro partigiani o presunti tali, anche se molti massacri, nel frattempo ampiamente studiati, non hanno lasciato quasi nessuna traccia nella memoria della generazione del tempo di guerra. Bisognava procedere senza scrupolo contro quella «gentaglia assassina» e quelle «bande», e i «villaggi interi [...] dovevano essere disinfestati con il fuoco». Ripetutamente si rimarcavano le analogie con la 'guerriglia' in Unione Sovietica, cosa che rendeva i soldati dolorosamente consapevoli del fatto di star conducendo una «lotta ai partigiani in un paese *alleato*».

Dall'altro lato però i soldati tedeschi si sforzavano di non applicare alla totalità degli italiani l'immagine che avevano dei partigiani e non volevano dimenticare, per esempio, «la contadina italiana [...] che ci portava pane e latte».

Per alcuni soldati tedeschi un grande problema era costituito dai rastrellamenti compiuti nelle zone controllate dai partigiani. Particolarmente delicata era la questione delle rappresaglie compiute contro i civili in risposta alle azioni della Resistenza: oltre ad essere ingiustificate, esse avrebbero potuto infatti condurre direttamente nelle braccia del movi-

mento partigiano quella parte di popolazione che tentava di tenersi fuori dal conflitto o che stava addirittura dalla parte dei tedeschi.

Nella lotta ai partigiani i reparti tedeschi lavoravano spesso a stretto contatto con le milizie fasciste, che non riservavano alcuna pietà ai loro connazionali antifascisti. Nonostante molti fatti siano noti, quest'ultimo sanguinoso capitolo della storia dell'Asse non è stato ancora scritto dal punto di vista della storia delle esperienze. Lo stesso vale, *cum grano salis*, anche per la persecuzione e la deportazione di ebrei italiani e stranieri, a cui presero parte, osservando una sorta di divisione dei ruoli, italiani e tedeschi: i fascisti italiani fungevano da delatori e collaboratori volontari, mentre la deportazione nei campi di sterminio restò in mano ai tedeschi. Il fatto che ci siano parecchie lacune riguardo a questo argomento è dovuto non da ultimo alla mancanza di fonti significative: le testimonianze tedesche al riguardo sono pressoché inesistenti e inoltre, nell'affrontare questo tema, si va a toccare un tabù che sopravvive ancora oggi, come dimostrano alcune interviste a ex-soldati della *Wehrmacht* condotte su iniziativa della Commissione in questi ultimi mesi. Strettamente collegato alla lotta armata della Resistenza contro la *Wehrmacht* e le *Waffen-SS* è un altro capitolo della

storia delle esperienze della guerra tedesca in Italia: la storia dei disertori tedeschi e di origine austriaca entrati nelle file del movimento di resistenza. A nord come a sud del Brennero il tema era scomodo. Nella Germania Ovest, parlarne era addirittura tabù; in Italia, nonostante alcuni comandanti della Resistenza non avessero dimenticato i disertori che si erano trovati sotto il loro comando e Roberto Battaglia, uno dei fondatori della ricerca sulla Resistenza, avesse fin da subito sottolineato il ruolo dei «partigiani tedeschi», il ricordo dei disertori con l'uniforme della *Wehrmacht* si perse spesso dietro cliché comunemente accettati. Anche se non furono molto numerosi, i partigiani tedeschi costituiscono un filone estremamente interessante dal punto di vista della storia delle esperienze, in quanto avvicinano due mondi altrimenti estranei l'uno all'altro ed offrono una visione diversa della guerra tedesca in Italia.

A partire dall'estate del 1944, dopo lo sbarco degli Alleati in Normandia e il fallito attentato a Hitler, cominciano a trovarsi nelle annotazioni dei soldati tedeschi elementi decisamente nuovi. Alcuni di loro ora notavano la compassione, percepita da molti soldati come umiliazione, se non addirittura l'odio e la derisione con cui gli italiani si ponevano o perlomeno parevano porsi nei loro confronti. Il mutato at-

teggimento della popolazione era palpabile nelle zone di guerra come nelle retrovie e molti soldati tedeschi non solo si chiedevano perché dovessero difendere un popolo «che nutriva odio nei nostri confronti», ma mettevano in dubbio anche il senso della guerra in Italia in generale. «Non si è mai parlato così apertamente come adesso di disfatta e di crollo. Le speranze si sono ridotte al minimo. La fine della guerra è prevista con certezza per i prossimi mesi. Il rapporto con gli italiani diventa sempre più difficile: ci si fanno incontro con espressioni derisorie o, nel migliore dei casi, compassionevoli. Agli occhi di tutti noi siamo coloro che perderanno la guerra».

Furono in particolare le notizie ricorrenti sui massicci bombardamenti che colpivano le città tedesche e sulle vittorie dell'Armata rossa sul fronte orientale ad alimentare la preoccupazione delle truppe combattenti per i propri famigliari e congiunti in patria, che talvolta venivano addirittura incoraggiati a trasferirsi nelle regioni occidentali del *Reich* per non cadere nelle mani del nemico russo.

Quanto più si avvicinava la fine della guerra, tanto più diveniva rilevante per i soldati tedeschi un quarto spazio di esperienza: i campi per prigionieri di guerra, in cui si costituirono strutture discorsive che si riveleranno estremamente si-

gnificative per la memoria della guerra. I resoconti sulla prigionia ruotavano soprattutto intorno alla sconfitta e al modo in cui ci si era arrivati. In queste riflessioni, i soldati si avvalevano continuamente di un motivo ben noto, che già nell'estate del 1943 aveva avuto grande fortuna: il tradimento. Dopo lo shock della capitolazione dell'esercito tedesco in Italia, si fece ricorso ancora una volta a tutto il repertorio di stereotipi antiitaliani e nella misura in cui si bollavano gli italiani come traditori e capri espiatori si potevano eludere più facilmente questioni di autocritica. Si legga, in tal senso, l'appunto di Walter S., infermiere in un reggimento di fanteria e fatto prigioniero già nel settembre del 1944: «2 maggio 1945: il giorno peggiore della prigionia: gli eserciti tedeschi presenti in Italia hanno capitolato. La guerra in Italia è finita, l'abbiamo persa!!! Non ci posso credere, non può essere stato che tradimento. Non mi vergogno delle lacrime che oggi ho versato, molti compagni hanno fatto lo stesso. Profondo odio e rabbia amara riempiono i nostri cuori».

«Tradimento», «odio» e «rabbia amara» sembrano essere state spesso le ultime reazioni dei soldati tedeschi nei confronti dell'Italia e degli italiani. Ciò che prevalse in seguito negli scritti autobiografici furono invece le crescenti preoc-

cupazioni per il proprio futuro, per il destino dei famigliari e la situazione degli approvvigionamenti. Più importanti dei rapporti con gli italiani divennero ora i contatti coi vincitori, soprattutto col personale di guardia dei campi. Furono non da ultime queste nuove priorità che contribuirono a far sì che alle complesse e a volte contraddittorie esperienze individuali di guerra si sovrapponesse negli anni '50 una memoria collettiva comoda dal punto di vista biografico e gradita da quello politico: cercando di lavare le colpe della *Wehrmacht* e addossando alla Resistenza la responsabilità dell'escalation della violenza dell'ultimo periodo di guerra, essa ha rimosso sistematicamente gli aspetti criminali della conduzione tedesca della guerra in Italia.

Prospettive

Un primo confronto tra i modelli interpretativi propagandistici e spesso apologetici della guerra nella penisola italiana e le immagini dell'Italia che emergono dalle testimonianze scritte prima del 1945 mette in luce un'evidente discrepanza tra esperienza (individuale) e memoria (collettiva). In altre parole, memoria e esperienza coincidono solo parzialmente e talvolta si trovano addirittura in aperto contrasto. Le fonti soggettive risalenti al dopoguerra devono essere lette sullo

sfondo di queste considerazioni e messe in relazione con documenti coevi, quali lettere di posta militare e diari. Queste testimonianze, com'è ovvio, non riportano solo il punto di vista soggettivo dell'autore, ma permettono anche di trarre delle conclusioni sulle strutture mentali e sulle impostazioni ideologiche della società di cui quelle testimonianze sono figlie. La memoria individuale si basa su quelle esperienze o quei contesti di esperienza che, di norma frammentati, decontestualizzati e politicamente connotati, nel corso degli anni entrano a far parte della memoria collettiva di una società, influenzando così a loro volta gli individui.

Non tutte le esperienze dei soldati tedeschi hanno avuto accesso alla memoria collettiva. Trattandosi di una ricerca ancora agli inizi, è troppo presto per trarre delle conclusioni in merito alla completezza ed alla rappresentatività dei modelli di esperienza sopra descritti. A troppe questioni rilevanti le fonti attualmente a disposizione non riescono ancora a dare una risposta o, perlomeno, una risposta esauriente: quanto fu efficace la propaganda tedesca, oscillante tra fedeltà ideologica nei confronti dell'alleato e campagna denigratoria antiitaliana? Come si strutturò tra il 1943 e il 1945 la cooperazione tra tedeschi e italiani nel segno del 'nuovo Asse'? Cosa pensavano le truppe tedesche del fascismo e del

suo duce? Come fu vissuta dai soldati cattolici la guerra in un paese cattolico? Come si rapportarono i soldati alla violenza da essi stessi esercitata e a quella subita? Ci fu una specifica esperienza di guerra condizionata dal genere sessuale di appartenenza e, in caso di risposta affermativa, che caratteristiche aveva? E infine: per quali motivi soldati tedeschi e di origine austriaca decisero di unirsi alla Resistenza? Che esperienze fecero questi uomini di confine e cosa ne fu di loro dopo il 1945?

Per raggiungere risultati scientificamente fondati le ricerche di fonti autobiografiche dovrebbero essere ampliate e sistematizzate. In una seconda fase, questo materiale deve essere messo in relazione con le altre fonti scritte ufficiali provenienti dalle postazioni e dalle formazioni militari, dagli uffici pubblici e dalle autorità giudiziarie e conservate negli archivi tedeschi ed italiani. Solo partendo da questa base più ampia è infatti possibile ricostruire in modo adeguato l'esperienza dei soldati tedeschi sul suolo italiano e far luce tanto sul rapporto sfaccettato e spesso conflittuale instaurato con la popolazione civile, quanto sullo scontro violento coi partigiani e sulla 'fratellanza d'armi', al limite tra cooperazione e obbedienza, tra le forze armate tedesche e i fascisti della Repubblica Sociale. Solo in questo modo si potrà os-

servare più da vicino una fase dei rapporti italo-tedeschi ancor oggi vissuta come dolorosa, caratterizzata al contempo da collaborazione e violenza e contrassegnata in entrambi i paesi da opposti codici di politica della memoria. E' perciò necessario un progetto di ricerca di ampia portata sulla guerra in Italia, che prenda in considerazione oltre alla prospettiva tedesca anche quella italiana. Un progetto di ricerca con tali caratteristiche può essere solamente il frutto di un'iniziativa bilaterale.

Le esperienze della popolazione italiana con le forze d'occupazione tedesche

Il regime d'occupazione tedesco e la RSI: repressione e collaborazione

Nonostante i vertici del regime nazionalsocialista avessero messo in conto la capitolazione italiana, quando l'8 settembre 1943 l'uscita dell'Italia dalla guerra fu resa nota, la maggior parte dei soldati e della popolazione tedesca rimase sorpresa e costernata. La macchina propagandistica nazionalsocialista sfruttò con successo la situazione, accusando gli italiani di 'tradimento' – un'accusa facilitata dalle ambigue modalità con cui si era giunti all'armistizio con gli Alleati, tenuto fra l'altro nascosto ai tedeschi. Dopo l'8 settembre vi furono alcuni scontri armati fra truppe tedesche – che, non essendo la Germania disposta a tollerare la rottura dell'alleanza, agivano senza scrupoli – e unità delle forze armate italiane che tuttavia, soprattutto in Italia, si andavano rapidamente dissolvendo. Dopo una fase turbolenta durata poche settimane, nelle quali la *Wehrmacht* si impose con brutalità in tutti i territori occupati dell'Italia, dall'ottobre 1943 la popolazione italiana si trovò esposta alla quotidianità di un regime di occupazione.

Con la nascita della Repubblica Sociale Italiana fu creato uno Stato fascista alleato della Germania, di fatto sotto il controllo tedesco. Anche se in Italia la maggioranza delle deportazioni, soprattutto quelle degli ebrei, fu messa in opera dalle organizzazioni nazionalsocialiste (SS e polizia), la collaborazione delle questure italiane ha ricoperto un ruolo importante sul piano logistico e amministrativo. Senza una cooperazione italiana sul piano sia istituzionale sia individuale, le sole forze di occupazione del regime nazionalsocialista non sarebbero state in grado di esercitare un controllo delle città capillare ed efficiente.

L'apparato italiano fedele a Mussolini non era composto solo dai funzionari amministrativi della Repubblica Sociale, ma anche dalle migliaia di collaborazionisti ideologicamente convinti e divenuti ancora più radicali dopo il passaggio dei poteri nell'estate 1943 e l'uscita dalla guerra l'8 settembre, che vedevano ora in tanti connazionali il nemico interno da combattere con brutalità e violenza. Quasi nessuno fu in grado di sottrarsi alla conseguente polarizzazione della società fra amico e nemico. La collaborazione estremamente ideologizzata offerta alle forze d'occupazione allo scopo di opprimere la popolazione italiana è stata presa in considerazione solo parzialmente dalla ricerca storica. Tuttavia il ri-

tratto che questi collaboratori davano di sé viene chiaramente alla luce sia sulla stampa dell'epoca sia nelle fonti autobiografiche di singoli membri delle unità di combattimento fasciste. Le fonti più significative sono tuttavia costituite dagli atti dei processi svoltisi subito dopo la guerra contro membri di questi gruppi. Le attività delle diverse unità di combattimento della RSI, in particolare delle “Brigate Nere”, si sono imposte solo negli ultimi anni all'attenzione della ricerca scientifica. Dei fascisti ideologicamente convinti faceva parte anche un piccolo gruppo di forze di polizia della RSI che era solito rintracciare, arrestare e torturare autonomamente antifascisti e membri della Resistenza, per poi consegnarli in un secondo tempo alla polizia tedesca. La violenza sanguinaria di questo gruppo di convinti fascisti repubblicani ha indotto alcuni partigiani e antifascisti, verso la fine della guerra, a rispondere con una violenza spesso incontrollata, che portò a numerose e mortali rese dei conti. La presenza di consistenti gruppi di popolazione favorevole all'alleanza ‘nazi-fascista’ – per diversi motivi: ideologici, di continuità degli apparati statali, di quieto vivere, di fiducia nella futura vittoria definitiva della Germania – non può oscurare la fondamentale asimmetria di potere fra gli occupanti e gli occupati. Da parte tedesca, la situazione è stata

descritta in modo incompleto, semplificato e caratterizzato spesso da una venatura critica nei confronti dell'Italia; allo stesso modo, nei resoconti italiani risalenti al periodo post-bellico le forze d'occupazione appaiono spesso come una massa monolitica di nemici rifiutata decisamente dalla popolazione e gli alleati fascisti repubblicani come un ridotto manipolo di traditori della patria, privo di qualsiasi sostegno fra la popolazione.

Tuttavia, come emerge da un'analisi in chiave della storia delle esperienze, gli incontri della maggioranza della popolazione italiana con le forze d'occupazione tedesche furono più differenziati e ambivalenti rispetto a quanto la narrazione antifascista prevalente nel dopoguerra non abbia sostenuto. Ciò dipese, non da ultimo, dal fatto – negato per lungo tempo dalle forze antifasciste – che il conflitto aveva assunto anche le forme di una guerra civile, dal momento che la popolazione italiana si trovò obbligata a prendere posizione pro o contro il nuovo regime di Mussolini, e la Resistenza armata combatteva non solo contro gli occupanti tedeschi, ma anche contro i fascisti di Salò e i loro corpi armati.

Indubbiamente gli italiani che parteciparono alla resistenza attiva o, sull'altro versante, si arruolarono nei vari corpi armati della RSI, collaborando attivamente con gli occupanti

tedeschi, furono delle minoranze, ma il sostegno che essi ricevettero dalla popolazione non fu equamente ripartito: mentre i fascisti italiani dovevano fare i conti con il passare dei mesi con una crescente ostilità e l'isolamento da parte della popolazione, gli antifascisti e i membri della Resistenza godettero invece dell'appoggio, o quanto meno della benevola neutralità, di un numero sempre crescente di italiani. Tuttavia l'esistenza di un regime fascista, alleato con i tedeschi, che cercava di mobilitare la popolazione del Nord e del Centro Italia a favore dell'alleanza, indusse in alcuni osservatori tedeschi l'erronea percezione che la maggioranza degli italiani fosse disposta a collaborare con le forze di occupazione. Così, per esempio, l'ambasciata del regime nazionalsocialista a Fasano aveva creato una rete efficiente di plenipotenziari con la funzione di addetti culturali, delegati responsabili della propaganda, incaricati tedeschi negli Uffici di collegamento e presso i ministeri italiani. Nel territorio occupato, che si stava progressivamente riducendo, gli Stati Maggiori del comando militare tedesco controllavano una molteplicità di città e di località maggiori. Vari inviati dell'amministrazione straordinaria [*Sonderverwaltung*] nazionalsocialista, rappresentanti dell'Organizzazione Todt e del Plenipotenziario del Lavoro [*Ge-*

neralbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz], erano – per lo meno per una parte dell'élite fascista della RSI attiva in ambito amministrativo – importanti figure di riferimento con cui mantenere un contatto costante per il comune lavoro da svolgere.

Anche nell'ambito della cultura ci furono molteplici contatti fra italiani e tedeschi. Studiosi di materie umanistiche e di scienze sociali furono inviati in Italia dai vertici del regime nazionalsocialista per prendere contatto con i colleghi italiani, divulgare, con il loro aiuto, l'ideologia nazionalsocialista e sostenere il proseguimento della guerra. Allo stesso scopo servivano le misure messe in atto dai tedeschi per controllare la radio e i giornali. Anche la difesa delle principali opere d'arte italiane, così come quella di biblioteche e archivi, non fu fine a se stessa, ma venne sfruttata soprattutto per motivi propagandistici.

Un ulteriore elemento che poteva contribuire a suscitare l'impressione di una continuità nelle relazioni italo-tedesche era rappresentato dal livello costante della produzione industriale, che sotto l'occupazione tedesca proseguì quasi indisturbata nell'Italia settentrionale: poiché il numero degli attacchi aerei da parte degli Alleati in Italia fu sensibilmente inferiore rispetto a quelli effettuati sulle zone fortemente

industrializzate della Germania, dall'inizio del 1944 molti ordinativi militari furono trasferiti dalle fabbriche del *Reich* a quelle italiane.

Poco si sa dei numerosi incontri che in campo industriale – soprattutto nel settore chimico – ebbero luogo tra le autorità preposte alle questioni economiche, i dirigenti delle aziende, i direttori di stabilimento e i rappresentanti delle forze d'occupazione; tuttavia possiamo affermare che molti italiani furono integrati in modo funzionale nel sistema d'occupazione tedesco attraverso la produzione di beni fondamentali in tempo di guerra, e, in tal modo, conobbero i tedeschi soprattutto in qualità di tecnocrati rappresentanti del sistema di controllo amministrativo delle forze d'occupazione, non certo numeroso dal punto di vista del personale e tuttavia ramificato e produttivo.

La repressione nelle città

Ampi strati della popolazione italiana urbana, tra cui soprattutto quegli operai che seguivano contro voglia le direttive tedesche e fasciste, percepivano tuttavia le forze d'occupazione per lo più come una minaccia in uniforme, la cui presenza suscitava soprattutto paura: il timore che le strutture industriali venissero smantellate, le maestranze

trasferite o addirittura deportate nella ‘Grande Germania’ [*Großdeutsches Reich*] era sin troppo fondato nell’Europa occupata dai nazionalsocialisti. Una relazione del 30 luglio 1944 del commissario della Polizia di Stato di Genova spiega la «fobia» popolare antitedesca nel modo che segue: «Tali sentimenti trovano origine soprattutto nelle deportazioni di massa di persone in Germania, portate via con modi brutali e nella sistematica diuturna distruzione del porto, che rappresenta il giusto orgoglio di ogni genovese e la fonte prima di benessere, goduto prima da tutta la città. Moltissimi si lagnano di persecuzioni, soprusi, prepotenze e forse peggio, che i tedeschi in questa città commettono senza distinzione di persone o di cose... la classe operaia constata che ciò che non è distrutto dai tedeschi, è asportato in Germania». E’ proprio nelle città e nelle zone a maggiore concentrazione industriale che parte della popolazione fece inoltre esperienze dolorose con uno degli organi fondamentali di repressione delle forze di occupazione, cioè la polizia di sicurezza [*Sicherheitspolizei*] nazionalsocialista. Questa struttura fu impiegata soprattutto per tenere a bada i lavoratori, impedire le ondate di scioperi e soffocare sul nascere ogni opposizione di carattere politico, soprattutto nelle zone industriali gravitanti attorno a Genova, Torino e Milano,

fondamentali per l'economia di guerra.

Decine di migliaia di italiani sospettati di antifascismo o di appartenere alla Resistenza finirono nelle mani di membri dell'apparato delle SS e della polizia tedesca, il principale responsabile della deportazione di circa 24.000 oppositori politici italiani nei campi di concentramento tedeschi, e di circa 7.000 ebrei italiani nei campi di sterminio, dove furono uccisi per lo più nelle camere a gas. Anche un'alta percentuale di deportati nei campi di concentramento morì nei lager. Dopo la guerra, le loro esperienze estreme sono entrate nella memoria collettiva degli italiani grazie a famigliari, amici, vicini, compagni di lotta o di prigionia, che hanno saputo mantenerle vive. Dal punto di vista della storia delle esperienze, dunque, in Italia le terribili conseguenze della politica di occupazione nazionalsocialista lasciarono le tracce più durature, mentre in Germania le esperienze degli italiani sono state per lo più ignorate. La Commissione, quindi, considera parte integrante del proprio compito richiamare un'attenzione particolare sui crimini commessi dal regime nazionalsocialista in Italia.

Contatti con i tedeschi. Esperienze di violenza dietro il fronte

Se nelle città il controllo tedesco veniva esercitato dai militari e dalle SS e la popolazione associava ai tedeschi soprattutto i rappresentanti visibili di questo apparato di occupazione, gli abitanti dei paesi, delle città più piccole dell'entroterra, delle regioni alpine e appenniniche vennero in contatto con altri esponenti delle forze d'occupazione: i membri delle unità della *Wehrmacht* impegnate al fronte e i membri delle *Waffen-SS*. Una parte della popolazione italiana fu vittima di azioni violente compiute dai tedeschi durante la lotta ai partigiani o operazioni di sfollamento, più frequentemente durante la fase di ritirata.

L'aspetto più rilevante di questa spirale di violenze è costituito da stragi, uccisioni indiscriminate di popolazione civile, definite di solito genericamente 'rappresaglie' per una qualche azione partigiana, anche se spesso non erano una risposta a specifiche azioni di formazioni partigiane, ma operazioni di ripulitura del territorio, volte a terrorizzare la popolazione civile per impedirne qualsiasi sostegno alla lotta armata. La violenza contro i civili non si è manifestata tuttavia soltanto in occasione della lotta ai partigiani, ma anche nel corso della guerra al fronte.

Assegnando un'importanza particolare a queste esperienze di violenza, la Commissione ha deciso di raccogliere in una banca dati (allegata a questa relazione) le denunce di violenza registrate dalle autorità immediatamente dopo la guerra – violenze che vanno dall'omicidio al furto di beni, bestiame, cibo. Si tratta di un complesso omogeneo di carte che consiste principalmente negli specchi riepilogativi sulle violenze, definite 'nazifasciste', sui civili italiani nel periodo dell'occupazione, inviati dai Comandi dei Carabinieri delle diverse province italiane prevalentemente nel periodo compreso fra la Liberazione e l'estate del 1946 allo Stato Maggiore dell'Esercito, al Ministero della Guerra, al Ministero degli Affari Esteri, e alla Procura Generale della Repubblica di Roma.

Va precisato che in nessun modo le informative dei Carabinieri costituiscono un censimento completo delle violenze sui civili: i militari dell'arma si sono limitati a raccogliere denunce di privati, o ad assumere informazioni, ma spesso senza pretesa di completezza e senza verificare l'esattezza delle denunce. Così alcune delle violenze più gravi commesse nel territorio italiano (Sant'Anna di Stazzema, Monte Sole) non sono presenti in questa fonte, per motivi ancora da chiarire, e non sono state ritrovate le informative relative ad

alcune province.

Pur con queste limitazioni, che implicano conseguentemente una notevole sottostima del numero delle vittime in queste fonti e la necessità di verifiche su altri documenti dei singoli casi segnalati, le informative dei carabinieri rappresentano una fonte diffusa sull'intero territorio nazionale, costruita con criteri omogenei, e costituiscono quindi un'utile base di partenza, da integrare in futuro con documentazione d'altro tipo per quel censimento completo delle violenze sui civili nell'Italia occupata che ancora manca. E' da sottolineare, ad esempio, che la precisione con la quale sono descritti gli episodi a livello sia geografico (località) sia temporale (giorno e ora), può consentire l'incrocio con altri dati, eventualmente già disponibili, sulla dislocazione delle truppe tedesche in Italia (si veda ad esempio la banca dati dell'Istituto storico germanico di Roma su "La presenza militare tedesca in Italia 1943-1945"), per arrivare anche ad una plausibile identificazioni dei reparti responsabili delle violenze.

Per un'analisi più dettagliata della fonte si rinvia all'allegato III a questa relazione. Qui presentiamo i primi esiti dell'analisi della banca dati. Gli episodi di violenza registrati risultano 3.888, ed hanno coinvolto 11.220 persone. Di que-

ste, 7.322 sono state uccise. Per avere un'idea della sottostima di questo dato, possiamo prendere ad esempio la Toscana, la regione per la quale disponiamo dei risultati storiografici più accurati, che hanno censito 3.778 civili uccisi in episodi di violenza con almeno 2 vittime (escluse cioè le uccisioni singole): la nostra fonte registra 2.320 morti (comprese le uccisioni singole), solo il 60% circa del più preciso dato sopra indicato. Inoltre, a livello nazionale, le stime recenti più attendibili delle vittime civili (escludendo cioè i partigiani) uccise in azioni violente condotte dall'esercito tedesco, a volte con la partecipazione di truppe della RSI o collaborazionisti italiani, ammontano a circa 10.000-15.000. Le regioni in cui gli episodi di violenza denunciati sono più numerosi sono la Toscana, l'Emilia-Romagna, il Veneto, la Campania, il Lazio, le Marche, la Lombardia, l'Umbria. E' evidente l'incidenza sul tasso di violenza delle operazioni belliche, in particolare di una permanenza prolungata o di un rapido passaggio del fronte durante la graduale ritirata dei tedeschi verso nord, nonché della presenza di un movimento partigiano forte e consolidato, come in Piemonte ed in Veneto. In ogni modo si può osservare come spesso gli atti di violenza collegati alle operazioni militari si unissero a quelli da mettersi in relazione alla presenza di partigiani.

Su un totale di 7.322 morti (per 761 dei quali la fonte non specifica il sesso), gli uomini uccisi sono risultati 5.849, di cui 4.081 uomini adulti fra 17 e 55 anni: non dando notizie dei più gravi massacri indiscriminati fra la popolazione, la nostra fonte – le relazioni dei Comandi dei carabinieri – sottostima particolarmente le uccisioni di donne e bambini. La maggior parte delle vittime, anche per la stessa natura della fonte, che ha l'obbiettivo di elencare le violenze commesse a danno di civili, è rappresentata da civili (9.630), di cui 5.891 risultano uccisi. I partigiani coinvolti sono invece 761, di cui 740 uccisi.

Analizzando il totale del numero di episodi per tipologia, non stupisce che le tipologie di violenza maggiormente diffuse fossero i furti e i saccheggi, presenti praticamente in ogni provincia. Numerose furono le uccisioni senza apparente motivo, spesso di singole persone colpite durante momenti di vita quotidiana; a queste tipologie di episodi vanno aggiunti quelli avvenuti durante la ritirata dalle zone occupate. E' poi da considerarsi la violenza sessuale, denunciata da 103 donne, concentrate soprattutto in Toscana e Campania, per la quale è lecito supporre che la fonte sottostimi, più che per altre tipologie di episodi, la reale portata del fenomeno. Troviamo quindi violenze commesse perché le vitt-

me erano accusate di essere partigiani o di dare loro sostegno, categoria in cui vengono compresi anche massacri di interi paesi, come Vallucchiole, in provincia di Arezzo. Anche le azioni definite come rappresaglia nelle fonti italiane e quelle avvenute durante o in seguito alle cosiddette azioni di rastrellamento sono numerose e vengono compiute praticamente in tutte le regioni, pur se tendono ad addensarsi in quelle a più intensa presenza partigiana.

Sulla base della data di ogni episodio, è stato possibile raggrupparli individuando alcune fasi della violenza. Rimandando all'allegato III per una descrizione analitica della varie fasi, ci si limita a sottolineare come già nella prima fase della guerra, fino alla liberazione di Napoli e all'attestarsi del fronte sulla Linea Gustav, la condotta delle truppe tedesche sia stata particolarmente violenta nei confronti della popolazione civile. Responsabile di molti atti di violenza indiscriminata si rese la Divisione "Hermann Göring", che in seguito si sarebbe distinta in azioni contro i civili anche in altre parti d'Italia.

Nel breve periodo dell'occupazione tedesca in Campania si sovrapposero occupazione militare, approntamento di fortificazioni, combattimenti, ritirata strategica e rappresaglie, rastrellamenti, deportazioni di uomini, distruzioni di abitati,

furto di risorse alimentari, saccheggi, fino a giungere a massacri indiscriminati. La risposta della popolazione si concretizzò in atti di disobbedienza diffusa e opposizione alle razzie, che a volte assunsero il carattere di vere e proprie insurrezioni spontanee, come a Napoli ed Acerra.

Tuttavia è indubbiamente con il giugno 1944, dopo la liberazione di Roma, che si aprì il periodo più drammatico per la popolazione civile: la ritirata tedesca, nei primi giorni affannosa e disorganizzata, l'intensificazione dell'attività partigiana, in parte causata anche dai proclami del comandante delle forze alleate in Italia Harold Alexander, i ritardi nell'approntamento della "Linea Verde" anche a causa dei sabotaggi partigiani, gli ordini draconiani emanati da Kesselring fra giugno e luglio per combattere la Resistenza, il protagonismo di formazioni tedesche altamente ideologizzate che si specializzarono in operazioni di ripulitura del territorio a carattere terroristico verso i civili, tutto ciò contribuì a fare dell'estate del 1944 e dei primi giorni di autunno il periodo di occupazione più sanguinoso per i civili, soprattutto in Italia centrale, tanto che in relazione a tale periodo la storiografia ha parlato di 'guerra ai civili'. In questa fase anche l'attività partigiana lontano dal fronte fu repressa con durezza, in Veneto, Piemonte e Lombardia. Con l'esaurirsi

ed il sostanziale fallimento dell'offensiva alleata contro la "Linea Verde" e la stabilizzazione del fronte per l'inverno, il tasso di violenza sui civili tende a ridursi. Tuttavia anche nell'autunno-inverno del 1944-45 e nell'ultimo periodo di guerra, dal 1° aprile alla cessazione delle ostilità, si conta un numero consistente di azioni contro i civili (la regione in cui si concentra il maggior numero di violenze di questa fase cronologica è il Veneto): si tratta di episodi commessi in azioni di rastrellamento di partigiani, o di eccidi compiuti nel momento appena precedente alla ritirata, motivati, in una situazione militare di estrema confusione, dalla risposta ad attacchi partigiani alle colonne in ritirata, da frustrazione e volontà punitiva nei confronti della popolazione che imprudentemente aveva festeggiato la ritirata – non ancora totale – delle truppe tedesche e la fine della guerra.

Le direttive per la lotta alle bande

Dopo l'8 settembre 1943 furono applicate all'Italia le direttive fondamentali di lotta alle formazioni partigiane emanate dall'OKW (*Oberkommando der Wehrmacht*), fra novembre e dicembre del 1942 nell'ambito della guerra condotta nei paesi dell'Europa Orientale, mantenendole anche quando per altri teatri di guerra erano state sostituite da ordini meno

radicali. Nei primi mesi dell'occupazione la situazione organizzativa della lotta alle formazioni partigiane era poco chiara, con vari comandi militari regionali che agivano con grande autonomia. Dal maggio 1944 in poi la guida di questa lotta fu attribuita a Kesselring, comandante in capo militare del fronte Sud-Ovest; al di fuori della zona d'operazioni dell'esercito la responsabilità operativa spettava al comandante supremo delle SS e della polizia, Wolff, ma questi rimaneva comunque sottoposto al comandante in capo e alle sue direttive. Il 17 giugno 1944 Kesselring emanò un ordine per la lotta alle formazioni partigiane, che incitava i comandanti tedeschi ad azioni energiche e pretendeva che questi mettessero da parte ogni scrupolo di carattere umanitario. Il 1° luglio indicò, fra le misure draconiane da adottare, l'arresto di una percentuale di popolazione maschile nelle zone di presenza partigiana, la fucilazione di questi ostaggi in caso di atti di violenza, l'incendio di abitazioni e villaggi. Nuovi ordini furono emanati da Kesselring, mitigando quelli precedenti, il 21 agosto 1944, il 24 settembre 1944 e l'8 febbraio 1945. E' da rilevare peraltro che la strage di Vinca, nelle Alpi Apuane, è del 24-28 agosto 1944, solo tre giorni dopo il primo invito alla moderazione, e che le operazioni di Monte Sole, nel corso delle quali si compì il più grande

massacro di civili nell'Europa Occidentale occupata dai tedeschi, con 770 vittime, in maggior parte bambini, donne e anziani, ebbero inizio pochi giorni dopo il secondo degli ordini suddetti. Non sembra insomma che gli inviti alla moderazione avessero un potere vincolante per i comandanti subordinati oppure che il comandante in capo del fronte Sud-Ovest si curasse di verificare che tali inviti fossero effettivamente messi in pratica.

Con riferimento alla violenza contro civili e partigiani, la politica d'occupazione tedesca in Italia si radicalizzò nel corso dell'anno 1944, a partire soprattutto dalla tarda primavera. Le disposizioni emanate dai vertici militari giustificano anche le misure più crudeli per mantenere la sicurezza nelle retrovie e potevano tradursi in una vera e propria 'guerra ai civili', soprattutto in determinate circostanze (vicinanza del fronte, territori diventati strategicamente importanti per la difesa tedesca, combattimenti, etc.). È rilevabile tuttavia una varietà di comportamenti delle unità operative in fasi diverse della guerra ed una differenziazione fra le truppe tedesche, sia nella propensione a mettere effettivamente in pratica gli ordini draconiani, sia nelle modalità con cui questi vennero applicati, quando lo furono. L'applicazione sistematica di quegli ordini venne attuata soprat-

tutto da uomini che avevano già sperimentato sul fronte orientale l'imbarbarimento della guerra: le stragi più efferate, che portarono all'annientamento di intere comunità, furono commesse prevalentemente (anche se non esclusivamente) da reparti caratterizzati da un forte coinvolgimento nell'ideologia nazionalsocialista quali la XVI *Panzergranadierdivision* della *Waffen-SS* "Reichsführer-SS", e la "Hermann Göring", che durante la campagna d'Italia andò radicalizzando l'utilizzazione della violenza nei confronti dei civili.

Gli occupanti tedeschi poterono inoltre fare spesso ricorso a un numero consistente di fascisti italiani pronti a combattere al loro fianco: si trattava in gran parte di unità di partito o di milizie mobili che fiancheggiavano le unità di combattimento tedesche nelle azioni sempre più sanguinose della cosiddetta 'lotta alle bande'. La banca dati raccolta dalla Commissione registra 233 atti di violenza compiuti insieme dagli occupanti tedeschi e dai fascisti italiani, nei quali persero la vita 750 persone. Altri 189 atti di violenza furono compiuti da unità segnalate genericamente come composte da 'nazifascisti', un'espressione che probabilmente indica una partecipazione di entrambi i gruppi. Altri 595 casi di atti violenti sono stati perpetrati solo da fascisti italiani, e hanno portato

alla morte di 693 persone.

A volte, come a Vinca, reparti delle Brigate Nere e uomini della Guardia Nazionale Repubblicana parteciparono direttamente al massacro di donne, bambini e anziani; altre volte si limitarono ad una funzione di supporto logistico, ad esempio, contribuendo a chiudere il cerchio attorno alla zona da rastrellare. In alcuni casi si trattava anche di reparti con personale italiano, ma sotto comando tedesco, come le unità di “SS italiane” o i “battaglioni volontari di polizia”.

La memoria dell'orrore dei massacri

Le descrizioni di sopravvissuti o testimoni di stragi sono impregnate dell'orrore di quanto avvenuto: il sacerdote don Giuseppe Vangelisti si recò a Sant'Anna di Stazzema, in provincia di Lucca, il giorno dopo la strage, commessa il 12 agosto 1944 dal II battaglione del *SS-Panzer-grenadierregiment 35* della *XVI Panzergrenadierdivision* della *Waffen-SS “Reichsführer-SS”*, e ci ha lasciato una descrizione terrificante di quello che vide: «La scena che maggiormente dava sgomento era quella della piazza della chiesa: una massa di cadaveri al centro, con la carne quasi ancora friggente; da una parte il corpo di un bimbo sui tre anni, tutto enfiato e screpolato dal fuoco, con le braccia irrigidite

e sollevate come per chiedere aiuto, ed intorno lo scenario delle case che mandavano ancora nell'aria bagliori e scoppiettii, la chiesa con la porta spalancata, lasciava vedere un grande braciere al di dentro, fatto con le panche e i mobili, e nell'aria il solito fetore di carne arrostita che levava quasi il respiro e che si espandeva a tutta la vallata. La sepoltura di queste salme fu fatta il giorno 14 e vi presero parte una trentina di volontari venuti dalla Culla. Fu un lavoro abbastanza difficile e rischioso, specialmente per i grandi nuvoli di mosche, le cui punture avrebbero potuto causare infezioni mortali. Non avevamo maschere, non avevamo disinfettanti. Avevamo solo una piccola bottiglia di alcool e un po' di cotone per tamponarci il naso. Anche qui un episodio che ci commosse tutti: fra quei cadaveri c'era una famiglia numerosa, quella di Antonio Tucci, un ufficiale di marina oriundo di Foligno, ma di stanza a Spezia, che con vari sfollamenti si era ritrovato quassù. La sua famiglia era composta da 8 figli (con età da pochi mesi fino a 15 anni) e la moglie. Mentre si stava apprestando la fossa, ecco arrivare il Tucci correndo e gridando come un forsennato, per buttarsi tra quel groviglio di cadaveri: "Anch'io con loro!" urlava. Bisognò immobilizzarlo finché non si fu calmato. Rimase per qualche giorno come semipazzo».

Un altro religioso, Padre Lino delle Piane, del convento francescano di Soliera, ci racconta lo spettacolo delle vittime civili di una rappresaglia a Bardine di San Terenzo, in provincia di Massa-Carrara: «Appena passato il ponte del Bardine potemmo vedere i rastrellati uccisi lungo la strada. Sotto il Cimitero, vidi i primi due degli impiccati. Il fetore [...] era terribile. Più avanzavo peggio era: più forte il fetore più fitti gli impiccati. Abbordai la curva che conduce al fiume e mi vidi a pochi metri da un camion bruciato che mi sbarrava la strada. Ai parafanghi di esso come quattro fanali, legati con un filo di ferro (come del resto tutti gli altri cadaveri) erano sospesi quattro uccisi».

A Cerpiano, una delle località di Monte Sole, vicino a Bologna, il 29 settembre 1944 gli uomini di Walter Reder del Reparto blindato di ricognizione [*Panzeraufklärungsabteilung*] 16 avevano rinchiuso decine di persone nell'oratorio: una sopravvissuta al massacro ricorda che le porte si aprirono, e sulle soglie comparvero soldati con bombe a mano: «Allora gridai: gente, dite l'atto di dolore perché ci ammazzano tutti! Non avevo ancora finito di pronunciare queste parole che cominciarono a buttar dentro bombe da ambo le porte e dalla finestra [...] Lo schianto delle bombe, le ferite riportate, gli urli disperati delle vittime

mi avevano fatto perdere i sensi; quando rinvenni mi resi conto della catastrofe. I superstiti si chiamavano a vicenda, ognuno chiamava i suoi cari molti dei quali non rispondevano più perché morti». Circa 20 persone sopravvissero a quel primo lancio di bombe. Più di 24 ore durò l'agonia dei superstiti: nel pomeriggio del giorno successivo i tedeschi rientrarono nell'oratorio e annunciarono che dopo venti minuti sarebbero tutti morti. Quindi si sentirono i fucili che venivano ricaricati e cominciò una breve sparatoria, dopo la quale i soldati passarono a depredate i morti degli oggetti di un qualche valore. Nel 2002 Albert Meier, all'epoca dei fatti milite della *Waffen-SS*, responsabile degli uomini che agirono a Cerpiano, incriminato dalla Procura militare della Spezia nell'ambito dell'ultima mandata di indagini, rilasciò sul letto di morte un'intervista ad una televisione tedesca nella quale ribadì che a Monte Sole si erano limitati ad eliminare dei «sinistri bacilli», cioè di sinistra, che attaccavano a tradimento i soldati tedeschi.

I membri delle comunità investite dalla violenza indiscriminata ritenevano che la strage fosse inspiegabile, una sorta di catastrofe naturale, unica e incommensurabile, e tale la avvertono ancora oggi coloro che ne serbano la memoria. I soldati tedeschi sono per lo più considerati, nella memoria

dei superstiti, ‘belve’, la cui ‘ferocia’ è un dato antropologico: in tal modo, in passato essi sono stati paradossalmente posti sullo sfondo del proscenio dai racconti dei superstiti, anche per la mancanza di una giustizia che li chiamasse a rendere conto di simili episodi criminosi, mentre la prima fila è stata occupata da altri soggetti, soprattutto dai partigiani. Spesso la memoria dei sopravvissuti si è divisa fra coloro che incolpavano i partigiani di avere provocato, con il loro comportamento irresponsabile, la strage e chi, difendendoli, accusava i portatori di quelle accuse di svalutare il ruolo della Resistenza e dell’antifascismo, alle cui file venivano senz’altro attribuite, senza distinzioni, tutte le vittime civili delle stragi.

Il meccanismo che ha attivato a livello locale tali memorie antipartigiane dei sopravvissuti è stato quello di elaborare il lutto dopo il massacro, facendosene una ragione, nello sforzo di comprendere le cause di quanto successo. Coloro che avevano vissuto quei tragici momenti in comunità isolate non erano in grado di ricercarle nella strategia militare o nella guerra condotta da tedeschi che si poteva trasformare in una ‘guerra ai civili’. Era probabile che venisse individuato un capro espiatorio a livello locale, che tutti conoscessero e potesse perciò essere indicato alla comunità come respon-

sabile, se non altro morale, di quanto successo. Questo meccanismo ha consentito di trovare una ‘causa’ semplice della violenza subita, immediatamente percepibile dalla gente comune, costruendo in altre parole un ‘discorso’ sulla strage che le facesse acquisire ‘senso’ per chi l’aveva subita. Il capro espiatorio venne spesso individuato nei partigiani.

‘Memorie divise’ sono state rintracciate dagli storici a Civitella Val di Chiana come a Guardistallo, a Sant’Anna di Stazzema come a Niccioleta, a Bardine di San Terenzo e Vinca come a Monte Sole, per non parlare delle stragi dell’ultima ora, come quelle di Pedescala, in provincia di Vicenza, e Stramentizzo e Molina di Fiemme, nel Trentino. Queste memorie non si sono configurate ovunque nello stesso modo, sono state più o meno virulente nell’addebitare ai partigiani la responsabilità morale dei vari episodi, più o meno attutite dal tempo passato, e sulla loro conformazione attuale hanno influito vari fattori: il comportamento dei partigiani prima e dopo la strage, l’andamento della lotta politica locale, la presenza o meno e la varia efficacia di strategie di ricomposizione da parte delle istituzioni statali (Comuni, Province e Regioni). Tuttavia la loro presenza è un dato di fatto, da prendere in considerazione e da interpretare storiograficamente.

Contatti violenti tra occupanti e occupati

Il contatto con le unità combattenti tedesche non si limitò solo a conflitti risoltisi con tragiche uccisioni: gli abitanti di numerosi paesi degli Appennini emiliani, infatti, furono vittime di rastrellamenti a opera di unità della *Wehrmacht*, in seguito ai quali vennero trasferiti in campi di raccolta e deportati come manodopera per lavorare al consolidamento del fronte o in Germania. Anche le loro esperienze dolorose sono state dimenticate sia in Italia che in Germania dopo la guerra. È evidente che questi incontri con gli aguzzini tedeschi avevano luogo in un clima di paura e intimidazione, non di rado legato all'incomprensione linguistica e culturale. Per gli italiani, i soldati d'occupazione rimasero così per lo più una massa senza nome di uomini in uniforme e armati, ricordati come 'i tedeschi'; ciò non esclude che qualche italiano si ricordasse di aver incontrato un soldato tedesco corretto e gentile, rimasto impresso nella memoria come 'Hans' o 'Franz'.

Impressi nella memoria della popolazione civile sono rimasti inoltre non solo gli omicidi, le stragi e le deportazioni, ma anche i saccheggi, i furti, gli stupri, la distruzioni di case. Di questi delitti si trova notizia non solo nelle denunce

presentate dagli italiani ai Carabinieri, ma qualche volta anche in altri documenti. Il 20 maggio 1944, un funzionario della prefettura di Ascoli Piceno annotò in termini drastici: «Qui a Villa è pieno di tedeschi e slovacchi che stanno a rovinare tutto e tutti, a chi rubano una cosa, a chi un'altra e poi vogliono mangiare e dobbiamo levarlo dalla bocca nostra e dei nostri figli per darlo a loro altrimenti è peggio...». E in una lettera censurata spedita dalla zona di Mantova nel settembre 1944 si scrive: «Sapesti mia cara Gina in quale situazione mi trovo! Paure e sempre paure, più di una volta al giorno si subisce bombardamenti mentre ti scrivo i così detti liberatori stanno martoriando la mia città... siamo in una pena mortale i tedeschi nel fare la ritirata vanno nelle case e fanno man bassa di ogni cosa che trovano, vestiti, biancheria, materassi, oro, mobilio e via di seguito. Lasciano le case nude...».

Una conferma di tali comportamenti si trova anche nelle fonti tedesche del periodo post-bellico: i soldati tedeschi riferiscono nei loro ricordi di «allievi ufficiali sadici» o di sottufficiali che «ancora una volta [si comportano] come pazzi con gli italiani». In relazione ad abusi di carattere sessuale commessi da soldati tedeschi, per esempio, si giunse ripetutamente ad azioni violente e omicide, soprattutto

quando i familiari o i vicini intervenivano per impedire lo stupro. In un rapporto della Prefettura di Firenze risalente al maggio 1944 si riassume in modo laconico: «Numerose le notizie di violenze a danno di giovani donne da parte delle truppe germaniche che bussano di notte in case dove sanno esserci ragazze; asportazioni di ogni genere». Un caso di tentato stupro particolarmente grave a causa delle sue conseguenze accadde a Bellona in Campania: qui furono giustiziate 54 persone perché la popolazione aveva cercato di opporre resistenza a questo sopruso.

I violentatori erano prevalentemente soldati semplici e sottufficiali. In alcuni casi intervenivano gli ufficiali, ma fonti italiane dimostrano che nel caso di proteste e denunce delle vittime e dei loro familiari gli ufficiali difesero ripetutamente i propri soldati. Spesso, la popolazione vessata era così alla mercé dei soldati, soprattutto delle truppe al fronte: piccoli gruppi di combattenti si sottraevano facilmente al controllo dei superiori ed abusavano a propria discrezione della popolazione, seminando il panico, facendo irruzione nelle case alla ricerca di cibo, alcool o altro bottino, assalendo singole fattorie o piccoli paesi. Casi di soldati ubriachi che minacciavano o maltrattavano i civili si trovano spesso nelle denunce fatte ai Carabinieri, ma sono attestati anche nei

rapporti dei prefetti e dei questori della RSI analizzati dalla Commissione.

Sebbene la polizia segreta militare tedesca [*Geheime Feldpolizei*] e la gendarmeria [*Feldgendarmerie*] avessero il dovere di intervenire in caso di soprusi, il loro numero limitato consentiva loro di occuparsi al massimo di casi isolati. Le forze di polizia italiane non erano quasi presenti, dato che – come quasi tutto l'apparato amministrativo della RSI – fuggivano verso nord con l'avvicinarsi del fronte.

La Resistenza

Di fronte a una violenza nazionalsocialista di tali dimensioni, non sorprende che anche in Italia, come in tutti gli Stati europei occupati dai tedeschi, minoranze politicamente impegnate abbiano intrapreso la strada della resistenza armata, che elementi militari alla macchia avevano incominciato a battere subito dopo l'armistizio.

Più ampio inoltre fu il numero di coloro che reagirono all'occupazione tedesca con azioni propagandistiche o politiche, ostruzionismo, sabotaggi, rifiuto di collaborare con le forze di occupazione. Dopo la guerra, le esperienze e la percezione della resistenza armata e dello scontro con le forze di occupazione naziste e il fascismo di Salò si trasferirono

nel discorso pubblico in modo molto più profondo di tutte le altre forme di contatto avute con gli occupanti, anche per l'elevato significato politico che la Resistenza ebbe per la legittimazione della democrazia italiana postbellica, con l'effetto collaterale, fra l'altro, di sottolinearne quasi esclusivamente i caratteri di lotta di liberazione nazionale, a scapito di quelli di guerra civile e di lotta di classe. Nell'opinione pubblica tedesca, invece, a questa resistenza, ammesso che venisse percepita, venne per lo più negato ogni valore politico e morale. Questo portò a deficit percettivi reciproci che hanno a lungo ostacolato una realistica valutazione storica della Resistenza.

La strategia del terrore adottata da alcune unità tedesche ha spesso avuto successo nel far sì che chiunque propugnasse una qualche forma di solidarietà civile, o di resistenza, con o senza armi che fosse, rappresentasse un potenziale 'problema' per i propri vicini, sfiancati da anni di guerra. I rapporti fra i partigiani e le popolazioni erano effettivamente delicati, alla ricerca di un equilibrio tra la determinazione dei primi nel portare avanti la lotta armata e quella delle seconde di perseguire la propria sicurezza. La Resistenza non fu né onnipresente, né venne continuamente sostenuta dalla popolazione civile; con essa il potenziale di conflitto era infatti

elevato e poteva esplodere nel tentativo di accaparrarsi le scarse risorse di cibo o a causa del pericolo di eventuali rappresaglie naziste o fasciste per la presenza e le attività dei partigiani. Un compromesso fra partigiani e popolazione fu comunque raggiunto, dato che è indubbiamente vero quanto hanno sempre ripetuto i reduci della lotta armata, cioè che essa, senza l'appoggio (o la neutralità) della popolazione, sarebbe stata impossibile; tale equilibrio fu però raggiunto a fatica e non fu mai esente da una precarietà di fondo.

Inoltre i confini fra movimento partigiano e sostenitori indecisi della Repubblica di Salò furono a lungo permeabili e permisero scambi in entrambe le direzioni. Le amnistie fasciste dell'anno 1944 cercarono volutamente di incrinare il fronte della Resistenza e di ricondurre una parte dei giovani che avevano raggiunto i partigiani alla RSI. Anche se i programmi di amnistia ebbero senz'altro un successo almeno parziale, non se ne può tuttavia dedurre alcun reale consenso per la RSI e gli stessi fascisti della Repubblica di Salò erano perfettamente consapevoli dell'atteggiamento ostile o indifferente al fascismo che regnava in molti settori della popolazione. Non solo i rapporti giornalieri dei questori segnalavano attentamente tutte le attività antifasciste, ma in vari luoghi le autorità annotavano anche un atteggiamento di

indifferenza, come riporta il seguente rapporto del 17 giugno 1944 dalla Toscana: «Indifferentismo, attendismo, antifascismo d'ogni risma, disfattismo di ogni colore signoreggiano perché trovano debole contrasto nella opinione pubblica; tale e tanta è la stanchezza di questa guerra. Stampa, radio, manifesti, sembra predichino nel deserto. Solo gli argomenti che si riferiscono al sollecito termine della guerra interessano la massa del popolo [...] Le più assurde dicerie anti-germaniche circolano e si moltiplicano senza tregua».

L'attività di vera e propria resistenza politica, coordinata in maniera crescente dai CLN che agivano in clandestinità nell'Italia occupata, consisteva nella distribuzione di volantini e manifesti, nella diffusione di stampa illegale, ma anche nell'ostruzionismo amministrativo e in decine di migliaia di atti di sabotaggio di ogni genere. La sua forza divenne particolarmente visibile nella più grande sfida mai lanciata alle pretese di controllo delle forze di occupazione, ovvero lo sciopero generale nelle città industriali del Nord nella prima settimana di marzo del 1944. Gli scioperi, ai quali presero parte per lo meno 350.000 lavoratori, ebbero anche uno scopo chiaramente politico, e furono percepiti come una ribellione degli operai delle fabbriche contro le forze di occupazione tedesche e i loro alleati fascisti. Si trat-

tò dello sciopero di gran lunga più consistente che si fosse mai verificato in un Paese europeo occupato dal regime nazionalsocialista.

La ricerca storica ha dimostrato quale significato abbia avuto questo sciopero generale per le forze di occupazione. Al contrario, è ancora poco noto quale impressione esso abbia lasciato su quella parte della popolazione civile che non era legata in qualche modo agli scioperanti. Quello che emerge indiscutibilmente da numerose fonti coeve è la paura dei civili italiani di essere arrestati e deportati come manodopera in Germania. A causa di questo costante stato di paura, la popolazione provò affannosamente ad impedire qualsiasi evento che potesse incrinare il dominio delle forze d'occupazione o intensificarne le misure repressive.

Le azioni più spettacolari nelle città furono rappresentate dagli attentati organizzati dai gruppi di guerriglia antifascista (Gruppi di Azione Patriottica e Squadre di Azione Patriottica) allo scopo di dimostrare la forza della Resistenza e di mobilitare strati sempre più ampi della popolazione contro il regime d'occupazione. Tra queste azioni, la più gravida di conseguenze fu l'attentato dinamitardo contro una compagnia di polizia d'ordinanza del reggimento "Bozen" in via Rasella a Roma, mediante il quale si voleva soprattutto

to contrastare il dominio dei tedeschi sulla capitale italiana, dove, nell'ottobre del 1943 erano stati rastrellati più di mille ebrei destinati alla deportazione. Gli occupanti tedeschi, senza esitare, ricorsero allora a una 'misura punitiva' brutale: sotto il comando del tenente colonnello delle SS [*Obersturmbannführer*] Herbert Kappler, 335 civili e militari vennero presi come 'ostaggi' (nella dicitura nazionalsocialista) e uccisi alle Fosse Ardeatine.

Roberto Battaglia, riflettendo subito dopo la guerra sulle cause della mancata insurrezione a Roma e con riferimento alle esperienze vissute dai romani durante l'occupazione, riteneva si dovesse ammettere «con sincerità» che la causa «forse più importante di tutt[e]» fosse che la gran massa degli abitanti della capitale «nutriva soltanto una ansietà di pace e d'ordine, troppi dolori e troppi pericoli s'erano passati per accrescerli ancora una volta di propria volontà all'ultimo momento». Il fatto che gli attentati della Resistenza incontrassero le critiche di parte della popolazione emerge dalle fonti coeve come anche da una discussione pubblica pluridecennale proprio sulla valutazione dell'attentato di via Rasella.

Tuttavia l'avversione e il malumore nei confronti dei tedeschi che tenevano occupata l'Italia e venivano considerati i

responsabili del perdurare della guerra e della paura perdurante, determinarono l'atteggiamento nei loro confronti di gran parte della popolazione italiana – ad eccezione, naturalmente, della minoranza di convinti fascisti attivi al loro fianco. Anche dai rapporti delle prefetture e delle autorità di polizia della RSI emerge diffusamente che la grande maggioranza della popolazione – da Littoria ad Aosta, da Terni a Cuneo, da Roma a Fiume – non aveva un orientamento neutro nei confronti delle forze di occupazione e non era disposta a fornire collaborazione dando informazioni su membri della Resistenza e sugli oppositori del regime. Peraltro non si può negare che truppe e militari tedeschi abbiano offerto motivi sufficienti a provocare tale avversione. Persino dove non vennero registrati soprusi, come nel quartier generale di Kesselring a Sant'Oreste al Soratte, c'erano «paure e angosce» e la sensazione sgradevole che i tedeschi si comportassero da «padroni».

Molti italiani, pur non partecipando alla resistenza attiva, provavano ostilità nei confronti delle forze di occupazione, continuavano a sentirsi inoltre cittadini del Regno d'Italia, che si trovava in guerra con la Germania nazionalsocialista e, nel sud del paese, combatteva contro la *Wehrmacht*. Di conseguenza, i tedeschi furono visti da questa parte della

popolazione come invasori e nemici dell'ordine legale, anche se non si erano resi personalmente colpevoli di soprusi. Il 25 aprile 1945 inasprì la visione già negativa dei nemici tedeschi. Il movimento di resistenza liberò molte fra le principali città dell'Italia settentrionale dagli occupanti. Nonostante la ritirata tedesca fosse stata provocata dalle truppe alleate in avanzata, l'impressione che si diffuse fu che almeno una parte dell'Italia si fosse liberata con le proprie forze. Soldati tedeschi divennero prigionieri di guerra, mentre gli italiani erano convinti di condividere la posizione dei vincitori.

Spazi d'incontro

Dopo la guerra le violenze tedesche all'epoca dell'occupazione hanno plasmato la memoria collettiva della maggioranza degli italiani e in parte suscitano ancora oggi nelle persone coinvolte forti reazioni emotive. Sono invece state destinate all'oblio esperienze d'altro tipo, anche positive, fatte con esponenti delle forze di occupazione; a livello individuale vi furono infatti numerose esperienze positive. La ricostruzione storica di queste esperienze, alle quali la Commissione non ha potuto dedicare ricerche approfondite, potrebbe aiutare a ricostruire un quadro differenziato degli

incontri fra le forze di occupazione tedesche e la popolazione italiana.

Talvolta gli italiani si resero conto che l'apparato militare tedesco non era un blocco monolitico – la fama di cui godevano la *Wehrmacht* e le SS era infatti di diversa natura – e che non necessariamente gli attentati dei partigiani erano seguiti da rappresaglie tedesche. La popolazione certo temeva in egual modo tutti i soldati tedeschi, ma distingueva tra le unità presenti sul posto come truppe d'occupazione e i soldati in fuga dalla linea principale del fronte, che credeva di poter riconoscere facilmente dalle uniformi sudice. Inoltre la popolazione era certamente a conoscenza della complessa composizione nazionale della *Wehrmacht*, come testimonia il seguente estratto di una lettera dal Piemonte: «Qui caro papà se ne vedono di ogni colore... ci sono fascisti, tedeschi, russi, georgiani, bruciano case, che facce! Lo Stanco, quello che ci tagliava i capelli, è stato ucciso con una raffica di mitraglia, perché ha tentato di fuggire...».

Inoltre un'immagine più differenziata dei tedeschi poteva crearsi quando si venne a sapere della presenza di disertori fra le file della *Wehrmacht*, il cui numero crebbe soprattutto nell'estate del 1944. Solo per la provincia di Parma si poterono rintracciare i nomi di più di 300 disertori, che in parte

si mescolarono con la popolazione. Fra di loro, tuttavia, solo un numero limitato di uomini era di madrelingua tedesca; il gruppo più numeroso di disertori proveniva dall'Unione Sovietica. E si possono trovare anche resoconti da cui emerge che le guarnigioni tedesche che si trattennero più a lungo in una certa località godettero, anche dopo l'8 settembre, di simpatia da parte della popolazione, soprattutto nelle regioni lontane dal fronte.

Sconosciuto è il numero di rapporti d'amicizia o d'amore fra militari tedeschi e donne italiane, ma da una prima sommaria analisi delle lettere scritte dopo la fine del conflitto, aventi spesso come oggetto il ricongiungimento di coppie separate dagli avvenimenti dell'ultima fase di guerra, emerge chiaramente che le relazioni instaurate non erano state solo sporadiche. La questione dell'esistenza di figli nati da tali relazioni è ancora in gran parte da affrontare, e le lettere scritte da donne diventate madri nell'immediato dopoguerra rappresentano una prima fonte per analizzare questo fenomeno.

Se l'elaborazione dal punto di vista della storia delle esperienze di questi molteplici incontri fra tedeschi e italiani non può certamente sovvertire l'immagine prevalentemente negativa che la popolazione italiana si fece dei soldati tede-

schì, essa può tuttavia renderla più complessa e differenziata, come mostrano singoli episodi che lasciano emergere ancora più nettamente la responsabilità personale dei soldati coinvolti in atti di violenza.

D'altra parte agli abitanti divenne chiaro che molti rappresentanti delle forze di occupazione non vedevano gli italiani come una massa omogenea, e che, ad esempio, a quella parte della popolazione che veniva considerata ben disposta verso i tedeschi era riservato un trattamento più benevolo. Un fattore di notevole importanza fu che nelle fila degli Stati Maggiori ci fossero tedeschi che avevano conosciuto l'Italia prima della guerra e potevano quindi agire da mediatori. Anche se da parte tedesca la necessità di un intervento duro contro i partigiani era indiscussa, alcuni ufficiali erano però contrari all'uso del terrore indiscriminato nei confronti della popolazione civile estranea ai fatti, ritenuto insensato e controproducente. Queste differenze negli atteggiamenti degli occupanti – che gli italiani talvolta colsero, ma che non furono però in grado di interpretare – confluirono nei racconti del dopoguerra nei quali, accanto alla massa di violenti, compare ogni tanto anche un soldato tedesco 'buono', spesso identificato come austriaco, alsaziano o ceco, il quale al momento decisivo avrebbe sparato in aria o lasciato libera

una persona già destinata al massacro.

Una memoria complessa

Nonostante la difficoltà di presentare dati certi, la ricerca scientifica è attualmente concorde nell'affermare che il numero di partigiani morti durante le azioni militari con le truppe tedesche e fasciste si aggira sui 30.000; circa lo stesso numero di italiani perse la vita dalla parte fascista. Si aggiungano, inoltre, circa 10.000-15.000 civili uccisi nei massacri e nelle esecuzioni di ostaggi, prevalentemente per mano di soldati tedeschi. Anche migliaia di soldati tedeschi – il loro numero preciso attende di essere stabilito – morirono nella lotta contro la Resistenza italiana. La guerra partigiana in Italia, in cui rimasero vittime fra le 70.000 e le 80.000 persone, può essere quindi considerata una delle più sanguinose dell'Europa occidentale, non da ultimo perché si sovrappose a una guerra civile interna all'Italia.

Non deve quindi stupire che queste terribili esperienze siano confluite nella memoria post bellica e siano presenti ancor oggi in gran parte della società italiana, tramandate di generazione in generazione attraverso la memoria familiare, pur con notevoli differenze a seconda delle esperienze individuali e dell'orientamento politico delle persone coinvolte.

Le ferite della guerra civile italiana continuano inoltre a suppurare nella memoria collettiva, proprio perché la resistenza degli italiani contro il fascismo e il nazismo fu tanto reale quanto l'alleanza fra Repubblica Sociale e regime nazionalsocialista. In Italia guerra, guerra di liberazione e guerra civile hanno aperto fossati che ancor oggi dividono la società.

In Germania la complessità di questa situazione è nel migliore dei casi solo parzialmente nota, e la Commissione è perciò concorde sulla necessità che a questo tema si debba riservare un'attenzione particolare, dato che il numero delle vittime italiane di misure di persecuzione nazionalsocialista va ben oltre la cerchia dei deportati nei campi di concentramento. La sofferenza delle vittime sopravvissute ai massacri della *Wehrmacht* e delle SS e dei loro familiari è stata dimenticata per decenni. Solo a partire dal processo a Erich Priebke del 1996/97 ha cominciato a delinearsi un mutamento nell'opinione pubblica. Con le visite del Presidente Federale Johannes Rau a Marzabotto e del Ministro degli Interni Otto Schily a Sant'Anna di Stazzema, anche la politica e la diplomazia tedesche hanno ricordato queste vittime. Proprio il massacro nella zona di Marzabotto (Monte Sole), infatti, è stato spesso negato dall'opinione pubblica tedesca fino agli

anni '90; per questo la Commissione ritiene che sia giusto creare le condizioni durevoli per far sì che l'esperienza dei sopravvissuti e delle comunità dei paesi colpiti trovi in futuro adeguate possibilità di espressione.

Quando, nel giugno 1961, fu stipulato l'accordo di indennizzo italo-tedesco, i crimini di guerra tedeschi in Italia non erano ancora noti nella loro interezza. Molti politici non erano ancora sufficientemente consapevoli della responsabilità tedesca in molti massacri compiuti fra la popolazione italiana. Con la coscienza di queste lacune nella percezione dei danni e del dolore arrecati agli italiani dall'occupazione nazionalsocialista, la Commissione ha dedicato attenzione anche al destino delle vittime dei massacri della *Wehrmacht* e delle SS. Esse, infatti, vanno annoverate fra le vittime dimenticate dei crimini nazionalsocialisti tanto quanto gli internati militari italiani e quei civili deportati dall'Italia per essere inviati ai lavori forzati nel territorio all'epoca incluso nel *Reich*.

Le esperienze degli internati militari italiani

Una categoria di vittime dimenticata?

Sebbene gli internati militari italiani siano stati particolarmente colpiti dal regime nazionalsocialista e dal complesso passato di guerra italo-tedesco, dopo il 1945 il loro destino è stato completamente dimenticato. In Italia essi sono stati per lungo tempo messi in secondo piano dalla memoria della Resistenza. Nella Repubblica Federale Tedesca la leggenda della ‘*Wehrmacht* pulita’ portò a negare i crimini di cui essa si rese colpevole nei confronti della popolazione civile italiana e della minoranza ebraica, così come dei prigionieri dei campi di concentramento e degli internati militari italiani.

Sulla storia degli internati militari sono circolate per decenni esclusivamente testimonianze autobiografiche, scritte per lo più da ex ufficiali nel contesto di accesi dibattiti politici in merito all’interpretazione delle vicende belliche e nel segno della concorrenza fra varie categorie di vittime per un riconoscimento da parte dello Stato, della legge e della società. Solo gradualmente agli internati militari riuscì l’accesso alla memoria collettiva. L’accento posto sulla ‘Resistenza

senz'armi' prestata nei campi di prigionia costituì un ponte verso la narrazione sulla Resistenza nella fase fra il 1943 e il 1945 allora dominante. Fu soltanto a partire dagli anni '80 che in Italia e in Germania la storiografia cominciò a occuparsi di questo problema. Nonostante il ritardo con cui la ricerca è cominciata, molti aspetti centrali di questa tematica – il disarmo e l'arresto degli internati militari italiani, i tentativi di reclutamento nelle formazioni tedesche così come nell'esercito fascista della Repubblica Sociale Italiana e le loro condizioni di vita e di lavoro durante la prigionia tedesca – possono considerarsi oggi adeguatamente studiati.

L'approccio della storia delle esperienze schiude una nuova prospettiva anche sull'ampio spettro delle condizioni di vita degli internati militari italiani, indica nuovi modelli di spiegazione oltre le narrazioni irrigidite in Italia e in Germania e contribuisce all'indagine di aspetti fino a questo momento trascurati.

Altri aspetti con cui la ricerca si è già confrontata rimangono tuttora problematici. Per fare un esempio, a causa di dati contraddittori trasmessi dalle fonti non sappiamo ancora esattamente quanti furono gli appartenenti alle forze armate italiane che, nell'autunno del 1943, vennero disarmati, imprigionati e deportati nel 'Terzo Reich'. Queste incertezze

statistiche riflettono la situazione di confusione diffusa che regnava nel periodo successivo all'armistizio, quando decine di migliaia di soldati fuggirono per non cadere nelle mani dei tedeschi, aiutati soprattutto nell'Italia settentrionale dalla popolazione locale. Analogamente alle azioni di reclutamento che la *Wehrmacht* e le SS compirono nei campi di raccolta immediatamente dopo il disarmo, anche questa fuga di massa ebbe come conseguenza la diminuzione costante del numero dei militari italiani sotto custodia tedesca. La diversità delle cifre riportate deriva non da ultimo anche dalla pratica di registrazione, ben poco omogenea, adottata dall'Alto Comando della *Wehrmacht* (OKW).

Dopo l'8 settembre 1943 deposero le armi in totale 1.007.000 membri delle forze armate italiane. Il numero di soldati italiani che, in certi casi anche per breve tempo, furono prigionieri dei tedeschi si aggira intorno ai 725.000 secondo lo Stato Maggiore dell'esercito tedesco e intorno agli 810.000 secondo le stime, più affidabili, dello storico Gerhard Schreiber.

Chi non riuscì a fuggire dovette decidere se restare fedele al giuramento fatto al re o se continuare a combattere a fianco delle potenze dell'Asse. Coloro che si rifiutarono di cambiare schieramento o che non erano riusciti a fuggire – si parla

di circa 600/650.000 uomini – furono deportati dalla *Wehrmacht* nei campi di prigionia del ‘Terzo Reich’, dei Balcani, della Grecia, della Francia, del cosiddetto Governatorato Generale e dei territori sovietici occupati. Poiché nei campi proseguiva il reclutamento di volontari per la *Wehrmacht* e le SS, così come per un nuovo esercito sotto la guida di Mussolini, anche il numero degli internati militari presenti nei campi dell’esercito, della *Luftwaffe* e della marina subì consistenti oscillazioni. Furono così 186.000 secondo Gerhard Schreiber o 197.000 secondo Claudio Sommaruga gli ufficiali e i soldati che, fino al marzo 1944, decisero di continuare la guerra al fianco di Hitler e Mussolini. Il 1° febbraio 1944, quando il numero di prigionieri nei campi raggiunse il culmine, vi si contavano secondo le stime dell’Alto Comando della *Wehrmacht* 24.400 ufficiali, 23.002 sottufficiali e 546.600 soldati. A questi sono da aggiungere i circa 8.500 internati militari impiegati come forza lavoro sul fronte orientale. Incerto è anche il numero dei soldati, dei sottufficiali e degli ufficiali italiani che persero la vita dopo l’8 settembre 1943, sia durante il disarmo, sia durante la prigionia tedesca. Il numero dei morti ammonta a circa 50.000, quello dei dispersi a più di 10.000. In conseguenza del brutale modo di procedere della *Wehrmacht*,

durante le operazioni di disarmo morirono tra i 25.000 e i 26.000 soldati italiani, per lo più nell'ex Jugoslavia e in Grecia: 6.500 persero la vita in battaglia, 6.000/6.500 furono uccisi perché cercarono di opporre resistenza e più di 13.000 annegarono su navi colate a picco a causa dei bombardamenti o del sovraffollamento; a circa 5.200 ammontano i dispersi. Fino a 25.000 internati militari persero la vita nei campi di prigionia a causa delle privazioni, della malnutrizione e delle dure condizioni di lavoro; il maggior numero di morti si ebbe nei grandi centri del *Reich* e dei Balcani addetti alla produzione di armamenti. Sconosciuto è il destino di altri 5.000 internati militari, le cui tracce si perdono nei lager.

Prigionieri di guerra, internati militari e lavoratori civili

Ancor prima che l'Italia uscisse dalla guerra, a Berlino si era già deciso come procedere nei confronti dei soldati italiani in caso di armistizio separato. I vertici politico-militari del *Reich* avevano infatti già previsto di impiegare nell'industria tedesca degli armamenti il maggior numero possibile di soldati e sottufficiali del Regio Esercito immediatamente dopo il loro disarmo, per supplire così all'enorme mancanza di

forza lavoro e poter destinare al fronte i lavoratori tedeschi. Invece, né Hitler, né l'Alto Comando della *Wehrmacht* presero mai in considerazione l'opzione di un reclutamento su vasta scala dei prigionieri italiani per la costituzione di un nuovo esercito fascista nella RSI. Tutti i soldati italiani caduti nelle mani dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943 furono così definiti in un primo tempo 'prigionieri di guerra'.

Poiché con l'instaurarsi del nuovo governo fascista questi non potevano più essere tratti a lungo come prigionieri di guerra, cioè come prigionieri di uno stato nemico, il regime nazista, nel disprezzo delle norme del diritto internazionale, modificò il loro status. La definizione di prigionieri di guerra avrebbe infatti reso troppo evidente la posizione subalterna del nascente governo di Mussolini e avrebbe danneggiato anche il raggiungimento degli obiettivi dell'occupazione tedesca in Italia. Il 20 settembre 1943, poco prima della proclamazione del nuovo regime fascista, un'ordinanza del Führer decretò così che i soldati italiani fatti prigionieri vedessero mutare la loro denominazione in 'internati militari'. Il concetto di 'internati militari' dette l'impressione che gli italiani si fossero trovati in una posizione giuridica più favorevole rispetto ai prigionieri di guerra di altre nazioni. La definizione di questo status era per

Hitler particolarmente importante, sia per la politica di occupazione che nei confronti della popolazione italiana. L'obiettivo rimaneva infatti lo sfruttamento economico del paese occupato ed il reclutamento sia di forza lavoro che di soldati volontari italiani. Per gli internati militari italiani questa scelta ebbe in ogni caso conseguenze molto rilevanti: come tali, essi non avevano più diritto né alla consegna di alimenti e medicine, né alle visite di controllo delle delegazioni del Comitato Internazionale della Croce Rossa, come invece era previsto per i prigionieri di guerra.

Ben presto divenne chiaro che questa decisione comportava tuttavia molti problemi, sia in relazione all'impiego degli ex soldati del Regio Esercito come forza lavoro, sia in ordine alle relazioni interne all'Asse Berlino-Salò. A causa delle cattive condizioni alimentari (le razioni di cibo dipendevano dalle prestazioni lavorative), del trattamento umiliante, dei compiti spesso assegnati senza tener conto delle competenze dei lavoratori, delle istruzioni insufficienti e della mancanza di motivazione, la produttività degli internati militari si rivelò molto inferiore alle aspettative. Inoltre la detenzione dietro il filo spinato e le pessime condizioni di lavoro mettevano quotidianamente in discussione la continuità dell'alleanza italo-tedesca propagandata da Hitler e Musso-

lini. Soprattutto nell'industria pesante o nelle miniere il numero degli ammalati divenne spaventosamente elevato.

Ciò nonostante si dovette aspettare fino all'estate del 1944 prima che fossero prese delle contromisure. Solo il 20 luglio infatti Hitler emanò l'ordine di cambiare lo status degli ex soldati italiani da 'internati militari' a 'lavoratori civili', al fine di migliorarne le condizioni di vita e, di conseguenza, le prestazioni lavorative. Questo cambiamento era stato caldeggiato a lungo dal governo di Salò, dal plenipotenziario del lavoro [*Generalbevollmächtigte für den Arbeitseinsatz*] e Ministro degli Armamenti [*Rüstungsminister*] Albert Speer. Esso fu reso noto nel quadro degli ordinamenti per la 'mobilitazione totale alla guerra' [*totaler Kriegseinsatz*], l'ultima grande operazione di politica degli armamenti del 'Terzo Reich'. Nel settembre del 1944, quindi, una parte consistente dei militari italiani internati fu sottratta alla sfera di competenza della *Wehrmacht* e trasferita nei cosiddetti 'lager comunitari' [*Gemeinschaftslager*] del Fronte Tedesco del Lavoro (DAF). Come tutti gli altri lavoratori civili, anche gli italiani vennero registrati alla polizia, alla previdenza sociale, alla mutua e all'anagrafe.

Molti internati si opposero al passaggio dallo stato militare a quello civile: essi temevano di infatti di venire reclutati

come conseguenza del loro consenso al servizio militare, di perdere il diritto al soldo o di mettere in pericolo i loro congiunti nell'Italia centrale e meridionale occupata dagli Alleati. A ciò si aggiungevano i mesi di oltraggiosi trattamenti riservati loro dai tedeschi, la fame e le pessime condizioni igieniche.

Tuttavia per molti internati il cambio di stato significò in un primo tempo un miglioramento delle condizioni di vita. I controlli da parte delle guardie diminuirono e al contempo fu concesso loro di muoversi più liberamente. Poiché il pagamento avveniva ora in marchi del *Reich*, gli italiani potevano comprare alimenti e oggetti d'uso al mercato nero. Questi vantaggi furono tuttavia di breve durata. Tra il 1944 e il 1945 infatti la situazione degli ex internati tornò nuovamente ad aggravarsi. Dall'inizio del 1945, soprattutto nelle grandi città, le loro condizioni di vita generali e la situazione degli approvvigionamenti erano drammatiche.

Disarmo e trasferimento nei lager

Quando, la sera dell'8 settembre del 1943, si diffuse la notizia della capitolazione italiana, i soldati reagirono immediatamente con gioia ed entusiasmo: essi credevano infatti che la guerra fosse finita. Secondo un rapporto del sottufficiale

Giuseppe Nuvola, i superiori avevano difficoltà a mantenere la disciplina: «Noi sottufficiali cercavamo di tranquillizzare le masse delle reclute, che erano troppo giovani per poter capire e vedevano davanti a loro solo la fine della guerra e non i cannoni dei tedeschi puntati contro di noi a soli 30 metri di distanza». Gli ufficiali invece erano sgomenti di fronte alla proclamazione dell'armistizio e alla mancanza di direttive degli Alti Comandi dell'esercito italiano. L'aspirante ufficiale Lino Monchieri descrisse in un momento successivo l'umiliante azione di disarmo, nel corso della quale i tedeschi distribuirono volantini che recavano scritte le seguenti parole: «L'Italia è divisa in due. Voi, che siete nostri sottoposti, o accettate la nostra supremazia o subirete pesanti conseguenze per il vostro tradimento». Gli ordini vaghi e dati troppo tardi dai comandi dell'esercito italiano, le pesanti minacce dell'ex alleato e la sua superiorità militare spiegano la mancanza pressoché totale di estesi tentativi di resistenza. Molti dei soldati italiani, prestando fede alle mendaci promesse dei tedeschi, credettero che sarebbero stati trasportati inizialmente in campi di raccolta per poi essere lasciati liberi di tornare a casa. Questa speranza rivelò il suo carattere illusorio quando i prigionieri disarmati furono rinchiusi in caserme, campi sportivi e stadi di calcio

che si trovavano nelle vicinanze di stazioni ferroviarie. Per molti il trasferimento sui treni merci rimase un ricordo traumatico: i vagoni merci erano sovraffollati, il cibo scarso e le condizioni igieniche precarie. I malati non ricevevano assistenza e i tentativi di fuga venivano severamente puniti. In alcuni resoconti si parla anche di morti, il numero esatto dei quali ancora dovrebbe ancora essere ricercato. Nei vagoni il morale generale divenne presto rassegnato o addirittura disperato. Molti prigionieri italiani raccontano di aver acquisito definitivamente la consapevolezza di essere stati ingannati dai tedeschi una volta arrivati al confine del *Reich*. Un internato militare scrive: «Durante il tragitto i finestrini del vagone erano rimasti chiusi [...] Eravamo come sardine senz'aria, non avevamo nulla da mangiare e non potevamo fare i nostri bisogni: tre moribondi e io con la febbre e la gamba dolorante per la ferita [...] Non sapevamo se fosse giorno o notte. Poi furono aperte le porte. Da un uomo che, in italiano, ci disse: “Non muovetevi o sparo.” [...] Vidi [un cartello] con la scritta ‘Monaco’. Lì ci hanno fatto scendere e ci hanno dato del pane nero: una pagnotta su cui era stampata la data 1938 [sic!], non me lo dimenticherò mai». Appena arrivati nei campi di prigionia, i detenuti italiani percepirono subito l'atmosfera carica di tensione della popolazio-

ne tedesca. I sentimenti di vendetta nei confronti dei ‘traditori’ si esprimevano in rozzi insulti; addirittura i bambini gettavano pietre contro i prigionieri.

Gli internati appartenevano a una di quelle categorie che venivano particolarmente disprezzate dai tedeschi. Essi si trovavano in fondo alla gerarchia sociale della forza lavoro straniera, un gruppo che veniva definito in base a criteri politici, economici e razziali. Nel primo periodo la *Wehrmacht*, i responsabili degli armamenti così come del lavoro e le imprese trattavano gli internati militari italiani appena un poco meglio dei prigionieri di guerra sovietici e dei lavoratori provenienti dai territori occupati nell’est dell’Europa [*Ostarbeiter*]. Una campagna diffamatoria messa in piedi dal Ministero della Propaganda tedesco, che trovò grande risonanza tra la popolazione, stigmatizzava gli internati militari come ‘traditori’. Gli agitatori nazionalsocialisti facevano consapevolmente leva sulla data del 23 maggio 1915, ben presente nella memoria collettiva dei tedeschi: in questa data il Regno d’Italia aveva dichiarato guerra al suo alleato austro-ungarico. In tal modo, risentimenti accumulatisi nel corso di decenni vennero riattivati. Inoltre gli ordini contraddittori impartiti dalle autorità responsabili della distribuzione del lavoro, secondo le quali gli internati militari dove-

vano, da un lato, essere puniti e dall'altro, invece, essere integrati col massimo rendimento nel processo lavorativo, avevano conseguenze estremamente negative sulle loro condizioni di vita e di lavoro. Attraverso l'approccio proprio alla storia delle esperienze si potrebbe ugualmente differenziare la definizione degli internati come 'schiavi', prevalente soprattutto in Italia e tale da suggerire una analogia con la sorte dei detenuti nei campi di concentramento.

'Cambio di fronte' e 'Resistenza senz'armi'

Ai soldati in prigionia di guerra non resta normalmente nessuna scelta: in quanto appartenenti ad una potenza nemica, essi non possono che sperare in una rapida cessazione delle ostilità e nel conseguente ritorno a casa. Per quanto riguarda invece i soldati italiani, in un primo tempo disarmati e poi degradati a internati militari, le cose andarono diversamente. Questi ultimi, infatti, venivano ripetutamente posti di fronte a una scelta: continuare a combattere al fianco di Mussolini e Hitler o decidere di non cedere ai propagandistici tentativi di arruolamento anche di fronte alle minacce e restare in prigione. Chi si decideva per l'Asse e per la RSI non doveva necessariamente essere un fascista o un sostenitore del duce; considerazioni opportunistiche, la malnutrizione, la dram-

matica situazione degli alloggi, le condizioni climatiche, i maltrattamenti e il lavoro forzato potevano essere altrettanto determinanti. Molti volevano semplicemente ritornare in Italia dalle loro famiglie. Lo stesso vale per quegli ufficiali, sottufficiali e soldati che rifiutarono ogni tipo di collaborazione: anche in questo caso il rifiuto si poteva basare su una autentica convinzione politica antifascista, ma anche risultare da una generica stanchezza generata dalla guerra. Anche l'ostilità nei confronti dei tedeschi, così come il giuramento fatto al re, potevano essere motivi decisivi rifiutare una nuova collaborazione militare, specialmente fra gli alti ufficiali. Se le opzioni a disposizione degli internati militari erano, come si è visto, limitate, nondimeno il margine d'azione che essi avevano all'interno di questi limiti era considerevole e spaziava dalla resistenza attiva alla potenza detentrica tedesca e dal sabotaggio delle fabbriche di armamenti alla resistenza parziale, fino all'acquiescenza e alla collaborazione. Gli storici sono comunque ampiamente d'accordo sul fatto che la stragrande maggioranza degli internati militari rifiutò di portare avanti la collaborazione militare col 'Terzo Reich' o con la Repubblica Sociale Italiana. Questo atteggiamento di dissenso, senz'altro coraggioso se si tiene conto delle pesanti sanzioni a cui si andava incontro, era diffuso più tra

sottufficiali e soldati semplici che nei ranghi degli ufficiali. Se ci si basa sui dati raccolti da Claudio Sommaruga, 94.000 tra soldati, sottufficiali e ufficiali italiani si arruolarono nelle forze armate della RSI o si misero a disposizione della *Wehrmacht*, della *Luftwaffe* o delle SS in qualità di ‘alleati volontari’ immediatamente dopo l’arresto; altri 103.000 presero invece questa decisione quando già si trovavano nei campi di prigionia. Mentre circa il 23% dei soldati e dei sottufficiali optò per un’ulteriore collaborazione militare nelle formazioni tedesche o italiane, tra gli ufficiali la percentuale degli ‘alleati volontari’ era assai più alta, con percentuali intorno al 46%.

Molti ufficiali giustificarono il rifiuto di continuare a combattere al fianco dei tedeschi o nell’esercito di Mussolini con il giuramento fatto al re. Il rifiuto di ogni collaborazione poteva essere anche motivato dal trattamento brutale e umiliante riservato dai tedeschi agli italiani. L’ufficiale Aldo Gal descrive così la scissione interiore provata dopo una di queste azioni di reclutamento: «Il 27 dicembre, ci fu la visita del Generale V., accompagnato dal sottotenente G., mio amico di sport all’Università a Padova (grande sorpresa!!) e da tre ufficiali tedeschi. La propaganda di questo generale è vivace, aggressiva, e, nel suo intendere, anche commovente:

si deve aderire per difender le madri, le spose e le fidanzate, oltre ai figli. [...] Le discussioni diventarono insopportabili, vivaci e continue, anche di notte».

I soldati e i sottufficiali invece addussero spesso come causa del loro rifiuto una generica stanchezza generata dalla guerra. Tutte le speranze dei prigionieri italiani erano volte alla fine del conflitto e la loro disposizione nei confronti dei rappresentanti nazisti e fascisti era un misto di profonda avversione ed enorme diffidenza. Inoltre essi temevano che, una volta tornati in patria, sarebbero stati trascinati in una guerra fratricida. Sul posto di lavoro, sia da parte degli italiani che, in generale, da parte di tutti i lavoratori stranieri, solo raramente vennero organizzati tentativi di resistenza aperta: le pesanti sanzioni, la pessima situazione dei rifornimenti, la sorveglianza continua e l'indebolimento dei legami di gruppo erano tutti elementi che non favorirono certo l'azione collettiva. Un internato che dovette prestare servizio in una fabbrica di armamenti a Fürstenberg e a Lübben scrisse a questo proposito: «Un uomo privo di forze, non reagisce più. Non riesce nemmeno più a reggersi in piedi. È come un malato..., com'è possibile reagire? Non provavamo nemmeno più rabbia». Centrale era quindi la lotta per la propria sopravvivenza.

Il lager

Gli spazi di esperienza degli internati militari italiani si riducevano essenzialmente al lager e al posto di lavoro. L'arrivo nei campi di prigionia viene descritto da molti internati come un'esperienza traumatica: i primi giorni erano segnati da insicurezza, paura, spaesamento e molti cominciarono a rendersi conto solo allora di cosa significasse la prigionia. La descrizione delle sistemazioni precarie delle prime settimane, come esse risultano dalle fonti ufficiali, trovano conferma nelle testimonianze degli internati. In molte di queste si accenna alle baracche sovraffollate, spoglie e talvolta anche pesantemente danneggiate.

Le condizioni di vita degli internati – alla cui definizione concorrono i seguenti fattori: ordinamento del lager, vitto, alloggio, condizioni igieniche, assistenza medica, abbigliamento, offerte culturali, organizzazione del tempo libero – mostravano tuttavia delle considerevoli differenze. I campi per le truppe [*Mannschaftsstammlager*], chiamati anche *Stammlag*, erano destinati ad accogliere i sottufficiali e i soldati, mentre gli *Offizierslager* erano per gli ufficiali. Nei territori del *Reich* e nel Governatorato Generale vi erano oltre 60 grandi *Stammlager* e 15 *Offizierslager*. Una gran parte dei

soldati semplici e dei sottufficiali, dopo la registrazione delle generalità, veniva trasferita in lager separati [*Teillager*] sempre all'interno degli Stalag o in lager secondari [*Zweiglager*] di proprietà delle industrie. Gli ufficiali, invece, tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1944 vennero spesso alloggiati nei lager del Governatorato Generale.

La vita quotidiana degli internati dipendeva in primo luogo dal tipo di campo in cui si trovavano. I soldati e i sottufficiali trascorrevano solo poche ore al giorno nei lager e anche il loro tempo libero era così rigidamente regolamentato che non riuscivano quasi mai a sfruttarlo per riposarsi. Gli ufficiali invece, dal momento che fino all'inizio del 1945 non furono assegnati al lavoro, dovevano soffrire più della truppa e dei sottoufficiali la monotonia e lo snervante isolamento, accompagnati dall'impossibilità di ritagliarsi uno spazio privato. Al di là degli orari stabiliti per la sveglia, l'appello, la razione di zuppa e la distribuzione della posta, gli ufficiali internati restavano abbandonati a se stessi.

Oltre ai prigionieri di guerra e agli internati militari, i comandanti dei lager impartivano ordini anche alle guardie e ai loro ausiliari. Inoltre essi avevano il compito di valutare costantemente le prestazioni lavorative dei prigionieri, di controllare i ruolini di paga e di evitare che i detenuti venis-

sero a contatto con la popolazione tedesca, soprattutto con le donne, al di fuori del posto di lavoro. Spesso il comportamento dei comandanti dei campi nei confronti degli italiani era determinato da esperienze personali precedenti. Erminio Canova, un uomo di fiducia italiano che lavorava a Rauenstein in Turingia, descrisse così in un momento successivo un comandante che maltrattava gli internati a causa di un'esperienza negativa avuta in precedenza: «Nella guerra del '15-'18 egli aveva combattuto sul Piave e lì fu fatto prigioniero. Nonostante fosse stato trattato umanamente, trovò che fosse una punizione dura e umiliante anche solo il fatto di avere la sensazione di non poter fare quello che avrebbe voluto. È da quel tempo che gli è rimasto l'odio per gli italiani 'zingari' e il desiderio di potersi finalmente rivalere».

La sorveglianza e le punizioni erano di competenza delle guardie militari reclutate tra i battaglioni territoriali [*Landeschützenbataillonen*]. Esse controllavano i detenuti ventiquattr'ore su ventiquattro: nel lager, mentre andavano al lavoro e spesso anche durante il lavoro. Molto differenti fra loro sono le descrizioni delle guardie fatte dagli internati. Se le guardie tedesche erano infatti sopportabili se non addirittura corrette quando agivano da sole, potevano mostrarsi violente se erano controllate dai colleghi o, peggio ancora,

per ordine dei loro superiori: «Non tutte le guardie [...] sono cattive; la maggior parte è costretta ad esserlo per paura dei colleghi più fanatici che potrebbero controllare e fare la spia». I sorveglianti più anziani sono descritti in termini decisamente più positivi rispetto ai soldati delle giovani generazioni e le sentinelle di origine austriaca come più umane dei tedeschi del *Reich*. Al contrario, le guardie provenienti dall'Alto Adige pare si mostrassero in molti casi ancora più privi di scrupoli che i tedeschi. Anche quella parte del personale del campo che era composto da invalidi di guerra è descritto dagli italiani come altrettanto brutale e imprevedibile. Questi se la prendevano con la propria sorte. «Si trattava per lo più di gente violenta e incrudelita, forse perché erano tutti, in un modo o nell'altro, minorati: ad alcuni mancava un piede, ad altri un dito, ad altri ancora un braccio».

I ricordi degli internati militari nei lager si concentrano su esperienze che li hanno segnati particolarmente. Essi si focalizzano sui momenti più disumani della vita del campo, che però non rappresentavano ovunque la regola. In alcuni lager, per esempio, il personale di guardia costringeva i prigionieri radunatisi per l'appello mattutino a sottoporsi ad esercizi ginnici: una forma di addestramento militare che spesso, a causa della debole costituzione dei soldati italiani, rubava

loro le ultime forze che avevano in corpo. Stando all'opinione dei detenuti, per i comandanti di alcuni campi la ginnastica, che poteva durare anche ore intere, non era solo un modo per mantenere la disciplina e aumentare le prestazioni lavorative, ma anche una pratica umiliante e punitiva. Per gli internati militari italiani tali pratiche ingiuste e oltraggiose, spesso accompagnate da insulti quali «figli di quel cane di Badoglio» o «siete ancora più porci di Badoglio», erano a volte tanto intollerabili quanto i maltrattamenti fisici.

Anche le guardie avevano un margine di azione individuale non irrilevante. Alcuni soldati tedeschi esercitavano infatti un influsso positivo sulla situazione dei prigionieri, riuscendo per esempio a procurar loro di propria iniziativa una maggior quantità di cibo. Cosa che non era affatto esente da rischi: «Il vecchio che ci sorveglia ha pietà di noi. Mentre le guardie sono occupate con la minestra, lui ci porta scatolette di carne o verdure recuperate da qualche negozio distrutto. I gendarmi se ne accorgono e lo portano via».

Il comportamento dei tedeschi mutava spesso. Soprattutto nei primi mesi, l'atteggiamento dei membri della *Wehrmacht* era contraddistinto da disprezzo e ripulsa: «I soldati ci scherniscono, ci offendono, ci sputano addosso, ci insultano

e ci maledicono». Particolarmente spietate e violente si mostrarono le guardie tedesche dopo la liberazione di Roma da parte degli Alleati, dopo lo sbarco degli anglo-americani in Normandia e dopo l'attentato ad Hitler del 20 luglio 1944. Così descrive un testimone oculare l'atmosfera di quei giorni: «Non ho mai visto i tedeschi così torvi. Cercano sui nostri volti il minimo accenno di gioia per punirci». Se in certi campi negli ultimi mesi di guerra il nervosismo crescente dei tedeschi corrispose ad una sfrenata disposizione alla violenza nei confronti dei prigionieri, in altri i membri della *Wehrmacht* si mostrarono sensibilmente più umani verso gli italiani, a causa dell'approssimarsi della fine della guerra.

Tra i prigionieri stessi si stabilirono relativamente presto gerarchie sociali. Ai vertici della piramide sociale del lager stavano quegli internati che lavoravano come uomini di fiducia e interpreti. Negli *Stammlager* e nei loro *Zweiglager* queste posizioni erano occupate soprattutto da sottufficiali. A seguire, vi erano coloro che lavoravano negli uffici, nelle cucine, come infermieri o operai.

Spesso si formavano piccoli gruppi a carattere familiare, basati su rapporti di cameratismo o di amicizia preesistenti o sulla comune provenienza regionale. Un internato racconta di questo genere di famiglia sostitutiva: «Ogni membro,

senza accorgersene, tacitamente, ha assunto la mansione per la quale era più adatto. Così c'è che tiene la casa in ordine, [...] chi cucina; chi cuce e rammenda; chi fa gli scambi di roba con i compagni e i russi. È c'è il capo famiglia – nessuno l'ha eletto, ma tutti sanno chi è [...]». Forme di solidarietà e di autoaffermazione sembrano aver giocato un ruolo più significativo negli *Offizierslager* piuttosto che negli *Stalag*. Questo serviva a metter da parte molti dubbi individuali e a rafforzare il proprio atteggiamento morale.

Contrariamente a quanto avveniva negli *Stammllager*, le attività culturali erano una parte fondamentale della vita che si svolgeva nei campi per ufficiali. L'organizzazione di conferenze, mostre e manifestazioni era assunta da quegli ufficiali che da civili erano stati attivi in campo scientifico, pubblicitario e culturale. Le lezioni del professor Giuseppe Lazzati, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ebbero, per esempio, una particolare risonanza. In questo modo questi ufficiali riuscirono ad aiutare i propri compagni di prigionia a resistere e a rivolgere le loro speranze oltre la fine della guerra.

A causa del ridotto tempo libero concesso ai lavoratori degli *Stalag* e degli *Arbeitskommando* [squadre di lavoro], la cultura non giocò, in quei lager, alcun ruolo. Tutt'al più, veni-

vano improvvisate serate canore che, secondo quanto riportato, risvegliavano il ricordo dei tempi di pace e la nostalgia della patria. Questi momenti avevano un effetto positivo sull'animo dei prigionieri, ma anche sulla coesione degli *Arbeitskommando*.

Il problema più grosso rimaneva in generale la situazione alimentare, che era catastrofica. Dal momento che al Comitato Internazionale della Croce Rossa era stato vietato di assistere gli internati con alimenti e medicine supplementari, questi potevano contare solo sulle scarse razioni distribuite nei lager della *Wehrmacht*. Capitava inoltre che i soldati e i sottufficiali fossero puniti con la cosiddetta *Leistungsernährung*, cioè con razioni di cibo proporzionali alla prestazione lavorativa offerta. Una misura punitiva che, originariamente usata solo con i lavoratori dell'est e i prigionieri di guerra sovietici, fu introdotta da alcune industrie anche per gli internati militari. Gli italiani erano già così indeboliti, che, a seguito di questa pratica, la loro produttività invece di aumentare diminuì considerevolmente e il numero dei malati, soprattutto tra coloro che lavoravano in miniera, nell'edilizia e nell'industria pesante, crebbe in continuazione. Tutto questo era ben noto a Hitler quando, nel 1944, ordinò di estendere questo provvedimento disciplinare a tutti

gli internati poco produttivi.

Proprio i morsi della fame e la malnutrizione sono descritti dagli internati militari come l'esperienza centrale della prigionia. La paura di perdere il controllo a causa dell'irrefrenabile impulso a procurarsi qualcosa di commestibile è un ricordo indelebile nella mente di molti detenuti: «Come non ricordare quelle tristi giornate in cui si andava a cercare le bucce o i resti di patate e di rape tra le immondizie e i rifiuti, o si preparavano i complotti rischiosi per rubarle dai magazzini? [...] Le gambe mi tremavano, mi vergogno di me stesso». Fatta eccezione per chi lavorava nell'agricoltura e nell'industria alimentare, quasi nessun internato riceveva la razione giornaliera ufficiale.

I resoconti delle esperienze degli internati militari italiani permettono di individuare fasi differenti: dall'autunno del 1943 alla primavera del 1944 gli internati percepirono le loro razioni come del tutto insufficienti; a partire dall'estate del 1944 e soprattutto dall'autunno, dopo il cambio di status da 'internati militari' a 'lavoratori civili', le quantità di cibo aumentarono fino alla fine dell'anno; la situazione alimentare si fece tuttavia nuovamente precaria dall'inizio del 1945 fino alla fine della guerra, soprattutto per quegli internati costretti a lavorare in regioni fortemente urbanizzate. Leg-

germente migliore si presentava la situazione negli *Offizierslager*.

Anche l'abbigliamento, sporco e logoro, costituiva un grosso problema. Questo valeva soprattutto per quei prigionieri occupati all'aperto: «L'abbigliamento degli italiani non è adeguato alle condizioni dello Harz, tanto più che non ricevono nuovi vestiti al posto di quelli consunti. Il lavoro degli italiani nello Oberharz è già di per sé sufficientemente sconveniente a causa delle condizioni climatiche. Gli italiani non sono abituati al clima rigido di qui e soffrono particolarmente per la frequentissime precipitazioni».

Un altro problema erano i frequenti bombardamenti degli alloggi dei sottufficiali e dei soldati. A causa della prossimità dei lager alle fabbriche i prigionieri si trovavano infatti nelle immediate vicinanze delle zone a rischio. Dopo i bombardamenti molti venivano costretti a rimuovere le macerie o a rendere nuovamente agibili vie di comunicazione e rotaie. Un internato descrive con queste parole la paura che accompagnava i bombardamenti: «La testa appoggiata alla terra dei fossati paraschegge, il cuore... che correva all'impazzata, la bocca bruciata dalla polvere, dallo zolfo e dall'ossido di carbonio; così si aspettava, attimo dopo attimo, la bomba che sarebbe dovuta scoppiare e quasi si desi-

derava che scoppiasse, questo era il peggio». Gli allarmi aerei e i bombardamenti incidevano pesantemente sullo stato psichico degli internati militari italiani. Inoltre in situazioni del genere non erano garantite nemmeno le condizioni igieniche elementari e l'approvvigionamento minimo necessario alla sopravvivenza. Negli *Offizierslager*, che si trovavano per la maggior parte lontani dai grandi centri dell'industria bellica, il rischio di bombardamenti aerei era invece molto minore. Un'ulteriore condizione gravosa per gli internati era il funzionamento solo parziale del servizio postale tra gli internati militari e i congiunti in patria. A causa delle difficoltà di trasporto sempre maggiori, pacchi di vitale importanza arrivavano spesso a destinazione solo con grande ritardo o addirittura non arrivavano affatto. Mentre gli ufficiali provenienti dall'Italia settentrionale ricevevano ancora con una certa regolarità i pacchi di aiuti, i soldati dislocati negli *Arbeitskommando* ricevevano solo sporadicamente aiuti da casa. Ciò valeva soprattutto per coloro che provenivano dalle regioni del Centro e del Sud Italia occupate dagli Alleati. Questa irregolarità nella distribuzione della posta si ripercosse negativamente sul morale e sulla salute dei prigionieri.

Il posto di lavoro

I soldati semplici e i sottufficiali erano assegnati ai lavori forzati: soprattutto in qualità di manovali, essi erano costretti a lavorare prevalentemente nell'industria degli armamenti, nell'industria pesante, nell'edilizia e in miniera. In questi settori le razioni alimentari non corrispondevano affatto al fabbisogno richiesto dal duro lavoro fisico giornaliero. Particolarmente gravosa era la loro posizione sociale nelle miniere, dove lavorava circa il 9% degli internati militari. Nel settore agricolo, in cui era occupato il 6% degli italiani, e nell'industria alimentare le condizioni di lavoro invece erano tollerabili.

Resoconti di internati militari rinvenuti di recente rivelano uno spettro di condizioni di vita molto ampio e differenziato. Queste differenze non dipendevano solo dai diversi rami dell'industria in cui essi erano impiegati, ma anche dal luogo in cui vivevano, in campagna o in città, in zone agricole o urbanizzate. Contrariamente a quello che accadeva nelle grandi industrie, dov'era impiegata la maggior parte degli internati militari, le condizioni di lavoro nelle piccole aziende o nelle succursali erano sopportabili.

Gli orari di lavoro sempre più lunghi peggioravano sensi-

bilmente la qualità della vita degli internati, anche perché l'alimentazione non veniva adeguata alle crescenti esigenze fisiche dei lavoratori. La forza lavoro straniera, i prigionieri di guerra e gli internati militari, che si trovavano al livello più basso della gerarchia politico-razziale, venivano costretti ai lavori agricoli anche la domenica e nei giorni festivi. Se si tiene conto di questo, dei turni notturni e degli straordinari, si calcola che essi lavoravano più a lungo dei dipendenti aziendali tedeschi e dei lavoratori civili dell'Europa Occidentale. Il monte ore settimanale, stabilito in modo autonomo da ogni impresa, si aggirava tra le 50 e le 65 ore.

Un controllo rigoroso delle prestazioni e un gran numero di prescrizioni restrittive scandivano la giornata di lavoro degli IMI, i quali divenivano vittime di maltrattamenti quando le loro prestazioni lavorative venivano considerate insufficienti. Ancor più che gli atti di violenza punitivi, i testimoni oculari documentano la paura degli imprevedibili scoppi di ira delle guardie tedesche. Temevano soprattutto la brutalità degli addetti al servizio di sicurezza aziendale [*Werkschutz*], con le loro camicie gialle e la croce uncinata al braccio. Ufficialmente, i sorveglianti aziendali non avevano alcun diritto di intervenire contro i prigionieri di guerra e gli internati militari. La realtà però era del tutto diversa. Essi

punivano la scarsa efficienza dei detenuti, la mancanza di puntualità, le assenze per malattia non autorizzate così come i tentativi di resistenza o sabotaggio. Molte aziende ritenevano che la violenza fosse un mezzo legittimo per incrementare il rendimento. In ogni momento le guardie potevano procedere a perquisizioni personali o al controllo dei documenti. Gli IMI vivevano spesso la punizione come un accesso di violenza irrazionale e incontrollata. In caso di scarso rendimento, essi venivano picchiati con attrezzi da lavoro, spranghe di ferro o pezzi di legno, cosa che conferma il carattere impulsivo della brutalità. Soprattutto se avevano danneggiato i macchinari gli internati dovevano aspettarsi misure draconiane.

I comandanti dei campi della *Wehrmacht* dovevano intervenire ripetutamente, poiché in teoria solo loro erano autorizzati a prendere provvedimenti disciplinari nei confronti degli internati. Tuttavia, la maggior parte dei dirigenti dei campi sembra non aver mai dato troppo peso a questo problema. Anzi, la dura critica dei dirigenti delle fabbriche alla *Wehrmacht*, ritenuta responsabile di una sorveglianza troppo lasista, portò a una radicalizzazione delle norme punitive e ad un peggioramento considerevole delle condizioni di vita e di lavoro proprio di quegli internati già malnutriti e di conse-

guenza meno efficienti. Le aziende guadagnarono un potere di intervento sempre maggiore sugli internati militari e sui prigionieri di guerra. A partire dall'agosto del 1944 queste poterono addirittura proporre le punizioni che venivano eseguite nel lager dopo la fine del turno di lavoro.

Gli spazi di esperienza del posto di lavoro e del lager si condizionavano dunque reciprocamente. Così il personale della *Wehrmacht* non fungeva solo da istanza punitiva in caso di violazione delle regole o di mancato rispetto della disciplina del lager, ma interveniva in misura sempre maggiore anche in caso di scarsa produttività o di disobbedienza sul posto di lavoro. L'elenco delle punizioni militari, originariamente previsto per castigare chi contravveniva all'ordine del campo, si trasformò in un mezzo di cui le aziende si potevano servire per punire prestazioni insufficienti. La combinazione di una direzione d'azienda fedele alla linea e di una rigida gestione del campo poteva avere conseguenze fatali per gli internati: «Paolo, il nostro compagno di *Stube*, denunciato dal *Meister* come lavoratore di scarso rendimento, è stato convocato al comando. I tedeschi l'hanno fatto spogliare e piegare sopra uno sgabello. Quattro soldati, fin che ebbero fiato, lo hanno battuto sul dorso, sulle spalle, sulle braccia, sulle gambe, riducendolo un cencio. Paolo urlava da impie-

trire! Noi, muti e impotenti, chiusi nella *Stube*, stavamo col cuore sospeso [...]».

Gli ufficiali invece, che fino all'inizio del 1945 non era obbligati a prestare alcun servizio lavorativo, erano sottoposti ad un altro tipo di mortificazioni, quali l'ispezione del vestiario e dei bagagli, accompagnata da atti di violenza, e l'appello giornaliero che spesso poteva protrarsi per ore. Alcuni internati militari furono uccisi dai soldati della *Wehrmacht*, per esempio per aver calpestato per sbaglio la striscia d'erba vicina al recinto del campo. Questi atti violenti, del tutto in contrasto con il diritto internazionale e con l'ordinamento disciplinare vigente, provocavano sgomento tra gli internati militari.

L'immagine dei tedeschi

Nei loro scritti autobiografici gli internati militari tratteggiano un'immagine molto sfaccettata dei tedeschi. Da quanto emerge da queste testimonianze, l'atteggiamento dei lavoratori tedeschi nei confronti degli internati era caratterizzato inizialmente da indifferenza e distacco. Particolarmente inflessibili erano i capisquadra, i cui maltrattamenti erano i più duri da sopportare. Ciò valeva soprattutto in quei settori dell'industria tradizionalmente gestiti da uomini, come le

miniere, le costruzioni, certi settori dell'industria pesante e l'Organizzazione Todt. Il comportamento nei confronti degli italiani differiva anche a seconda dell'età. I lavoratori più anziani si dimostravano decisamente più umani dei giovani verso gli internati: «Mi ricordo di un vecchio collega di lavoro nella fabbrica dei panzer, Erich Limmeroth. Questo Erich metteva da parte del cibo per darlo a me. Forse pensava ai suoi due figli caduti in Russia». Da quanto ugualmente si legge nelle testimonianze autobiografiche, un'altra differenza significativa era quella di genere: le operaie donne mostravano infatti verso gli italiani molta più empatia rispetto a quanto facessero i loro colleghi uomini. Nella memoria di molti italiani è rimasto impresso il divieto intimidatorio di avvicinarsi alle donne tedesche. Dopo l'acquisizione dello status di lavoratori civili divenne tuttavia più facile per gli italiani entrare in contatto con le tedesche. Ma poiché, da un lato, essi si trovavano al fondo della gerarchia politico-razziale e, dall'altro, erano costantemente sotto sorveglianza, questi contatti si trasformarono solo raramente in relazioni amorose. Negli schedari della *Gestapo* di Düsseldorf e di Würzburg che sono stati presi in visione sono infatti molto pochi rispetto agli altri detenuti i prigionieri italiani accusati di 'delitti sessuali'.

Gli internati militari italiani riferiscono che l'atteggiamento dei tedeschi nei loro confronti durante i primi mesi della loro prigionia era estremamente ostile e irascibile, anche al di fuori del posto di lavoro. Si sentivano accusare costantemente di aver tradito la Germania. Questa atmosfera ostile, che gli italiani percepivano soprattutto mentre si recavano al lavoro, si esprimeva con insulti e anche con percosse. Tuttavia questi accessi d'ira si ridussero col passare del tempo, anche se rimase sempre un certo risentimento di fondo. Nelle memorie degli ex internati, che concordano fra loro su questo punto, si legge di una graduale tendenza al miglioramento dei rapporti coi tedeschi, che a loro avviso era dovuto a una migliore conoscenza della lingua tedesca e a una migliore integrazione nei processi di lavoro, ma anche a una situazione bellica sempre più disperata, che portava non pochi tedeschi a rivedere le proprie opinioni: «All'inizio venivamo derisi e maltrattati, soprattutto dai capi della fabbrica; poi, quando cominciarono ad accorgersi che anche la loro situazione stava peggiorando, presero a parlare più apertamente con noi».

Nel settore agricolo, i tedeschi trattarono gli internati militari italiani in modo prevalentemente umano, contravvenendo così a quanto prescritto dagli uffici del partito e della propa-

ganda. In molte aziende agricole, ad esempio, i divieti di contatto tra italiani e tedeschi non ebbero alcun seguito; troppo importante era la funzione economica della forza lavoro straniera, soprattutto in quelle fattorie che potevano ormai essere gestite solo da donne e da uomini anziani. In un ambiente come questo, un rapporto di tipo tradizionale col personale di servizio, le affinità confessionali e una certa familiarità nelle relazioni erano di grandissima importanza. Nelle campagne inoltre i controlli della *Wehrmacht* e della polizia non avvenivano che sporadicamente.

Gli internati militari fecero esperienze prevalentemente positive anche con quei civili e contadini che si recavano nei lager durante il fine settimana alla ricerca di forza lavoro che li aiutasse nei lavori di casa, nelle riparazioni necessarie dopo un attacco aereo o durante il raccolto. Spesso si conoscevano già come ‘colleghi’ sul posto di lavoro. Il pagamento era in natura. Questi tedeschi si comportavano in modo abbastanza umano e con cautela cominciavano ad interessarsi alle condizioni di vita degli italiani. Ciò nonostante questi episodi non devono far dimenticare le frequenti reazioni negative dei tedeschi non appena questi vedevano i loro privilegi intaccati dagli stranieri. Molti internati ricordano per esempio la rabbia degli abitanti delle grandi città tedesche

quando li pregavano di poter entrare nei rifugi antiaerei o di salire sui mezzi di trasporto.

Fase finale e liberazione

Negli ultimi mesi di guerra le condizioni di vita dei lavoratori italiani peggiorarono nuovamente ed in modo drammatico, soprattutto nelle zone urbanizzate. In certi luoghi il sistema di rifornimento andò completamente in tilt. Soprattutto dopo un bombardamento i prigionieri si aggiravano impotenti nelle città distrutte, cercando di mantenersi in vita chiedendo l'elemosina, commerciando al mercato nero o rubando. Gli italiani impiegati nelle zone in prossimità del fronte per la costruzione di fossati anticarro sentivano spesso di essere in pericolo di vita: a volte erano costretti a scavare fossati anche di notte, in tutta fretta, sotto la continua pressione delle guardie, soffrendo per le pessime condizioni igieniche e alimentari, per le marce estenuanti ed il vestiario inadatto. A causa dei bombardamenti e della celerità con cui questi lavori dovevano essere eseguiti cresceva anche la predisposizione alla violenza del personale di guardia. A questo si aggiunse la durezza dell'inverno 1944/1945. Il numero di morti e malati era alto. Non pochi furono uccisi perché scoperti a rubare del cibo. Le centrali della *Gestapo*

furono infatti autorizzate a far giustiziare i lavoratori stranieri sorpresi a rubare o a compiere tentativi di fuga o sabotaggio. In tal modo le autorità regionali e locali godevano di una totale libertà d'azione, senza per questo dover essere sottoposte ad alcun controllo. Anche la popolazione civile tedesca prese parte a questi eccessi di violenza, dei quali caddero vittime, poco prima della fine della guerra, migliaia di stranieri, tra cui centinaia di internati militari.

A causa dell'avvicinarsi del fronte gli internati furono trasferiti sempre più verso l'interno del *Reich*. Dal momento che non c'erano più mezzi di trasporto a disposizione, migliaia di internati militari, prigionieri di guerra e lavoratori civili stranieri furono costretti dai membri della *Wehrmacht* e dai *Volkssturmverbände* [unità della milizia popolare] a estenuanti marce a piedi. Questi sgomberi eseguiti nel caos terrorizzavano gli internati, che non sapevano se sarebbero sopravvissuti alle marce forzate. Molte delle impressioni suscitate da quest'esperienza hanno un carattere apocalittico e si sono impresse indelebilmente nella memoria dei prigionieri: villaggi in fiamme, vecchi e deboli moribondi, cadaveri al margine della strada. Coloro che sopravvivevano raggiungevano sfiniti i sovraffollati campi di prigionia.

Quando gli Alleati liberarono i campi, si diffuse tra gli in-

ternati un sentimento irrefrenabile di sollievo e di gioia. Ciò si verificò soprattutto negli *Offizierslager*: le migliaia di ufficiali rinchiusi fino all'ultimo in condizioni di assoluto isolamento non avevano infatti potuto percepire i primi segnali di cedimento, che invece negli *Stammlager* si erano cominciati ad avvertire già prima della liberazione. Alcuni ex internati si vendicarono di quelle guardie o di quei capi dei lager che si erano distinti per un comportamento particolarmente crudele. Altri furono spinti dalla rabbia generata dalla guerra e dalle crudeltà subite a distruggere i macchinari delle fabbriche. La fase dell'immediato dopoguerra fu descritta da alcuni come un periodo di relativa 'ricchezza'. Il cibo restava in ogni caso la preoccupazione principale. Proprio l'improvvisa disponibilità di alimenti dopo mesi di malnutrizione fu per molti italiani causa di pesanti disturbi gastro-intestinali, a volte con conseguenze mortali.

Rimpatrio

Molti internati militari italiani riuscirono a rientrare in Italia prima della fine della guerra, dove qua e là si combattevano ancora dure battaglie tra le truppe tedesche e quelle alleate o tra i partigiani e i militari della Repubblica Sociale. I partigiani abbandonavano le loro basi sulle montagne, molti civi-

li erano in fuga e le unità della RSI, così come le formazioni tedesche, battevano in ritirata. Tra il maggio ed il novembre del 1945, le forze di occupazione alleate lasciarono che gli ex internati, in modo più o meno ordinato, fossero rimpatriati. Come la liberazione dei lager, così anche l'attraversamento del confine fu accompagnato da forti emozioni. Valentino Carrara scrive: «Non riesco a descrivere le scene di quando passammo il Brennero; ho visto il modo in cui tutti scendevano dai vagoni, dai vagoni merci, tutti malridotti. Siamo scesi tutti per abbracciarci, per piangere, perché dopo anni di prigionia e di guerra eravamo rientrati in Italia».

Il ritorno a casa è ricordato come un momento di gioia, di commosso ricongiungimento, di festa. Ancora oggi la maggior parte degli ex internati ricorda la data esatta del proprio ritorno. Tuttavia molti di loro incontrarono delle difficoltà nel reinserimento nella società italiana. Il panorama politico e sociale era completamente mutato. Già sulla strada verso casa i più furono invasi da un senso di spaesamento: «Nessuno s'interessava di me. Tutti leggevano giornali i cui titoli io non avevo mai sentito nominare». Le difficoltà maggiori le ebbero i reduci di orientamento monarchico-conservatore: una volta tornati in patria, infatti, essi si resero conto che i

valori che li avevano aiutati durante la prigionia, come per esempio la fedeltà al re, avevano perso qualsiasi significato. Mentre la Resistenza nella società italiana del dopoguerra godeva di una considerazione pari a quella riservata due decenni prima ai soldati della prima guerra mondiale e veniva festeggiata come la forza che aveva vinto sul ‘nazifascismo’, i prigionieri che rientravano dalla Germania incarnavano invece la disfatta dell’8 settembre, che dagli italiani non era stata ancora del tutto superata. Il tanto agognato ritorno in patria degli ex internati militari fu dunque percepito a volte come l’arrivo in un paese straniero. Le privazioni sofferte durante la detenzione sembrarono agli ex IMI ancora più insensate alla luce del degradamento sociale che erano ora costretti a sperimentare. La collera nei confronti dei connazionali, che non di rado mostravano verso il destino degli internati solo ignoranza, è talvolta ancor oggi avvertibile. Ciò che i reduci trovavano particolarmente offensivo erano lo scetticismo e il sospetto di collaborazionismo che spesso, benché sottaciuto, serpeggiava anche in ambito privato. Nelle lunghe discussioni riguardo alla retribuzione dei soldati, il Ministero delle Finanze si avvale di questo sospetto generico per negare loro il pagamento del soldo che gli spettava. Gli ex internati reagirono con indignazione a

questa discriminazione: l'impressione di essere ritornati dalla guerra come sconfitti, mentre altri potevano presentarsi come vincitori, era spesso sconfortante e la sensazione di essersi schierati dalla parte sbagliata era per loro difficile da sopportare: «Mi è venuta incontro una persona. Credevo di conoscerla. Era uno di quelli che più disprezzavamo, uno di quelli che al campo avevano firmato la dichiarazione d'adesione alla RSI [...]. Mi raccontò: un anno d'addestramento in Germania. Ritorno in Italia. Qualche mese in montagna [coi partigiani]. Ora è un eroe. Iniziai a capire che le cose non andavano come avevo sperato. Un secondo incontro. Un compagno di scuola, un fannullone. Nella vita non aveva combinato niente [...]. Si è costruito la sua fortuna facendo sempre affari con tutti. Amici. Nemici. Ha anche sostenuto i partigiani. Rimpiange che la guerra sia finita. Mi chiede che novità ci sono. Gli racconto tutto. "Poverino" dice la sua bocca, "povero stupido" dicono i suoi occhi. Forse ha ragione». Il trattamento riservato dalla società del dopoguerra agli ex internati spinse molti di loro a passare sotto silenzio le esperienze vissute durante la prigionia. Questa fase della loro vita divenne un tabù anche in molte famiglie. Solo verso la fine degli anni '80, quando le interpretazioni correnti sul periodo dell'occupazione tedesca e

sulla Resistenza cominciarono a diventare in Italia oggetto di dibattito, crebbe anche l'interesse per quelle vittime di guerra che fino ad allora erano state dimenticate.

Prospettive

Le numerose fonti sugli internati militari italiani rintracciate su incarico della Commissione aprono nuove prospettive di ricerca. Con il supporto di oltre 200.000 documenti afferenti a singole persone presso il Ministero della Difesa italiano (Commissariato Generale Onoranze Caduti di Guerra) non sarà solamente possibile ricostruire la sorte collettiva degli internati militari durante la guerra, ma anche i loro percorsi individuali nei primi due decenni dopo la fine della guerra. Insieme ai fondi d'archivio nella *Deutsche Dienststelle* (WASSt) a Berlino e i protocolli di interrogazione nei distretti militari italiani, le fonti rinvenute di recente si prestano particolarmente a studi prosopografici e di statistica sociale.

Raccomandazioni della Commissione

Conformemente al mandato ricevuto la Commissione ritiene di poter presentare, oltre alla proposta di una ricostruzione del passato bellico italo-tedesco elaborata sulla base della storia delle esperienze, alcune raccomandazioni per il futuro. Essa è consapevole che tali proposte possono venire concretizzate solo se in Italia e in Germania si affermerà la volontà politica di promuovere in uno spirito europeo l'avvicinamento delle culture della memoria esistenti nei due paesi. La Commissione si appella pertanto ai Governi di entrambi i paesi affinché divengano consapevoli della necessità di una tale politica della memoria. In particolare essa si rivolge al Governo della Repubblica Federale di Germania che, in base a una dichiarazione del suo Ministro degli Affari Esteri, si è dichiarato pronto ad un gesto di generosità. Ad avviso della Commissione, i finanziamenti a tal fine necessari non possono costituire per sé un argomento contrario alla realizzazione di queste raccomandazioni; gli investimenti per giungere a una migliore comprensione del passato costituiscono proprio in questo caso un investimento per il futuro europeo.

La Commissione ritiene che per mantenere viva in modo

duraturo la discussione tra italiani e tedeschi sul loro comune passato di guerra sia necessaria la creazione in Germania di un *luogo della memoria* per gli internati militari italiani, che ricordi il loro singolare destino. La commissione raccomanda inoltre che parallelamente a ciò siano creati e sostenuti analoghi *luoghi della memoria in Italia*.

Ciò per altro corrisponde al pressante desiderio delle Associazioni degli internati militari, che da tempo hanno richiesto alla Repubblica Federale di Germania un riconoscimento almeno simbolico delle loro sofferenze.

Ad avviso della Commissione, sulla base delle responsabilità storiche, un luogo adeguato per tale memoriale può essere identificato in primo luogo a Berlino, dal momento che proprio qui nel 1943 i detentori del potere nel ‘Terzo Reich’ decisero il disarmo e la deportazione dei soldati italiani, i quali nei territori sottoposti al potere tedesco hanno patito sofferenze come internati militari. Secondo la Commissione il campo di lavoro coatto sito a Berlino-Niederschöneweide, i cui edifici sono rimasti in gran parte intatti, rappresenta un luogo adatto allo scopo: in esso furono detenuti infatti anche internati militari italiani. La Commissione ha potuto constatare che sul luogo esiste già un piccolo memoriale in ricordo dei lavoratori coatti italiani, il quale potrebbe venire amplia-

to agli internati militari. Sempre a Berlino e in parallelo a questo memoriale potrebbe essere eretto nel cortile interno dell'Ambasciata della Repubblica Italiana, il cui edificio è denso di ricordi storici, un monumento in ricordo degli internati militari.

Parallelamente a ciò, la Commissione ritiene opportuno sostenere in Italia iniziative analoghe, pur nella consapevolezza che esistono alcune differenze istituzionali fra esse e il memoriale di Berlin-Schöneeweide. La Commissione considera ad esempio con particolare attenzione il museo dedicato al ricordo degli internati militari, creato a Padova per iniziativa dell'Associazione Nazionale degli Ex-internati. La Commissione inoltre auspica che il Governo italiano crei a Roma un adeguato luogo della memoria per ricordare le vicende degli internati militari italiani.

Il memoriale centrale per gli internati militari a Berlin-Schöneeweide deve adempiere a due funzioni. Per un verso esso deve essere un luogo della memoria, nel quale – in un luogo aperto al pubblico – il destino degli internati militari venga ricordato con un monumento creato da un artista. Per altro verso questo luogo della memoria deve adempiere in modo permanente a compiti di natura scientifica e storico-didattica. Come dimostrano le richieste sempre più frequenti

rivolte ad archivi e memoriali non solo dai parenti delle vittime, ma anche da studiosi, da collaboratori a progetti commemorativi a carattere regionale e da studenti delle scuole superiori e delle università, si registra soprattutto in Italia un interesse crescente della società per il numero, i nomi, i luoghi di provenienza e le esperienze degli internati militari deceduti in Germania e nei territori controllati dal ‘Terzo Reich’. La Commissione raccomanda pertanto di predisporre un *libro commemorativo dei defunti*, nel quale vengano gradualmente registrati tutti gli internati militari che hanno perso la vita in Germania e nei territori controllati dal regime nazionalsocialista. Tale libro commemorativo deve possibilmente essere impostato come una banca dati (con accesso *on-line*). In una prospettiva di lungo periodo esso potrà essere ulteriormente ampliato per divenire infine un lessico biografico, nel quale venga registrato il più alto numero possibile degli oltre 600.000 internati militari.

E’ auspicabile che l’inventario delle più importanti fonti d’archivio relative al destino degli internati militari predisposto dalla Commissione possa servire da ausilio per queste ricerche a lungo termine di carattere biografico. La Commissione raccomanda espressamente l’utilizzo del materiale d’archivio da essa rinvenuto. A questo riguardo ritie-

ne di particolare importanza i circa 240.000 fascicoli, attualmente raccolti a Roma presso l'Archivio del Ministero dell'Economia, che conserva le domande che furono presentate dopo l'accordo tra i due paesi del 1961 da coloro che intendevano richiedere il loro riconoscimento come internati militari, detenuti o forzati.

In secondo luogo si deve allestire in questo memoriale centrale un *archivio fotografico*, che documenti i luoghi, o almeno quelli di maggiore importanza, nei quali gli internati militari prestarono lavoro coatto. Al fine di dare un volto agli internati militari è necessario ricercare soprattutto fotografie risalenti al tempo di guerra, attraverso le quali divenga possibile identificarli.

In terzo luogo nel memoriale centrale deve essere allestita una *mostra permanente* sulla storia degli internati militari, che possa offrire un quadro delle loro condizioni di vita e di lavoro. Tale mostra può essere integrata da altre mostre temporanee e da altre iniziative dirette a documentare singoli aspetti delle esperienze collettive degli internati militari e di altri lavoratori coatti italiani.

In quarto luogo il memoriale centrale deve infine predisporre un *servizio di informazione* centralizzato per tutte le questioni riguardanti gli internati militari. In questo modo è

inoltre possibile promuovere la collaborazione con le associazioni dei reduci della prigionia esistenti in Italia, senza le quali, d'altronde, tale memoriale centrale non potrebbe in alcun modo venir realizzato.

Per promuovere in modo sistematico la ricerca scientifica sul rapporto tra italiani e tedeschi durante la seconda guerra mondiale e per assicurare in modo duraturo la diffusione didattica delle conoscenze scientifiche scaturite dal lavoro di ricerca nelle opinioni pubbliche dei due paesi, la Commissione propone di istituire una *Fondazione italo-tedesca di storia contemporanea*, alla quale dovrebbero partecipare non soltanto alcune istituzioni dei due paesi, ma anche imprese e organizzazioni, che hanno a suo tempo impiegato gli internati militari in Germania. Essa dovrebbe poter disporre o di un capitale proprio o ricevere un finanziamento statale duraturo. Con il supporto di tale Fondazione possono essere promossi vari progetti scientifici e di didattica della storia, la cui selezione verrà decisa e valutata da un comitato scientifico italo-tedesco.

Ad avviso della Commissione, tale Fondazione italo-tedesca di storia contemporanea potrebbe promuovere i seguenti progetti:

– Per dare ulteriore impulso alla ricerca sulla seconda guer-

- ra mondiale dalla prospettiva della storia delle esperienze risulta in primo luogo necessario ampliare in modo sistematico la *base documentaria*. Ciò riguarda sia i soldati tedeschi che si trovarono in Italia durante la seconda guerra mondiale, sia la popolazione civile italiana che ha vissuto il periodo dell'occupazione tedesca. In una seconda fase questo materiale autobiografico deve essere adeguatamente inserito e valutato all'interno del più vasto contesto storico e collegato al patrimonio di documenti conservato dalle diverse istituzioni pubbliche dei due paesi. La Commissione raccomanda di duplicare il materiale così raccolto e di renderlo disponibile al pubblico in entrambi i paesi; ciò richiede accordi a lungo termine tra la Fondazione e le competenti istituzioni italiane e tedesche, al fine di rendere disponibile in modo duraturo tale materiale.
- Una particolare lacuna per il lavoro della Commissione è stata la mancanza di una *rappresentazione complessiva degli eventi bellici* in Italia tra il 1943 e il 1945. La Commissione ritiene pertanto urgente avviare un tale grande progetto, collocandone al centro il rapporto sempre carico di tensioni tra la storia complessiva degli eventi bellici e la storia delle singole esperienze individuali.
 - In stretta connessione con questo progetto appare necessa-

rio valorizzare in modo sistematico la *banca dati* predisposta dalla Commissione sugli atti di violenza compiuti in Italia dalle forze armate tedesche, al fine di svilupparla e di completarla predisponendo una *Atlante della violenza*, nel quale si potrà illustrare quali dimensioni abbia assunto in Italia la politica della violenza perseguita dal nazionalsocialismo e quali unità militari vi furono coinvolte più di altre.

- Oltre a questi progetti di ricerca a lungo termine la Fondazione, ad avviso della Commissione, può inoltre promuovere una adeguata traduzione, a livello di didattica della storia, delle nuove conoscenze storiche acquisite in un ambito italo-tedesco. La Commissione stessa ha già discusso il progetto di una *mostra itinerante* sulla storia italo-tedesca durante il periodo dell'Asse Roma-Berlino, che potrebbe circolare in Italia attraverso i *Goethe-Institute* e in Germania attraverso gli Istituti Italiani di Cultura.
- A parere della Commissione sono inoltre di particolare importanza l'assegnazione di *borse di studio* e l'organizzazione permanente di *Summer School* dedicate alla storia contemporanea italo-tedesca. Esse possono indurre studenti italiani e tedeschi a occuparsi sempre più adeguatamente della storia contemporanea dell'altro paese, così da

- contrastare in modo efficace il sempre più forte disinteresse verso la storia transnazionale in atto nei due paesi.
- A fronte del regresso della conoscenza della lingua dell'altro paese risulta inoltre molto utile anche l'istituzione di un apposito *fondo per le traduzioni*, attraverso il quale potrebbe essere sostenuta la reciproca traduzione di pubblicazioni scientifiche dedicate alla storia contemporanea italo-tedesca.
 - In collaborazione con la *Arbeitsgemeinschaft für die neueste Geschichte Italiens* in Germania e con la Società Italiana per la Storia Contemporanea dell'Area di Lingua Tedesca in Italia, la Fondazione italo-tedesca di storia contemporanea potrebbe istituire un *comune forum storico*, nel quale gli storici contemporanei di entrambi i Paesi potrebbero comunicare regolarmente tra loro. Questo forum storico potrebbe analizzare quei problemi che tornano ad emergere nel discorso politico e che possono trovare una adeguata spiegazione solo attraverso un approfondito rapporto con la storia.

Ad avviso della Commissione l'insieme coordinato delle proposte qui avanzate rappresenta lo strumento migliore per il superamento di stereotipi consolidati in Italia e in Germania e per l'elaborazione delle incomprensioni e dei traumi

provocati dalla guerra, dall'occupazione e dalle deportazioni. Italiani e tedeschi potrebbero così aprirsi a nuovi orizzonti di collaborazione nello spirito delle convinzioni europee, che i Ministri degli Esteri di entrambi i paesi hanno ricordato al momento di istituire la Commissione.